



GENERAL REPORT ITALIA

ABUSI E VIOLENZA NELLO SPORT

TUTTI I DATI DELLA PRIMA RICERCA ITALIANA
QUANTITATIVA E QUALITATIVA

◀▶ Nielsen

un progetto di **ChangeTheGame**



con il contributo di



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



PRIMA PARTE
ANALISI SCIENTIFICA



a cura del
Comitato Scientifico
Diretto dal Prof. Mike Hartill

Report Analisi Scientifica dei dati

1. Abusi e violenza nello sport, la prima ricerca italiana quantitativa e qualitativa: il Comitato Scientifico	5
ABUSI E VIOLENZA NELLO SPORT: GENERAL REPORT ITALIA	
2. Introduzione del Prof. Mike Hartill	12
3. Analisi della letteratura	12
4. La ricerca nel contesto italiano	14
5. Lo studio quantitativo	15
5.1 Metodologia	15
5.2 Il Questionario	15
5.3 I Risultati	16
5.3.1 Il Campione	16
5.3.2 Caratteristiche della partecipazione allo sport (esperienza, livello raggiunto, strutture sportive)	17
5.3.3 Prevalenza della violenza interpersonale contro i minori nel contesto sportivo	19
5.3.4 Prevalenza della violenza interpersonale riportate in base all'età attuale	20
5.3.5 Prevalenza della violenza interpersonale riportata in base al genere	21
5.3.6 Prevalenza della violenza interpersonale in riferimento al livello agonistico raggiunto	21
5.3.7 Caratteristiche della violenza interpersonale contro i minori nella pratica sportiva (età, frequenza e durata)	22
5.3.8 Caratteristiche del "perpetratore"	23
5.3.9 Luoghi dell'organizzazione sportiva	24
5.3.10 La richiesta d'aiuto	25
5.3.11 Le conseguenze	26
5.4 Discussione dei dati alla luce della letteratura internazionale	27
5.5 Limiti	29
6. Lo studio qualitativo	30
6.1 Obiettivo	30
6.2 Procedura	30
6.3 Metodologia dell'analisi qualitativa	31
6.3.1 Metodologia	31
6.3.2 Procedura	32
6.4 Il campione	32
6.5 I risultati	33
6.5.1 Processo di vittimizzazione	34
6.5.2 Il ruolo del gruppo	35
6.5.3 Agiti violenti	37
6.6 Insight sulle conseguente della IVAC	40
6.7 Discussione	42
6.8 Le future direzioni	43
6.9 Limiti	44
7. Commento finale dei dati del Prof. Mike Hartill	44
7.1 Prevalenza della violenza interpersonale (Interpersonal Violence - IV) nello sport	44
7.2 Età	45
7.3 Genere	46
7.4 Livello sportivo	46
7.5 Età di insorgenza	47
7.6 Durata	47
7.7 Luogo	47
7.8 Perpetratori	48
7.9 Ricerca di aiuto e supporto	49
8. Insights dall'indagine qualitativa	49
8.1 La fragilità come un difetto	49
8.2 Nessuno aveva velleità agonistiche	50

Report Analisi Scientifica dei dati

Sommario

8.3	L'umiliazione è più dolorosa se accade di fronte ai compagni	50
8.4	Genitori e tecnici spesso avallano forme di competitività esasperata	50
8.5	La violenza psicologica svaluta e marginalizza la vittima	51
8.6	L'aggressività verbale ferisce in profondità	51
8.7	La violenza fisica colpisce soprattutto i ragazzi e può ricadere sotto l'ombrello del bullismo	52
8.8	La violenza sessuale vissuta come una colpa e il contatto inappropriato	52
8.9	La violenza è normalizzata e non viene catalogata come insana	53
8.10	La difficoltà dei bambini a fidarsi	53
8.11	Con l'età cresce la consapevolezza	53
8.12	Molti abbandonano gli sport di squadra	53
8.13	Le conseguenze del trauma	54
8.14	La consapevolezza di non essere casi isolati	55
8.15	Cresce la sensibilità per gli agiti violenti	55
8.16	Serve una formazione per la cura dell'infanzia	55
9.	Discussione del Prof. Mike Hartill	56
10.	Conclusione	58
11.	Bibliografia	58

1. Abusi e Violenza nello sport, la prima ricerca italiana quantitativa e qualitativa: il Comitato Scientifico

Mike Hartill

Department of Social Sciences Centre for Child Protection & Safeguarding in Sport, Edge Hill University Ormskirk, Lancashire

Mike Hartill (Department of Social Sciences Centre for Child Protection & Safeguarding in Sport, Edge Hill University Ormskirk, Lancashire), svolge corsi di laurea sul benessere dei minori nello sport dal 2002 e recentemente ha scritto una ricerca monografica "Sexual abuse in youth sport: a sociocultural analysis" (Routledge, 2016). La sua ricerca attuale comprende due progetti finanziati dall'UE: VOICE - una collaborazione tra otto Paesi europei incentrata sulle esperienze delle vittime di abusi sessuali nello sport; e CASES (Child Abuse in Sport: European Statistics) - uno studio sulla prevalenza degli abusi sui minori nello sport in sei Paesi europei (entrambi finanziati dal programma Erasmus + dell'UE). Il professor Mike Hartill è un esperto accademico di temi legati alla violenza sessuale nello sport. Collabora con molte organizzazioni internazionali come l'Unione Europea, il Consiglio d'Europa, il CIO, ENGSO Youth, German Sport Youth, Sport Austria, Sport England, l'Unità per la protezione dei minori nello sport, l'English Football Association e vari altri organi di governo dello sport. Di recente, in qualità di esperto sul tema della protezione dei minori nello sport, ha contribuito alla revisione dell'Independent Review into Child Sexual Abuse in Football 1970-2005 condotto da Clive Sheldon QC.

Mike Hartill è anche un membro fondatore dello Sport England Safeguarding Advisory Panel, un membro della FA (Football Association) Survivor Support and Safeguarding Advisory Group, un membro del comitato di salvaguardia dell'Everton FC e un fiduciario della Male Survivors Partnership (MSP).

Daniela Simonetti

Giornalista, saggista, fondatrice di ChangeTheGame

Nel 2018 fonda ChangeTheGame, la prima associazione italiana di prevenzione e contrasto ad ogni forma di violenza nello sport che assiste gratuitamente le vittime, a livello legale e psicoterapeutico. Componente della commissione minori della Federazione Italiana Gioco Calcio, collabora da tempo con la Federazione Baseball e Softball.

Partecipa al processo di costituzione dell'Entity mondiale contro gli abusi nello sport promossa dalla Fifa e con l'Associazione Internazionale The Army of Survivors (TAOS). Collabora con il Dipartimento dello Sport della presidenza del Consiglio dei ministri, con Terre des Hommes, con la Fondazione Candido Cannavo' e con il consorzio Vero Volley. Insieme al CIPM, l'associazione ChangeTheGame ha vinto il bando del



Dipartimento della Famiglia della Presidenza del Consiglio dei ministri per il progetto Giochiamo d'Anticipo, un progetto che prevede corsi di formazione in tutta Italia destinati a genitori, atleti e tecnici, toolkit per la prevenzione della violenza e uno spot con oltre cento atleti delle Nazionali di vari sport.

Ha scritto il primo libro inchiesta sugli abusi nello sport "Impunità di Gregge", vincitore del Premio Internazionale Città di Como con Dacia Maraini nella giuria tecnica.

Nel 2023 Daniela Simonetti ha vinto l'Harmony Award #Stop Violence e il Premio Internazionale Semplicemente Donna.

Paolo Emilio Adami

Medico specialista in Medicina dello Sport e dell'Esercizio Fisico, Ph.D. in Scienze del Movimento Umano e dello Sport, Medical Manager Health and Science Department, World Athletics, Monaco

Paolo Emilio Adami è un Medico specialista in Medicina dello Sport e dell'Esercizio Fisico. È il manager sanitario del dipartimento di salute e scienza di World Athletics, con sede nel Principato di Monaco.

Si occupa dell'organizzazione dei servizi sanitari e medici durante gli eventi delle World Athletics Series ed il programma dell'atletica leggera ai giochi Olimpici estivi; progetta e sviluppa progetti di ricerca nel campo della salute, della medicina dello sport e delle scienze dello sport; promuove le discipline della camminata, della corsa, del salto e del lancio tra la popolazione generale a fini di miglioramento della salute.

Prima di entrare a far parte di World Athletics, ha lavorato come consulente per Med-Ex (Medicine and Exercise), partner medico della Scuderia Ferrari di Formula 1 e dei team WEC Endurance Racing. Fino al 2017 ha lavorato come consulente per il Dipartimento di Cardiologia dello Sport presso l'Istituto di Medicina e Scienze dello Sport del Comitato Olimpico Italiano – CONI, a Roma, Italia. I suoi interessi di ricerca includono gli adattamenti cardiovascolari indotti dall'esercizio, la prevenzione della morte cardiaca improvvisa, la valutazione pre-partecipazione di atleti d'élite, olimpici e paralimpici, gli effetti cardiovascolari di farmaci e sostanze dopanti e l'uso dell'esercizio per il miglioramento della salute e la prevenzione delle malattie.

Fino al 2017 ha prestato servizio volontario nell'organizzazione sportiva non governativa europea ENGSO Youth, prima come membro del comitato, poi come vicepresidente e infine come presidente del comitato.

Benedetta Barchielli

Psicologa giuridico-forense

Ha una formazione specifica sugli aspetti clinici e di violenza interpersonale. Attualmente sta conseguendo il Dottorato presso il Dipartimento di Psicologia Clinica, Dinamica e

Salute, Università La Sapienza, la sua ricerca verte sugli aspetti etici all'interno della relazione clinica. È membro del Laboratorio di Violenza Interpersonale del Dipartimento di Neuroscienze Umane presso La Sapienza Università di Roma, all'interno del quale conduce ricerche sui temi dell'aggressività e della violenza di genere in un'ottica clinica e di prevenzione. Si occupa di tematiche legate agli aspetti della violenza declinata in differenti contesti clinici e sociali con uno sguardo vittimologico. Questo approccio mette in risalto le esperienze e le conseguenze delle vittime, offrendo una prospettiva completa e centrata sulle persone coinvolte. È cultore di materia in Criminologia per la Facoltà di Giurisprudenza e di Metodologia della Perizia nella magistrale di Psicologia giuridica, forense e criminologica dell'Università La Sapienza. Vanta numerose ricerche pubblicate su riviste nazionali ed internazionali e la partecipazione a congressi nazionali e internazionali.

Rocco Briganti

Direttore generale Specchio Magico Cooperativa Sociale Onlus

Responsabile relazioni internazionali, sviluppo, progettazione e bilancio Cismai

Laureato in Filosofia, un Ph.D. in Scienze dell'Educazione, un Master in Euro-progettazione. Una lunga esperienza negli enti locali con un profilo legato al terzo settore e al no profit.

Oggi è direttore generale di Specchio Magico Cooperativa Sociale Onlus, realtà fortemente innovativa e competente sul tema dell'abuso e del maltrattamento all'infanzia. Tra le varie attività da citare la realizzazione/modellizzazione del PROGETTO PORCOSPINI rilevante e significativa prassi nazionale e internazionale sul tema della prevenzione primaria al maltrattamento e abuso sessuale.

Socio Cismai dal 2017, responsabile per le attività internazionali, sviluppo e bilancio, socio ISPCAN (International Society For Prevention Against Child Abuse and Neglect) e recente direttore scientifico di ISPCAN Milan 2021.

Nel team di direzione scientifica dell'Autorità Garante per I Diritti dell'Infanzia e Adolescenza nella recente edizione della II Indagine sul maltrattamento in Italia a cura AGIA, Cismai, Terre des Hommes e nel team di direzione scientifica dell'Indice di Maltrattamento Regionale dal 2019, a cura di CESVI.

Membro della rete internazionale KEEPING CHILDREN SAFE si occupa di Child Safeguarding Policy a livello nazionale con particolare attenzione alla dimensione sportiva.

Con l'Azienda di Tutela della Salute di Bergamo e la Questura di Bergamo ha curato il progetto Atalanta Buoni Comportamenti per l'Atalanta Bergamasca Calcio e BEST Bergamo Sport e Territorio con il Volley Bergamo 1991 in partnership con CESVI.

Rappresentante del Nucleo Operativo della Presidenza del Consiglio dei Ministri –

Dipartimento Sport dal quale è nata l'iniziativa, inedita a livello nazionale di Battiamo Il Silenzio – Tutela delle e dei minorenni in ambito sportivo.

Stefano Ferracuti

Dipartimento di Neuroscienze Umane, Sapienza Università di Roma, Azienda Ospedaliera Sant'Andrea

Professore Ordinario di Psicopatologia Forense presso il Dipartimento di Neuroscienze Umane della Sapienza Università di Roma. Direttore del Master di II livello in Criminologia Clinica, Psicologia Giuridica e Psichiatria Forense (CRIPSIFO). Già responsabile della Regione Lazio per la gestione del flusso dei dati degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Dirigente Medico di I Livello presso l'Azienda Ospedaliero Universitaria di Roma "Sant'Andrea", nella UOC di Risk Management, Qualità e Accreditamento. Con la Medicina del Lavoro della stessa Azienda svolge attività di valutazione e counseling per il personale sanitario. Svolge abitualmente attività di perito e consulente per il Tribunale Penale. Autore/coautore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche su riviste scientifiche nazionali e internazionali "peer-reviewed".

Paolo Ferrara

Direttore generale Terre des Hommes Italia

Ha una formazione da giurista, ma imboccando una delle tante sliding doors della sua vita un giorno ha incontrato l'impegno civile conseguendo un master in Economia e Gestione del Non Profit in Bocconi.

Per 20 anni si è dedicato alla comunicazione, alla raccolta fondi e alla progettazione in ambito non profit, mettendo al centro, in particolare, la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza attraverso ricerche, dossier, campagne, eventi e un infaticabile lavoro di relazioni pubbliche e creazione di collaborazioni.

Per Terre des Hommes, in particolare, ha ideato e portato avanti campagne per il diritto all'educazione ("Io Sono Presente"), contro la violenza e il maltrattamento sui bambini ("Io Proteggo I Bambini" e "Invisibile agli occhi") e per la promozione dei diritti delle bambine e delle ragazze, con la pluripremiata campagna "indifesa".

Nell'ambito della campagna "indifesa":

- ha ideato e supervisionato il Dossier "Indifesa" l'unico dossier realizzato in Italia sulla Condizione delle Bambine e delle ragazze, giunto alla sua undicesima edizione di cui supervisiona anche il Comitato Scientifico;
- progettato e realizzato Network "indifesa" di Webradio giovanili contro la discriminazione e gli stereotipi di genere;
- costruito "Io Gioco Alla Pari - Palestra di diritti e competenze", un ciclo di webinar

per gli studenti delle scuole superiori di secondo grado sui temi dell'empowerment femminile;

- creato l'Osservatorio Indifesa, che attraverso una serie di survey, ha ascoltato e continua ad ascoltare oltre 30.000 ragazzi e ragazze di tutta Italia su discriminazioni e violenza di genere, stereotipi, bullismo e cyberbullismo.

Ha fatto parte del tavolo tecnico del Dipartimento dello Sport per la creazione della prima policy per la tutela minori dello sport e coordina le attività di Terre des Hommes sulla tutela minori nello sport, collaborando con diverse federazioni sportive. Insieme a ScuolaZoo ha fatto nascere, nel 2021, l'Osservatorio Sport.

Fabio Iudica

Avvocato Cassazionista e Docente di Diritto Sportivo (Sports Lawyer)
Arbitro CAS TAS Arbitrator

Partner dello Studio Legale Associato Iudica - Carbone di Milano; Docente Incaricato del Corso di perfezionamento in Diritto dello Sport e Giustizia Sportiva presso l'Università degli Studi di Milano "Lucio Colantuono"; Professore a contratto di diritto societario presso l'Università degli Studi di Milano - Bicocca; Presidente del Tribunale Federale della Federazione Italiana di Atletica Leggera; Membro della Divisione Ad Hoc del CAS per i Giochi Olimpici Invernali di Pechino 2022.

Direttore Scientifico per Olympialex - piattaforma innovativa per il diritto sportivo contenenti risorse giurisprudenziali e casistica di settore, migliaia di documenti singolarmente indicizzati e interamente ricercabili, un aggiornamento costante sui trend e le novità più rilevanti del diritto sportivo nazionale e internazionale.

Co-Founder CSDS - "Centro Scientifico Diritto Sport" che nasce nel 2017 da una collaborazione tra professionisti attivi nel mondo del diritto sportivo, con l'intento di creare momenti di condivisione tra gli stakeholders del settore e promuovere attività formative/accademiche inerenti al diritto sportivo e alla sports industry in generale, in ambito nazionale ed internazionale.

Sara Landi

Psicologa Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale Accredited Practitioner EMDR
Responsabile Nazionale Area Psicologica FIGC-SGS
Formatrice Corsi Allenatori di Calcio Uefa C Licence

Dal 2006 collabora come consulente del Settore Giovanile e Scolastico della Federazione Italiana Giuoco Calcio e dal 2016 vi ricopre il ruolo di Responsabile Nazionale di Area Psicologica. Favorire inclusione e partecipazione attiva di tutte le componenti del sistema, stimolare fair-play e comportamenti corretti in campo e fuori



dal campo, promuovere stili di vita sani, far appassionare bambini e bambine al gioco del calcio affinché rimangano all'interno del movimento sportivo per l'intero arco della loro vita, garantire a tutti la possibilità di giocare in un ambiente sano, sicuro e gestito da adulti formati e competenti, sono solo alcuni dei macro-obiettivi che SGS si pone di realizzare.

È per questo che l'organizzazione di tutta l'attività è ispirata, tra gli altri, da due documenti dedicati ai diritti e alle necessità di bambini e ragazzi con particolare riferimento alla pratica sportiva e al calcio: la Carta dei diritti dei bambini allo sport dell'ONU e la Grassroots Charter UEFA. Terapeuta esperta in EMDR, metodologia psicoterapica strutturata che facilita il trattamento di diverse psicopatologie e problemi legati sia ad eventi traumatici, che a esperienze più comuni ma emotivamente stressanti.

Alessandra Marzari

Medico, Stella d'Oro CONI al merito sportivo, presidente del Consorzio Vero Volley, cofondatrice di ChangeTheGame, ambasciatrice di San Patrignano

Alessandra Marzari, medico all'ospedale Niguarda di Milano, ha fatto dello sport e dell'avanguardia le proprie ragioni di vita professionale. Dal claim originale del Consorzio Vero Volley di cui Alessandra Marzari è presidente, "Cultura sportiva", seguito poche stagioni fa da "Sport, Innovazione, Responsabilità sociale" ora il nuovo claim "Driven by Values" punta dritto sull'importanza e sulla necessità di lasciarsi ispirare dai valori. Un'autentica mission, perché Alessandra Marzari conferma la continuità e la coerenza che appartengono da sempre al Consorzio Vero Volley. Una realtà sportiva che, nei suoi 15 anni di vita, ha già dimostrato di credere in principi come il coraggio, la lungimiranza, la resilienza, la lealtà, la coerenza e la responsabilità. Una sfida che, non solo la presidente Alessandra Marzari ha voluto raccogliere, ma che è stata la prima a lanciare. Il Consorzio Vero Volley – da sempre al fianco di ChangeTheGame – è fra quelle realtà sportive che hanno dato priorità alla tutela del benessere psicofisico delle proprie atlete e dei propri atleti. A settembre 2022, ha cambiato logo nel segno della continuità con la sua storia e per rafforzarne i principi.

Il nuovo "claim" accompagnerà le iniziative istituzionali e sociali del Consorzio Vero Volley e guiderà le prime squadre, il settore giovanile, i dirigenti, l'intera l'attività, perché tutto il mondo del Consorzio ha il compito di mostrare e dimostrare il significato profondo di essere driven by values.

Paola Pendino

Magistrato

Paola Pendino, Magistrato, Presidente di Sezione del Tribunale di Milano, durante la sua lunga carriera che prosegue da 31 anni, si è sempre dedicata al contrasto alla violenza



sulle donne in ogni sua forma affrontando, quale giudice della sezione soggetti deboli, numerosi casi molto complessi.

Nel recente periodo di assegnazione all'Ufficio Legislativo del Ministero della Giustizia ha fatto parte della Commissione incaricata della stesura dei decreti attuativi della c.d Riforma Cartabia (d.lgs. 10 ottobre 2022 n. 150) che introduce una significativa rivisitazione dell'intero processo penale e del correlato sistema sanzionatorio.

Collabora con ChangeTheGame, associazione contro ogni forma di violenza nello sport.

Affronta spechees sulla relazione tra l'attività sportiva, le sue figure di riferimento, il mondo dei minori e il rischio della pedofilia. Tra gli argomenti trattati dal Magistrato, anche i ruoli delle figure di garanzia, la tutela offerta dalla legge, i confini da non violare nell'instaurare un corretto rapporto fra i minori e gli adulti e la valutazione e comprensione di alcuni indicatori sintomatici di comportamenti abusanti o di bullismo.

Stefania Pizzolla

Dirigente del Servizio Comunicazione, Eventi Sportivi, Studi e Ricerche del Dipartimento per lo sport della Presidenza del Consiglio dei ministri

Esperta in politiche sociali, si è occupata nelle pubbliche amministrazioni per cui ha prestato servizio, e a livello europeo, di politiche di inclusione, politiche per l'infanzia e l'adolescenza, misure di contrasto alla povertà e alle povertà estreme, interventi di reinserimento socio-lavorativo di soggetti vulnerabili, pari opportunità.

Ha curato la pubblicazione di indagini, studi e ricerche. Esperta in politiche sociali, si è occupata nelle pubbliche amministrazioni per cui ha prestato servizio, e a livello europeo, di politiche di inclusione, politiche per l'infanzia e l'adolescenza, misure di contrasto alla povertà per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e della definizione e organizzazione di interventi formativi per la tutela e la protezione delle persone di minore età da violenza, abusi, maltrattamenti. Nella sua attività, ha curato la realizzazione di campagne di comunicazione integrata, convegni e attività seminariali per l'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza, l'Autorità di gestione del PON Inclusione, il Dipartimento per lo Sport.

Abusi e violenza nello sport: General Report Italia

All'interno del testo di presentazione dei dati del progetto sarà utilizzato il maschile sovraesteso per consentire fluidità di lettura. È stata nostra cura, nel corso del progetto, utilizzare un linguaggio quanto più neutro possibile.

2. Introduzione del Prof. Mike Hartill

Il fenomeno dell'abuso sui bambini nello sport ha cominciato a ricevere attenzione alla fine degli anni '80. A partire dalla fine degli anni '90, alcuni Paesi hanno iniziato lentamente ad introdurre politiche per proteggere i bambini negli ambienti sportivi. Tuttavia, negli ultimi anni si è assistito ad un'attenzione senza precedenti riguardo al tema dell'abuso e della violenza sui bambini e sui giovani nello sport a causa dell'emersione di casi su vasta scala, ad esempio nel calcio inglese e nella ginnastica statunitense. Le risposte strategiche a questo problema sono cruciali e devono basarsi su prove solide sulla portata e la natura di questi abusi. Questo è il primo studio che analizza l'abuso sui bambini nello sport in Italia. I risultati indicano una chiara necessità di azione e cambiamento in questa importante area della vita dei bambini. È passato ben oltre un decennio da quando l'UNICEF ha riconosciuto la necessità di miglioramenti nella raccolta di dati riguardo alla violenza sui bambini nello sport, compresa "la prevalenza, le forme e l'impatto della violenza nello sport in tutto il mondo" (Brackenridge et al., 2010: 23). Tuttavia, le autorità di governo hanno in gran parte ignorato questo appello. La mancanza di tali dati supporta e permette narrazioni di negazione e minimizzazione che sono state evidenti nel settore dello sport per molti anni. Dopo decenni di inazione, nonostante le richieste di cambiamento da parte dei sopravvissuti e dei sostenitori, la maggior parte delle organizzazioni sportive ora concorda pubblicamente sul fatto che la sicurezza e il benessere dei bambini nello sport siano primari. Tuttavia, questo importante studio condotto da ChangeTheGame dimostra che non si può dare per scontato.

Effettivamente, i dati indicano che molte persone che hanno praticato uno sport in Italia, circa 4 su 10, hanno subito una forma di abuso o violenza interpersonale almeno una volta durante l'infanzia (prima dei 18 anni) all'interno di un contesto sportivo. Molti hanno subito abusi per un periodo molto più lungo. Pochi individui hanno cercato aiuto in seguito a tali esperienze. Questi risultati preoccupano tutti coloro che hanno a cuore i benefici della partecipazione allo sport per la salute, il benessere e la crescita dei bambini e dei giovani. Questo studio indica chiaramente la necessità di *cambiare il gioco*.

3. Analisi della letteratura

La partecipazione alle attività sportive ha numerosi effetti benefici sui bambini e gli

adolescenti (Janssen e Leblanc, 2010). Praticare sport non solo promuove il benessere fisico e mentale tra i bambini e gli adolescenti, ma li aiuta anche ad imparare la cooperazione con i coetanei, sviluppare competenze di gestione emotiva e migliorare l'autostima (Holt & Sehn, 2007; Slutzky e Simpkins, 2009; Merkel, 2013). Inoltre, il coinvolgimento nello sport giovanile favorisce l'acquisizione di abitudini di attività fisica che perdurano per tutta la vita (Kjonniksen et al., 2009), con effetti positivi sulla salute degli adulti. Tuttavia, ogni anno un numero significativo di giovani atleti interrompe la propria partecipazione allo sport per vari motivi tra cui l'essere stato vittima di violenza interpersonale (Cervello et al., 2007). Lo studio della violenza nei confronti degli atleti e delle atlete, nonostante l'attenzione crescente da parte della comunità scientifica, rimane insufficiente ed in alcuni paesi non è ancora mai stato indagato come, ad esempio, in Italia. In precedenza, i comportamenti violenti nello sport erano prevalentemente associati alla violenza delle folle e all'aggressività dei giocatori sul campo mentre negli ultimi anni si è assistito ad un significativo cambiamento nella concettualizzazione del fenomeno (Parent e Fortier, 2017). La ricerca ha individuato e indaga molteplici forme di violenza in ambito sportivo, in precedenza completamente trascurate, tra cui la negligenza (intesa come incapacità a soddisfare i bisogni fisici o psicologici di base di un minore), l'abuso sessuale, psicologico e fisico. Questo allargamento di prospettiva consente una comprensione più completa delle esperienze negative che gli atleti possono incontrare nello sport. L'analisi di forme specifiche di abuso perpetrate all'interno del contesto sportivo è stata inizialmente rivolta all'abuso sessuale (Kari Fasting et al., 2011; Mergaert et al., 2016; Hartill, 2013). Negli ultimi anni il focus si è ampliato includendo altre forme di violenza interpersonale (IV), con diversi studi, prevalentemente di natura qualitativa, che indagano l'abuso emotivo, l'eccessivo allenamento, le punizioni fisiche, le umiliazioni, il bullismo e la pressione esercitata sui giovani atleti da parte degli allenatori o del sistema stesso. Uno studio retrospettivo (Vertommen et al., 2015) ha tentato di determinare la prevalenza della violenza interpersonale (IV) nello sport, utilizzando un campione rappresentativo di adulti provenienti dalla regione delle Fiandre e dai Paesi Bassi chiedendo loro se fossero stati esposti ad eventi negativi e lesivi prima dei 18 anni. Lo studio ha rivelato una prevalenza complessiva di violenza psicologica del 38% dei soggetti. La violenza fisica e sessuale risulta inferiore ma non trascurabile (rispettivamente l'11% e il 14%). Nel Regno Unito, Alexander e colleghi (2011) hanno riportato tassi di prevalenza del 75% per il danno emotivo conseguente ad abusi e del 24% per il danno fisico tra gli atleti di età inferiore ai 16 anni. Questi dati sono comunque da valutare con cautela poiché il tasso di risposte nel campione originariamente individuato è stato molto basso (inferiore all'1%).

Uno studio olandese che ha esaminato comportamenti indesiderati nello sport, compresi violenza verbale, fisica e sessuale (Tiessen-Raaphorst et al., 2008), riportava che 1 su 5 partecipanti di età superiore ai 12 anni riferiva di essere stato vittima (11%) o testimone di comportamenti indesiderati, tra cui tra cui aggressioni verbali (12%), aggressioni fisiche (6%) e molestie sessuali (1%). In uno studio canadese

è stato utilizzato uno strumento specifico per indagare la violenza nei confronti degli atleti con l'obiettivo di individuare la prevalenza di tutti i tipi di violenza interpersonale (trascuratezza, violenza psicologica, violenza fisica e sessuale) perpetrata da atleti coetanei, allenatori e genitori.

Lo studio ha coinvolto 1055 atleti e atlete tra i 14 e i 17 anni, e ha fornito una stima di prevalenza del 79% per la violenza psicologica, del 40% per la violenza fisica e del 28% per la violenza sessuale (Parent & Vaillancourt-Morel, 2022).

4. La ricerca nel contesto italiano

La presente ricerca fa riferimento al progetto *Child Abuse in Sport European Statistics* (CASES; Hartill et al., 2021). Il progetto CASES aveva lo scopo di fornire dati attendibili sulla prevalenza di violenza interpersonale, abusi e maltrattamenti subiti dai "bambini", definiti come persone di età inferiore ai 18 anni, all'interno o all'esterno dello sport attraverso un'indagine su oltre 10.000 individui in sei paesi europei: Austria, Belgio, Germania, Romania, Spagna e Regno Unito. Il gruppo di ricerca aveva già avviato il progetto "*Voices for Truth and Dignity*" (VOICE; Hartill, 2015) per migliorare la comprensione della violenza sessuale nello sport attraverso le testimonianze dei sopravvissuti e delle sopravvissute ad abusi sessuali, affrontando il tema con un approccio qualitativo.

Questa indagine, basandosi su CASES e VOICE, riprende la definizione di Violenza Interpersonale (*Intepersonal Violence, IV*). La IV comporta l'uso intenzionale di forza fisica o potere da parte di un individuo o di un piccolo gruppo di individui contro altre persone (Krug et al., 2002). La violenza interpersonale può essere fisica, sessuale o psicologica e può comportare privazione e negligenza. In particolare, come riportato da Vertommen e colleghi (2022), all'interno dello sport è necessario distinguere tra il comportamento considerato parte del gioco e quello che supera il limite etico, ovvero la violenza deliberata o non accidentale. Secondo le Nazioni Unite, qualsiasi tipo di "...violenza fisica o mentale, lesioni o abusi, negligenza o trattamenti negligenti, maltrattamenti o sfruttamento, incluso abuso sessuale..." (United Nations Human Rights Office of the High Commissioner, 1989; article 19) deve essere considerato violenza interpersonale. Inoltre, il Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti dell'Infanzia (2011) sostiene che anche le cosiddette forme "leggere" di violenza interpersonale, specialmente contro i bambini, sono inaccettabili, inclusi comportamenti che altre persone potrebbero definire innocui o non offensivi, come sguardi indesiderati, commenti o fischi. Poiché tale tipologia di violenza è riferita nei confronti dei minori (< 18 anni), proseguiamo nel report denominandola IVAC (*Interpersonal Violence Against Children*). A differenza del progetto CASES, la presente ricerca si basa solamente su eventi all'interno dell'attività sportiva, indipendentemente da eventuali esperienze aggiuntive al di fuori del contesto sportivo (*inside sport*).

Le informazioni sulla portata della violenza interpersonale nello sport giovanile italiano sono significativamente carenti. L'obiettivo generale dello studio attuale è descrivere il vissuto della violenza interpersonale sperimentata dai giovani partecipanti allo sport ricreativo e dagli atleti in competizioni nazionali e internazionali. Gli obiettivi specifici sono (1) fornire una panoramica delle stime generali sulla prevalenza della violenza interpersonale nello sport in Italia; (2) esaminare la prevalenza delle specifiche categorie di violenza interpersonale, le differenze di età attuale e di genere e la sovrapposizione delle forme di violenza interpersonale; (3) fornire una panoramica degli autori delle violenze nello sport; (4) individuare i percorsi di sostegno e di aiuto alle vittime di violenza nello sport.

5. Lo studio quantitativo

5.1 Metodologia

Il campionamento e la raccolta dei dati sono stati effettuati da Nielsen, una società di ricerca di mercato attiva in Italia (<https://www.nielsen.com/it/>), la quale ha accesso ad un panel ed ha utilizzato una metodologia CAWI (*Computer Assisted Web Interviewing*) che si basa sulla compilazione di un questionario via web fornito attraverso un link. Il panel è un campione di convenienza della popolazione di Internet. I membri del panel sono stati invitati a partecipare allo studio tramite e-mail. La lettera di presentazione conteneva informazioni sul contenuto del sondaggio web, un link a un sito informativo sulla metodologia dello studio, un elenco dei servizi di consulenza e un collegamento ipertestuale al questionario effettivo. I partecipanti potevano procedere solo dopo aver accettato la richiesta di consenso informato. È stato reclutato un campione di convenienza di atleti italiani con un'età compresa tra i 18 e i 30 anni che hanno partecipato nella minore età (< 18 anni) ad uno sport organizzato (ossia che giocavano all'interno di una lega, di un club o di una squadra sportiva con allenamenti e competizioni organizzate). Infatti, da CASES è stata ripresa la definizione di **Sport** come «*qualsiasi attività sportiva praticata nell'ambito di un'organizzazione (ad esempio, club o impianto sportivo, centro fitness). Include anche le squadre sportive del doposcuola, ma NON include le attività sportive programmate a scuola (ad esempio, le lezioni di educazione fisica)*». Il tempo di completamento è variato da 10 a 30 minuti.

5.2 Il Questionario

Si è fatto riferimento al questionario del progetto CASES. Lo studio CASES ha utilizzato un questionario online rivolto a adulti (età compresa tra 18 e 30 anni) al fine di raccogliere informazioni sulle loro esperienze nello sport prima dei 18 anni. In riferimento alla letteratura ed agli studi condotti da Alexander et al. (2011), Vertommen et al. (2017;

2020) e Ohlert et al. (2018), attraverso il questionario si è tentato di operazionalizzare la più ampia definizione di violenza interpersonale in specifici elementi che esplorano le esperienze dei partecipanti all'interno dello sport. Il questionario è stato progettato per catturare non solo atti apertamente violenti o abusanti contro i bambini, ma anche comportamenti ed esperienze che possono essere normalizzati o tollerati, all'interno dello sport (e di altri contesti), e che di conseguenza potrebbero non essere considerati violenti o dannosi dall'individuo o dalla "vittima" al momento dell'esperienza.

Pertanto, il concetto di violenza (percepita dal soggetto) non era il criterio da considerare primario per i partecipanti. Invece, il sondaggio ha sensibilizzato i partecipanti affinché includessero esperienze che sentivano essere negative, dolorose o dannose. Per tale ragione venivano presentate situazioni per le quattro categorie di violenza interpersonale e gli intervistati indicavano se avessero vissuto situazioni simili.

Esempi di item per le categorie di violenza interpersonale: violenza fisica (es: *Mi è stato chiesto, mi hanno ordinato oppure mi hanno costretto a fare esercizio fisico come forma di punizione*), violenza sessuale con contatto (es: *Sono stato baciato/a da qualcuno/mi è stato chiesto/mi hanno ordinato o costretto a baciare qualcuno*). Esplicitando prima dell'item di indicare comportamenti con contatto fisico contro la volontà del partecipante (e/o in modi che oggi considera non appropriati), violenza sessuale senza contatto (es: *Mi è stato chiesto, mi hanno ordinato o costretto a spogliarmi o a compiere atti sessuali su me stesso per il piacere/gratificazione di un'altra/altre persona/e*), violenza psicologica (es: *Sono stato criticato per il mio aspetto fisico*), trascuratezza (es: *sono stato sorvegliato in modo inadeguato durante la pratica sportiva tanto da pormi in situazioni di rischio*). Inoltre, nel questionario venivano richieste informazioni riguardo il genere, l'età, l'assenza o presenza di una disabilità, lo sport praticato, struttura sportiva, valutazione dell'esperienza sportiva, livello sportivo (es. amatoriale, internazionale, etc), vittimizzazione e richiesta d'aiuto.

5.3 I Risultati

5.3.1 Il Campione

Un totale di 1.446 atleti ha soddisfatto i criteri di inclusione e ha svolto il sondaggio online. Il profilo demografico principale del campione era il seguente (**TAB 1.**):

Età: i partecipanti avevano un'età compresa tra i 18 e i 30 anni

Genere: il 49.2% (711) dei partecipanti era di sesso maschile e il 50.4% (729) era di sesso femminile. Lo 0,4% (N=6) dei partecipanti non si è identificato con nessuna categoria di genere o non ha specificato l'appartenenza ad un genere. A causa della mancanza di rappresentatività, le loro risposte sono state escluse in alcune analisi divise per genere.

Disabilità: il 3.4% (40) dei partecipanti ha dichiarato di avere una disabilità. Inoltre, il

2.2% ha dichiarato di aver partecipato solo a sport per persone con disabilità, il 27.4% ha partecipato sia a sport per persone non disabili che a sport per persone disabili, e quasi il 70.4% non ha partecipato a nessuno sport per persone disabili.

Tabella 1 Informazioni demografiche del campione

Età	18-24	719	49.8%
	25-30	726	50.2%
Genere	Maschile	711	49.2%
	Femminile	729	50.4%
	Non-Binario	4	0.3%
	Non dichiarato	2	0.1%
Disabilità	Presente	40	3.4%
	Assente	1397	96%
	Non dichiarato	9	0.6%

5.3.2 *Caratteristiche della partecipazione allo sport (esperienza, livello raggiunto, strutture sportive)*

Per quanto riguarda la valutazione della propria esperienza nello sport giovanile, la maggioranza ha dichiarato che è stata abbastanza positiva (42%) e molto positiva (37%). Il 5% ha valutato l'esperienza abbastanza negativa e l'1% negativa. Il 15% ha dichiarato che la propria esperienza è stata "neutra" (**FIG. 1**).

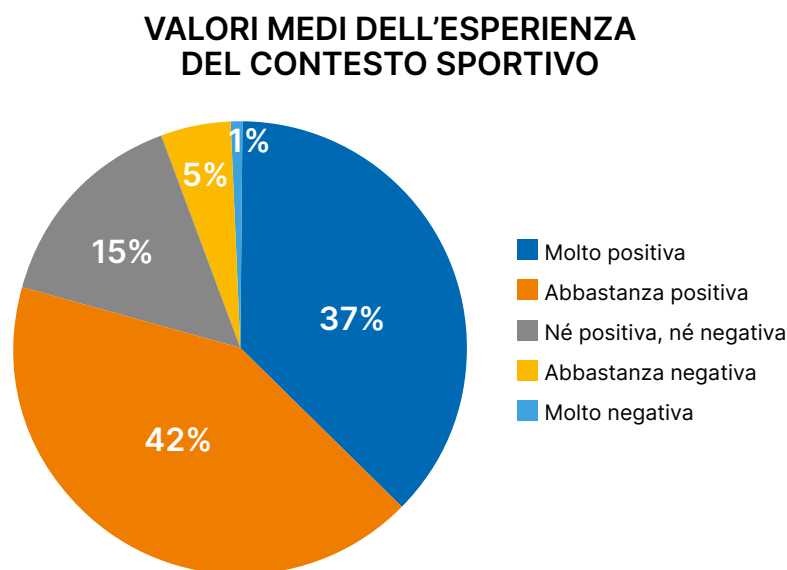


Figura 1 Esperienza generale nello sport (%)

Ai partecipanti è stato chiesto il loro livello di partecipazione più elevato nello sport

giovanile. Come mostrato nella **FIG. 2**, più della metà ha partecipato a livelli ricreativi (53%), circa un quarto a livello di club (26%). E l'altro quarto ha partecipato a livelli competitivi più elevati, tra cui regionale (12%), nazionale (6%) e internazionale (3%).

VALORE MEDIO DI PARTECIPAZIONE A LIVELLI COMPETITIVI

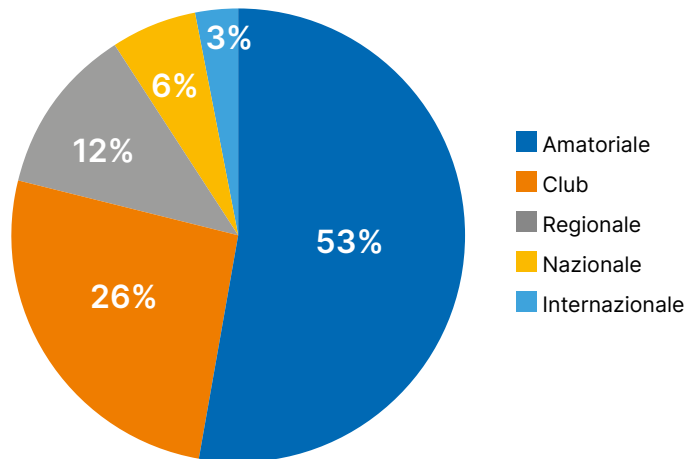


Figura 2 Livello partecipazione nello sport (%)

Poco meno della metà del campione ha frequentato strutture sportive inerenti a centri sportivi, benessere o fitness (41%). Il 20% ha svolto attività sportiva extra-scolastica, il 15% in centri per atleti di élite, il 14% in club non sportivi ed infine nel 10% in contesti privati e/o autogestiti (**FIG. 3**).

VALORI MEDI DELLE STRUTTURE SPORTIVE FREQUENTATE

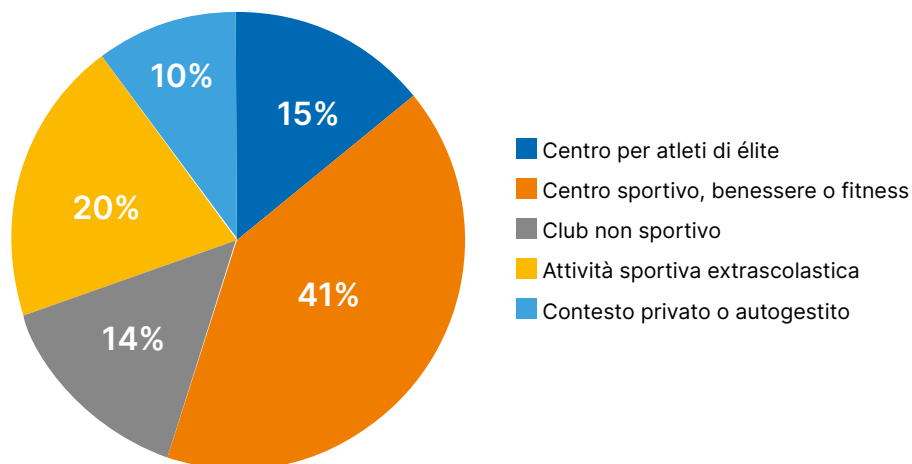


Figura 3 Strutture sportive frequentate (%)

5.3.3 Prevalenza della violenza interpersonale contro i minori nel contesto sportivo

In questo paragrafo sono riportati i dati sulla prevalenza della violenza interpersonale contro i minori all'interno dello sport. Si ricorda che tutti i partecipanti avevano un'età compresa tra i 18 ei 30 anni e avevano partecipato a uno sport organizzato prima dei 18 anni. Il 38.6% (558) del campione ha indicato di aver subito una violenza nella pratica sportiva prima dei 18 anni. La forma più comune di IV all'interno dello sport è stata la violenza psicologica (30.4%), seguita da violenza fisica (18.6%), negligenza (14.5%), violenza sessuale senza contatto fisico (10.3%) e violenza sessuale con contatto fisico (9.6%). Il 19.4% del campione ha riferito di aver subito una violenza multipla (**FIG. 4**).

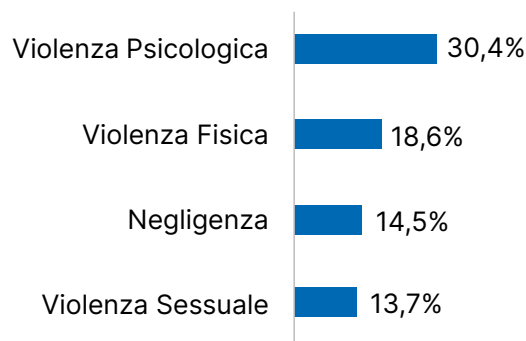


Figura 4 Prevalenza di IVAC nel Campione

Il 19.4% di chi dichiara di aver subito almeno un atto di violenza ha riferito di aver subito una violenza multipla. Il 14.5% di chi ha subito una violenza psicologica riferisce di aver subito anche una violenza fisica. Il 10.5% di chi ha subito una violenza psicologica riferisce inoltre comportamenti di trascuratezza e negligenza.

Il 7.3% di chi riporta una violenza fisica riferisce una violenza sessuale con contatto fisico e il 7.7% una violenza sessuale senza contatto.

Il 9.1% di chi ha affermato comportamenti di negligenza riferisce anche di violenza fisica. Altre sovrapposizioni sono riportate nella **Tabella 2**.

	V. Fisica	V. Sessuale contatto	V. Sessuale No contatto	V. Psicologica	Negligenza
V. Fisica		7,3%	7,7%	14,5%	9,1%
V. Sessuale - Contatto	7,3%		6,2%	7,2%	6,2%
V. Sessuale - No Contatto	7,7%	6,2%		8,0%	6,9%
V. Psicologica	14,5%	7,2%	8,0%		10,7%
Negligenza	9,1%	6,2%	6,9%	10,7%	

Tabella 2 Sovrapposizione delle differenti categorie IVAC

Nella figura 5 sono riportati i 15 comportamenti più diffusi. Dal risultato emerge che la forma più comune di IVAC sperimentata all'interno dello sport è la violenza

psicologica con una maggior diffusione degli agiti di violenza psicologica rispetto alle altre categorie.

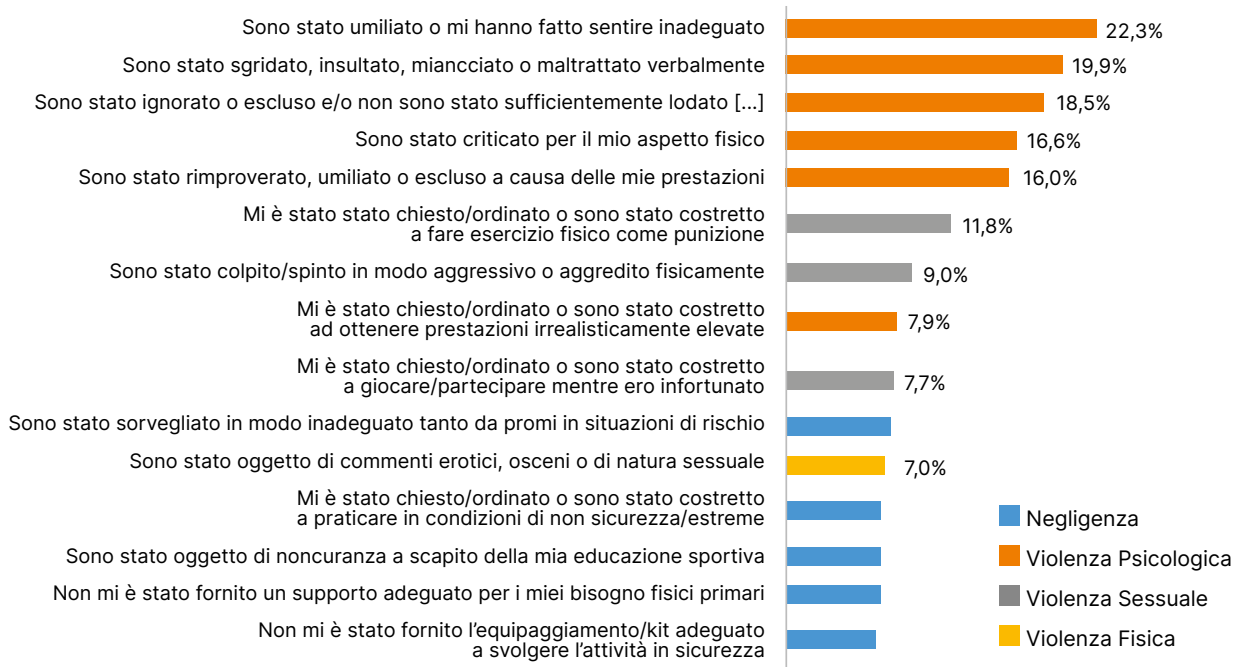


Figura 5 Comportamenti IVAC più diffusi

5.3.4 Prevalenza della violenza interpersonale riportate in base all'età attuale

Il 43,4% di chi ha tra i 18 e i 24 anni dichiara di essere stato vittima di violenza durante l'attività sportiva così come il 33,8% di chi ha tra i 25 e i 30 anni. Tra i 18 e i 24 anni il 32,3% riporta violenza psicologica, il 18,2% riferisce atti di negligenza, il 21,1% riferisce violenza fisica e il 17,2% riporta violenza sessuale. Tra i 25 e i 30 anni il 28,5% riporta violenza psicologica, il 10,7% riferisce atti di negligenza, il 16,1% riferisce violenza fisica e il 10,2% riporta violenza sessuale (**FIG. 6**).

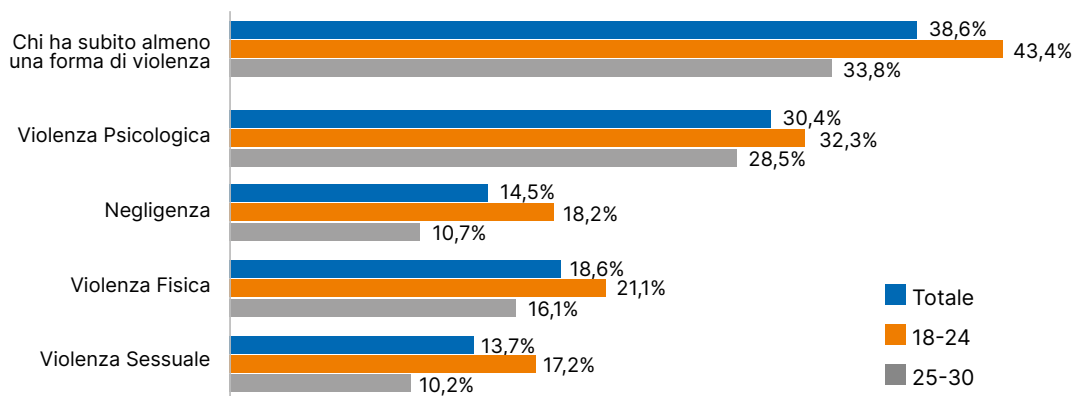


Figura 6 Prevalenza IVAC nelle fasce d'età

5.3.5 Prevalenza della violenza interpersonale riportata in base al genere

Nel campione, gli uomini riferiscono in maggior prevalenza di aver sperimentato violenza psicologica, fisica e sessuale rispetto alle donne. Solamente per la negligenza le donne riferiscono di una maggior prevalenza rispetto gli uomini (**FIG. 7**). Il delta più ampio tra uomini e donne si riscontra negli atti di aggressione fisica e violenza sessuale (**FIG. 8**)

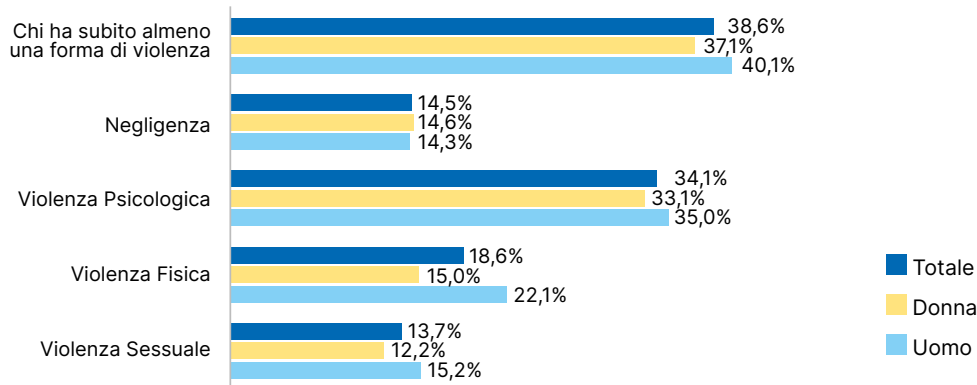


Figura 7 Prevalenza IVAC per genere



Figura 8 Prevalenza comportamenti IVAC per genere

5.3.6 Prevalenza della violenza interpersonale in riferimento al livello agonistico raggiunto

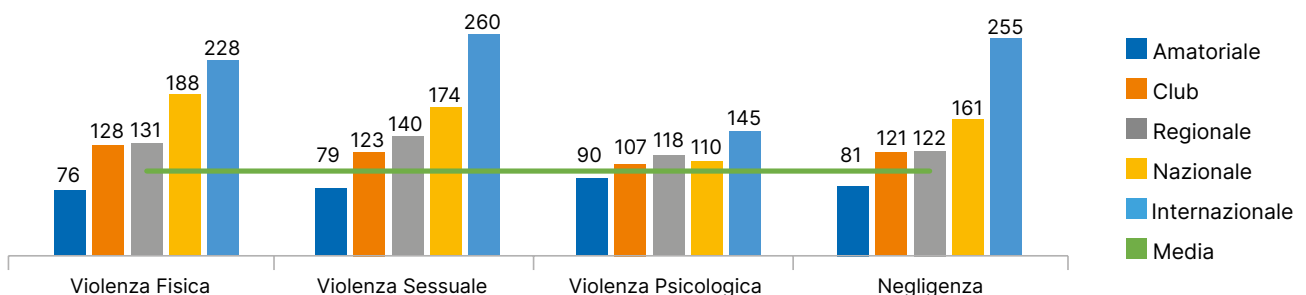


Figura 9 Indice di concentrazione IVAC per livello raggiunto

5.3.7 Caratteristiche della violenza interpersonale contro i minori nella pratica sportiva (età, frequenza e durata)

Nella violenza fisica (28%) e nella violenza psicologica (39%), i partecipanti hanno indicato che le azioni negative e dannose sono iniziate prima dei 14 anni d'età. Nella violenza sessuale e nella negligenza c'è una percentuale maggiore tra i 15 (rispettivamente 23% e 24.2%) ed i 16 anni (rispettivamente 20% e 20.9%) (**FIG. 10**).

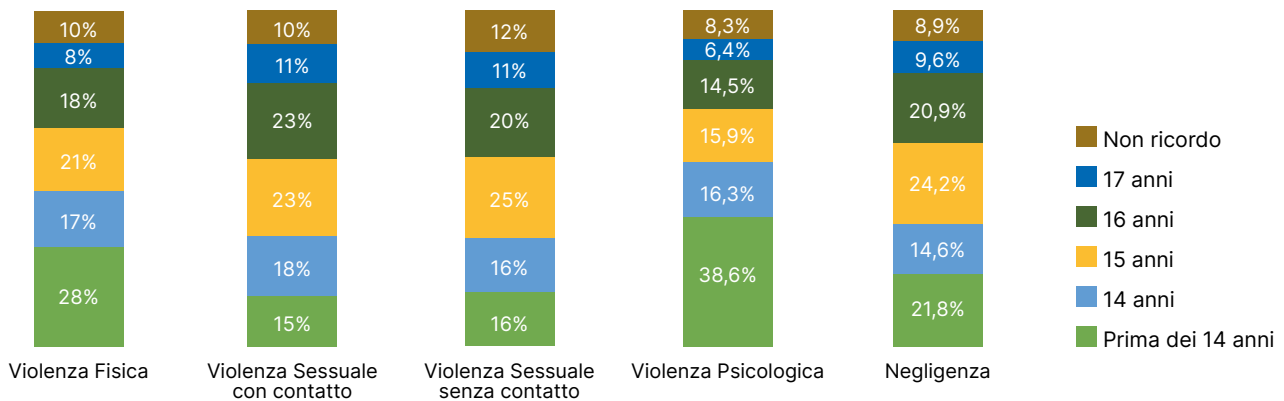


Figura 10 Età di riferimento dell'IVAC

Per quanto riguarda la durata dell'esperienza negativa, in tutte le categorie di IVAC, la prevalenza è di un giorno (dal 14.7% al 20.3%). La violenza psicologica è la categoria in cui si rileva la percentuale maggiore di casi che si protraggono per oltre due anni (il 12.5%). I periodi sono simili per le differenti categorie. Nella violenza fisica la seconda risposta più comune (16.3%) indica un periodo variabile tra una settimana e un mese (**FIG. 11**).

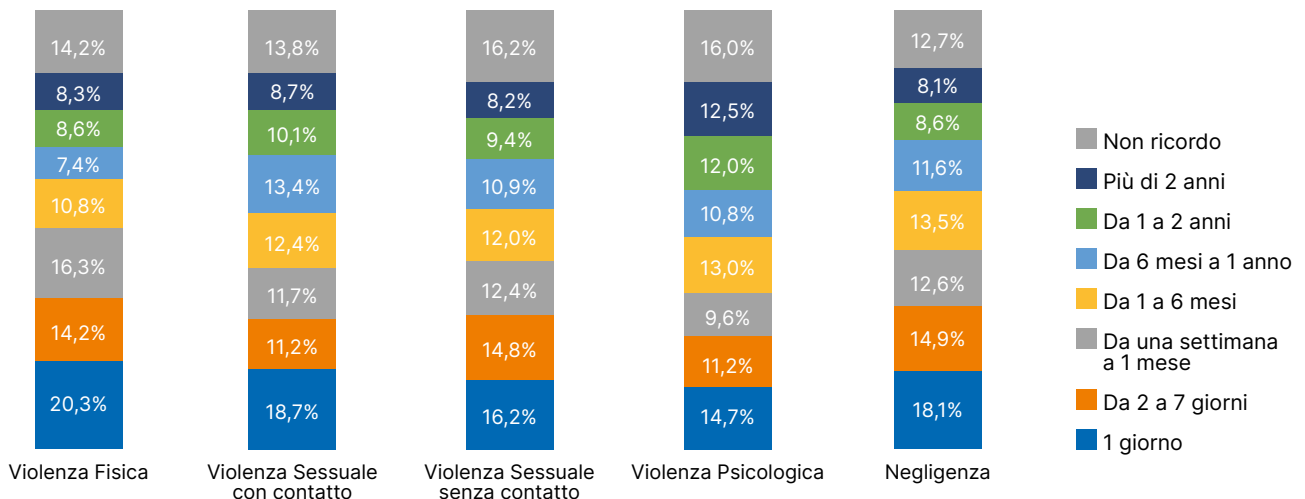


Figura 11 Durata IVAC

5.3.8 *Caratteristiche del “perpetratore”*

Per quanto riguarda le loro esperienze più gravi, ai partecipanti è stato chiesto di indicare il ruolo/posizione che occupavano. Sulla base del progetto CASES, non è stato utilizzato nel questionario il termine “perpetratore” o colpevole, anche perché non sono state identificate solo situazioni punibili per legge ma promossa l’individuazione di comportamenti normalizzati che vengono incoraggiati o tacitamente approvati dagli adulti (ad esempio, adulti che ignorano l’uso di linguaggio sessista, razzista o omofobico da parte dei bambini e/o adolescenti), o normalizzati nelle dinamiche tra pari.

Per un allineamento alla letteratura internazionale si proseguirà nel corso del report ad utilizzare il termine “perpetratore” per riferirci alle persone identificate dai partecipanti come responsabili delle esperienze negative che hanno vissuto.

Tuttavia, l’utilizzo del termine “perpetratore” può essere limitante e poco giustificato. Nel 33.1% delle situazioni era un compagno di squadra conosciuto ad attuare azioni negative, mentre nel 31.1% dei casi allenatori e allenatrici. In particolare, negli uomini c’è una prevalenza maggiore per i compagni di squadra (36.8% vs 27.8%) come responsabili di azioni negative mentre le donne hanno indicato maggiormente allenatori e allenatrici (35% vs 27%). Inoltre, c’è una prevalenza di altri adulti di riferimento che orbitano all’interno del mondo sportivo come altro personale (14.7%), adulti che non si conoscono (8.4%) ed altri adulti conosciuti (8.1%) (**FIG. 12; TAB. 2**).

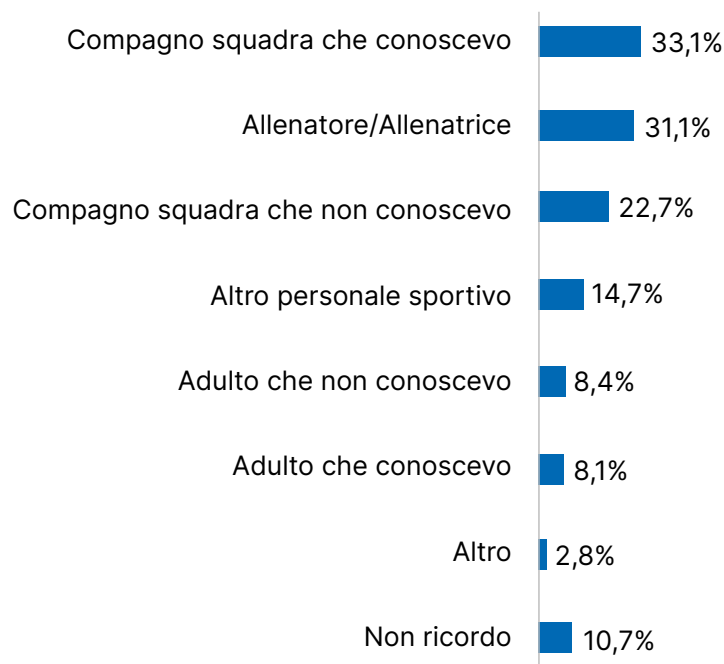


Figura 12 Percentuale dei perpetratori



Tabella 3 Percentuale perpetratori per genere

	Uomo	Donna
Compagno di squadra che conoscevo	36,8%	27,8%
Allenatore / Allenatrice	27,0%	35,0%
Compagno di squadra che non conoscevo	25,6%	18,2%
Altro personale sportivo	15,0%	14,0%
Adulto che non conoscevo	8,6%	8,5%
Adulto che conoscevo	7,7%	8,7%
Altro	2,9%	2,8%
Non ricordo	8,9%	14,5%

5.3.9 Luoghi dell'organizzazione sportiva

Il luogo più indicato dai partecipanti è dentro/in prossimità dell'impianto sportivo (62.5%) seguito dai locali adibiti a spogliatoio e doccia (25.8%) e nel contesto pubblico (16.7%). In particolare, all'interno dell'impianto sportivo c'è una prevalenza maggiore di violenza psicologica (67.9%). A seguire ci sono le abitazioni private, le sale per trattamenti medici ed auto e veicoli rispettivamente 7.7%, 7.3% e 7.2%.

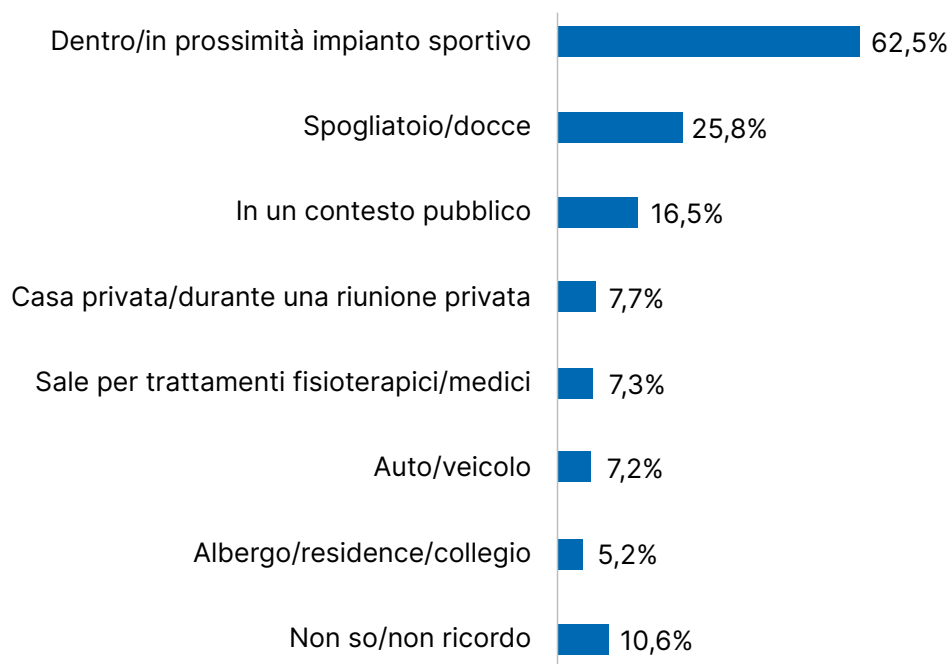


Figura 13 Percentuale dei luoghi dove è avvenuta l'IVAC



5.3.10 La richiesta d'aiuto

Ai partecipanti è stato chiesto se hanno ricercato aiuto o lo hanno ricevuto in modo spontaneo per gli eventi negativi occorsi. La maggior parte dei partecipanti, in particolare nelle due fasce d'età 18-24 (54.5%) e 25-30 (57.7%) non ha chiesto né ricevuto aiuto, fenomeno maggiormente diffuso nelle donne (62.3%).

Nella Violenza Psicologica, la quota di quanti non hanno chiesto aiuto è 1,3 volte maggiore rispetto alla media. Nella Violenza Sessuale, invece, la quota di chi ha ricevuto un aiuto spontaneo è 1,2 volte maggiore rispetto alla media.

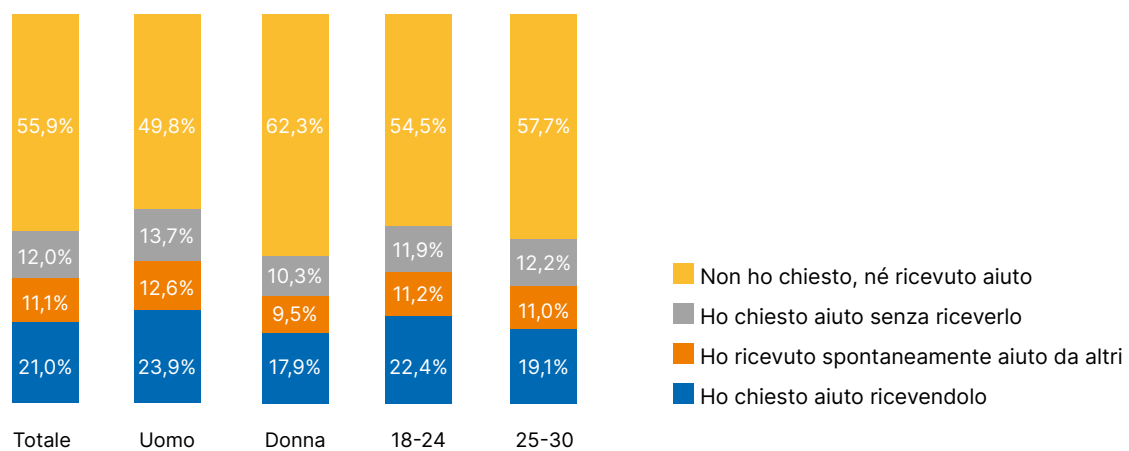


Figura 14 Distribuzione della richiesta d'aiuto

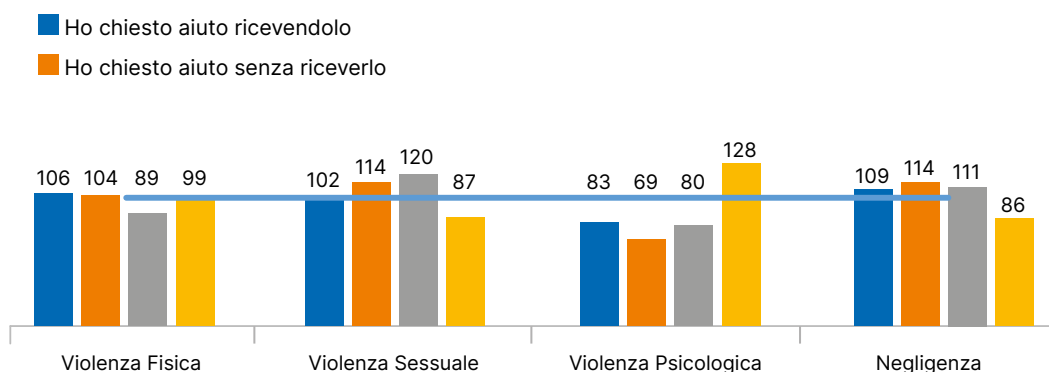


Figura 15 Indice di concentrazione della richiesta d'aiuto

Tra chi non ha richiesto aiuto, il 46.5% pensava che tali comportamenti fossero accettabili/tollerabili, il 30.1% non voleva apparire debole. Il 25.3% non sapeva a chi rivolgersi mentre il 17% aveva paura delle conseguenze. Al 3.2% è stato intimato di non parlare di quanto accaduto.

Tra i partecipanti che hanno cercato e/o ottenuto aiuto, la famiglia (46.9% e 42.4%) e gli



amici (31.8% e 19%) sono le principali fonti di supporto e sostegno. In ambito sportivo è stato richiesto aiuto nel 25.5% dei casi. Nel 10.9% ci si è rivolti a professionisti della salute mentale. Solo nel 6% è stato richiesto un aiuto legale (**FIG. 16**).

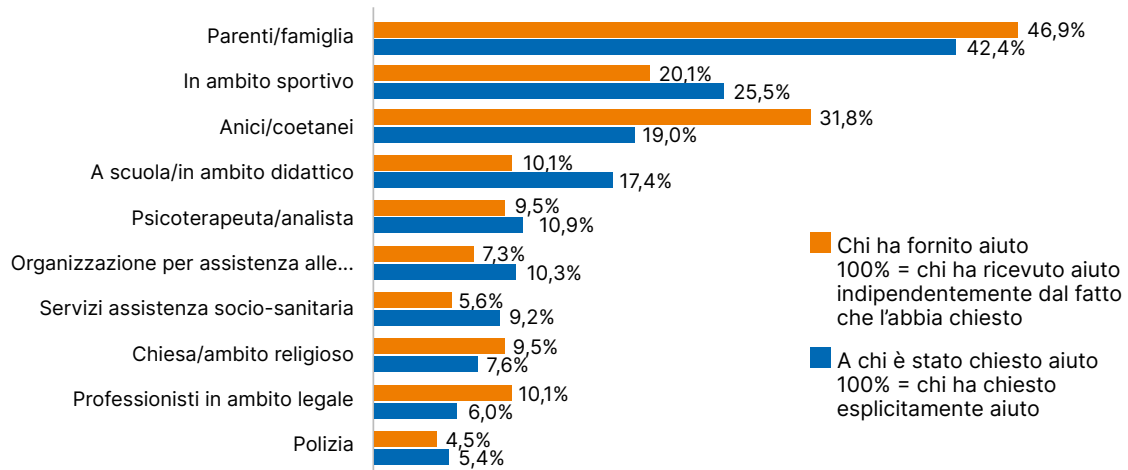


Figura 16 Percentuale di chi ha fornito aiuto ed a chi è stato chiesto aiuto

5.3.11 Le conseguenze

Il 22.2% di quanti hanno riportato di aver subito IV ha cambiato l'organizzazione sportiva di riferimento, il 29.9% la disciplina sportiva, il 32.3% ha lasciato definitivamente il mondo dello sport, il 12.9% ha avuto problemi di salute temporanei, il 6.5% ha avuto problemi di salute cronici e il 20.4% non ha riportato conseguenze. Nel dettaglio, le donne scelgono più spesso di cambiare sport (32.6%) o di lasciare il mondo sportivo (37.4%) in confronto agli uomini, rispettivamente il 27.4% e il 27% (**FIG. 17**).

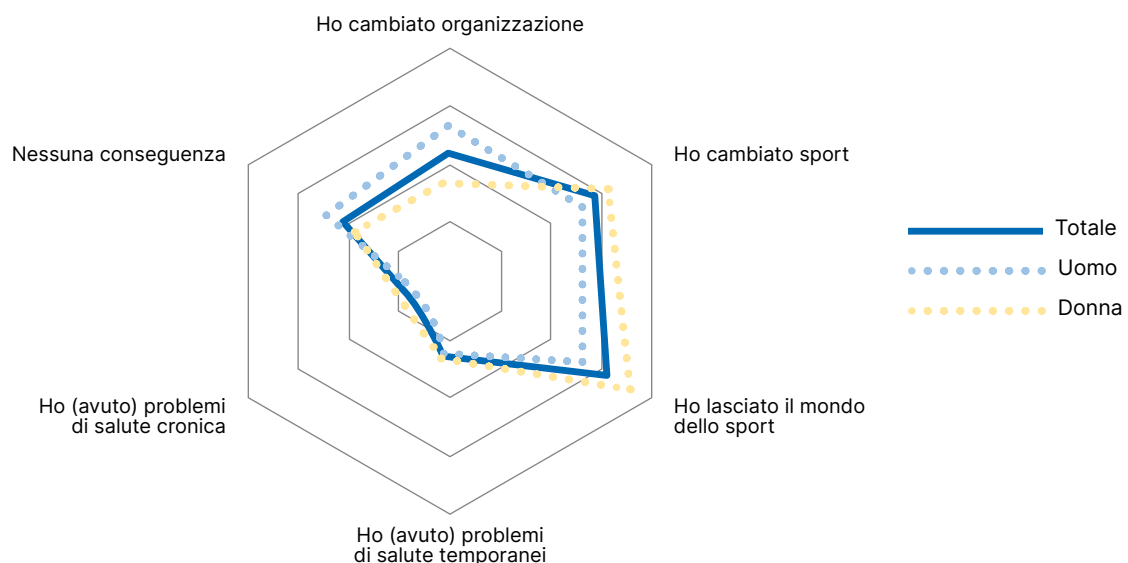


Figura 17 Percentuale delle conseguenze dello sport

Tra coloro che hanno subito violenza sessuale, si riscontra una prevalenza di problemi di salute cronici 1,2 volte superiore rispetto alla media. Nei casi di negligenza una quota di 1,3 volte superiore per quanto concerne problemi di salute temporanei (**FIG. 18**).

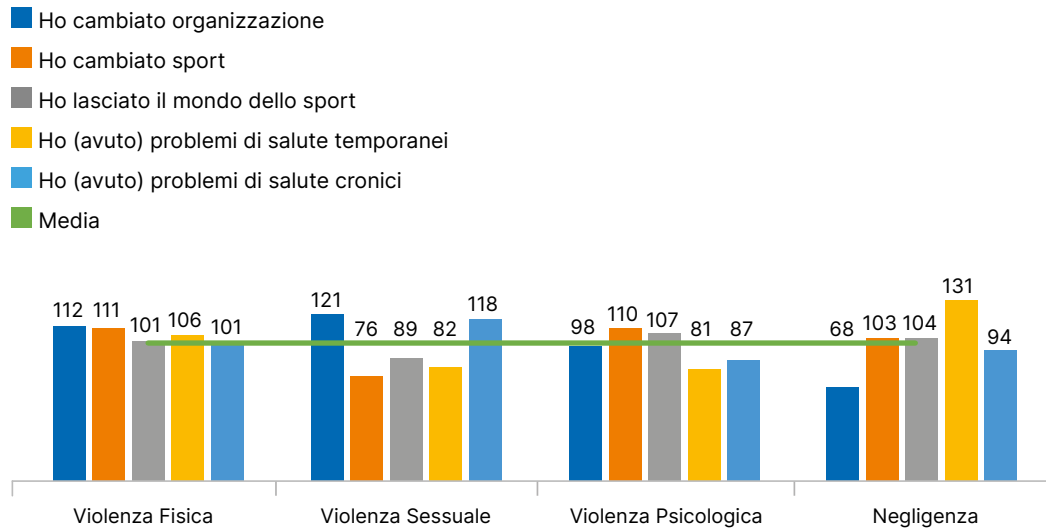


Figura 18 Indice di concentrazione sulle conseguenze per IVAC

5.4 Discussione dei dati alla luce della letteratura internazionale

L'obiettivo di questa ricerca era fornire una panoramica dell'entità della violenza interpersonale nello sport giovanile nel contesto italiano basando il proprio impianto metodologico sul progetto CASES. I risultati hanno rivelato la presenza di tutti i tipi di violenza interpersonale nello sport giovanile italiano. La forma più diffusa è la violenza psicologica seguita da violenza fisica, negligenza e violenza sessuale.

Tra chi ha subito almeno una forma di violenza tra le categorie di IVAC i partecipanti uomini hanno tassi più alti di vittimizzazione rispetto alle donne. In particolare, si evidenzia un tasso più alto nella violenza fisica. Questo dato si allinea con precedenti studi (CASES, 2021; Vertommen et al., 2016; Alexander et al., 2021) che hanno riportato tassi più alti di violenza fisica tra gli uomini rispetto alle donne. Le stesse ricerche hanno evidenziato una maggior prevalenza di violenza sessuale sulle donne implicando una differenza di genere ma si ritiene che gli episodi di violenza sessuale subiti da vittime maschili possano essere sottorappresentati (Hartill, 2005; Vertommen et al., 2015) o considerati non violenti. Infatti, Hartill (2014) ha documentato due casi di vittime maschili di violenza sessuale concettualizzando il termine come "sottomissione sessuale non consensuale" invece di abuso sessuale o violenza per dare la possibilità alle vittime di definire le proprie esperienze ed evitare una vittimizzazione secondaria attraverso la connotazione negativa di "abuso" (Hartill, 2014). La presente ricerca

suggerisce invece una maggiore prevalenza di uomini che riportano situazioni negative legate a situazioni di abuso sessuale rispetto alle donne. Questo dato potrebbe essere spiegato da una maggior sensibilizzazione sul tema e comunque Bjørnseth e Szabori (2018), in una revisione di letteratura sugli studi che hanno affrontato la tematica di violenza sessuale nello sport, indicano che questo tipo di violenza è altrettanto diffuso tra ragazze e ragazzi, e le differenze di genere sul tipo di violenza possono essere rintracciate nelle differenti prospettive sull'atto di violenza stesso e sulla divulgazione di tali eventi.

I coetanei e gli allenatori/le allenatrici sono stati identificati come i principali responsabili. Uno studio condotto da Parent e collaboratori (2016) ha evidenziato che, in un campione rappresentativo di adolescenti (14-17 anni), la prevalenza di molestie sessuali da parte degli allenatori era dello 0,4% nell'anno precedente lo studio, mentre la prevalenza di abusi sessuali da parte di un allenatore durante l'esperienza sportiva era dell'0,8%. I dati esistenti sulla violenza perpetrata da individui in posizioni di autorità, fiducia o potere (abuso e maltrattamento) nello sport provengono principalmente da studi che si concentrano sulla violenza sessuale, con gli allenatori e le allenatrici come principali autori. Tuttavia, dallo studio emerge che altre figure di autorità nello sport, come medici sportivi, massaggiatori o altro personale tecnico possono essere autori di agiti violenti e coinvolgere sia adulti conosciuti che sconosciuti; infatti, in alcuni studi è stato evidenziato che anche gli spettatori o adulti incontrati occasionalmente sembrano essere responsabili di una proporzione considerevole degli incidenti segnalati di molestie sessuali (Gündüz et al., 2007; Rintaugu et al.; 2014).

Inoltre, nel presente studio c'è una prevalenza di perpetratori coetanei o compagni di squadra simile ad altri studi (Alexander et al., 2011; Elendu & Umeakuka, 2011; Gündüz et al., 2007; Vertommen et al., 2017). La letteratura offre due possibili spiegazioni a tale dato: il tempo che i giovani trascorrono insieme ai propri coetanei oppure la sovrapposizione con il bullismo che implica una elevata incidenza di abusi emotivi i quali includono alte percentuali di aggressività verbali. (Holt et al., 2017). Il dato relativo alla violenza fra pari fornisce un importante spunto di riflessione sugli episodi di bullismo all'interno del contesto sportivo e di come esso debba rientrare all'interno delle policy e negli interventi di prevenzione.

Circa $\frac{1}{4}$ di chi ha indicato di aver subito una violenza ha subito due o più tipi di IV nello sport. Il presente dato è più basso rispetto a quello rintracciabile in letteratura: in uno studio condotto da Vertommen e collaboratori (2018) è emerso che il 50% delle persone che ha subito una forma di violenza interpersonale ha riportato anche l'esposizione a una seconda o terza forma. Inoltre, lo studio ha dimostrato che sperimentare molteplici forme di violenza, nota come polivittimizzazione, è correlato a livelli più elevati di distress psicologico e a punteggi più bassi di qualità della vita, similmente allo studio di Parent e collaboratori (2021).

Dallo studio emergono delle differenze tra il gruppo dei 18-24 anni e 25-30 anni, con una maggior prevalenza di violenza interpersonale nel primo gruppo. Il trascorrere del tempo e la possibile perdita di memoria riguardo alle esperienze sportive passate potrebbero avere influenzato questa differenza. Inoltre, a causa dell'aumentata consapevolezza e discussione sulle molestie e gli abusi sia nello sport che nella società in generale, si può ipotizzare che i partecipanti più giovani percepiscono una società sempre più aggressiva (verbalmente) e meno tollerante, con queste tendenze riflesse nello sport, e siano ora più consapevoli dei comportamenti indesiderati con maggiori capacità di riconoscerli e segnalarli (Tiessen-Raaphorst et al., 2008). Studi precedenti sostanziano questo risultato, infatti lo studio di Vertommen e collaboratori (2016) ha evidenziato che i partecipanti più giovani riportano più episodi di violenza psicologica durante l'infanzia rispetto ai loro coetanei più anziani. Un'altra spiegazione alternativa potrebbe essere ricondotta all'intensificazione della competizione e della commercializzazione dello sport giovanile in generale (Collins, 2013; Lavalette, 2013). Come in CASES una prevalenza maggiore negli uomini nelle varie categorie IVAC mette in discussione la convinzione prevalente secondo cui i dibattiti nel settore dello sport si concentrano principalmente sulla vittimizzazione delle atlete femminili, tralasciando spesso le vittime maschili.

Più della metà del campione, con una tendenza simile in uomini e donne, e nelle differenze d'età, non ha richiesto aiuto dopo aver subito violenza interpersonale nello sport. Questo risultato è simile ai risultati del progetto CASES. Nei casi in cui è stato richiesto aiuto, la maggior parte dei partecipanti ha orientato la propria richiesta principalmente al di fuori del contesto sportivo, con familiari o amici come confidenti. Si registra comunque una buona prevalenza di richieste in ambito sportivo di circa il 25%, mentre le richieste agli operatori della salute mentale è di circa il 10%.

Questo dato può essere ricollegato alle conseguenze vissute dai partecipanti, conseguenze che riguardano anche la sfera della salute, il 12.9% ha avuto problemi di salute temporanei e il 6.5% ha avuto problemi cronicizzati, con probabilità di richiesta d'aiuto. Le conseguenze che riguardano l'ambito sportivo sono soprattutto rintracciabili nell'aver cambiato l'organizzazione sportiva o la disciplina sportiva, rispettivamente maggiori negli uomini la prima conseguenza e nelle donne la seconda.

5.5 Limiti

Il presente studio ha utilizzato un disegno retrospettivo, nonostante sia consigliato il ricorso a forme di studio longitudinali per questo tipo di indagine. Il ricorso a un'indagine retrospettiva ha permesso di contenere l'impatto emotivo su una tematica sensibile che richiede un approccio ponderato e giustificato, includendo una popolazione di giovani adulti.

Inoltre, è stato evitato il coinvolgimento di adulti di riferimento per il consenso alla ricerca. Il campionamento comunque è assimilabile ad altri studi (Vertommen et al.,



2016; CASES, 2021) e come tale può avere dei limiti intrinseci dati dall'utilizzo di un Panel. Ad esempio, l'utilizzo di Internet porta a una sottorappresentazione dei gruppi che non hanno o hanno difficoltà ad accedervi. Un'altra limitazione di questo formato è che il lavoro sul campo viene interrotto non appena è stato raggiunto il numero di partecipanti desiderato, impedendo di determinare l'esatta percentuale di risposta. In aggiunta, la validità del ricordo di eventi avversi dell'infanzia è oggetto di dibattito continuo nella letteratura (Hardt & Rutter, 2004), poiché tali rapporti possono spesso comportare un numero significativo di falsi negativi ed errori di misurazione, mentre i falsi positivi sono considerati meno probabili. Sulla base di questa supposizione, è verosimile che le nostre stime di prevalenza sottovalutino l'effettiva presenza di violenza interpersonale nello sport. Nonostante ciò, essendo il primo studio di questo tipo in Italia, lo studio ha un campione sufficientemente ampio preso dalla popolazione generale, con un equilibrio di genere e di età e discipline sportive.

6. Lo studio qualitativo

6.1 Obiettivo

L'analisi qualitativa aveva come obiettivo di dare priorità alle voci di coloro che sono stati vittime di forme di violenza interpersonale nel contesto sportivo per potenziare la capacità della comunità sportiva nel contrastare la violenza interpersonale e rafforzare l'integrità dello sport. Le interviste avevano lo scopo di fornire dettagli contestuali sulle esperienze negative congrue alle categorie dell'IVAC riportate nel questionario quantitativo.

6.2 Procedura

I partecipanti alle interviste individuali sono stati reclutati tra coloro che hanno dichiarato di essere disponibili a un'intervista di follow-up dopo aver compilato il sondaggio CAWI. Le interviste seguivano il modello della in-depth interview. L'intervista approfondita, o intervista in profondità, è un metodo di ricerca qualitativa utilizzato per ottenere informazioni dettagliate e approfondite su un determinato argomento o esperienza. A differenza delle interviste strutturate o dei questionari a risposte chiuse, l'intervista in profondità offre l'opportunità di esplorare in modo approfondito le opinioni, le prospettive, le emozioni e le esperienze personali dei partecipanti. Durante un'intervista approfondita, il ricercatore pone domande aperte e flessibili che consentono al partecipante di raccontare la propria storia e di approfondire gli aspetti rilevanti per l'argomento di studio. L'intervistatore cerca di creare un ambiente confortevole e di fiducia in modo che il partecipante si senta libero di esprimersi apertamente e con sincerità.

Le domande riflettevano i temi del questionario, ma permettevano anche di esplorare

altre questioni. In particolare, ai partecipanti è stato chiesto di approfondire le loro esperienze di eventi negativi e di violenza nello sport, inclusa la natura dell'esperienza, le differenze tra gli sport, i diversi livelli di pratica sportiva, la responsabilità del comportamento, la frequenza e la durata dell'esperienza, l'impatto dell'esperienza, chi ne era a conoscenza, le spiegazioni degli atleti e la consapevolezza che l'esperienza accadesse ad altri.

Le interviste sono state condotte via webcam e sono durate tra i 45 e i 60 minuti. È stato raccolto un nuovo consenso per la fase delle interviste, gli intervistati erano stati informati che potevano rifiutarsi di rispondere alle domande e interrompere l'intervista in qualsiasi momento. Tutti gli aspetti riguardanti privacy e riservatezza e i rispettivi limiti sono stati attentamente spiegati agli intervistati ed è stato loro comunicato che le informazioni fornite sarebbero state utilizzate o citate nella presentazione dei dati, ma che i trascritti non sarebbero stati attribuibili al singolo partecipante. Le interviste sono state condotte da professionisti della salute con esperienza nell'intervista a gruppi vulnerabili. Condurre uno studio sulle esperienze potenzialmente abusanti nello sport che coinvolge giovani adulti ha comportato complesse sfide etiche. Sebbene la ricerca non abbia chiesto direttamente a minori informazioni riguardo la violenza nello sport, ha comunque sollevato questioni di riservatezza, anonimato e protezione. Nielsen ha affrontato queste sfide attraverso l'approvazione etica dello studio; le considerazioni metodologiche, la sicurezza e il benessere dei partecipanti al sondaggio e degli intervistati sono state una priorità per il gruppo di ricerca.

6.3 Metodologia dell'analisi qualitativa

6.3.1. Metodologia

Per l'analisi è stata utilizzata la Consensual Quality Research (CRQ) che, come metodo di ricerca qualitativo, mira alla raccolta di informazioni che permettano di descrivere la realtà attraverso l'opinione, gli approfondimenti e l'analisi del contesto stesso. La CRQ rispetta le caratteristiche stilate da Bogdan e Biklen (1992) che devono appartenere alle ricerche qualitative: i dati devono essere ottenuti da contesti naturali, il fenomeno deve essere descritto e non manipolato, la descrizione del processo deve riguardare il mero "a cosa si sta assistendo" senza spiegazioni che vanno oltre ciò che si osserva, le analisi devono essere di tipo induttivo con le conclusioni che si basano sui dati e non sulle ipotesi preliminari e infine il fenomeno va interpretato dal punto di vista del partecipante. La CQR rientra anche nelle proprietà individuate da Henwood e Pidgeon (1992) i quali, similmente ai precedenti autori, definiscono una ricerca qualitativa tale se: viene enfatizzata la descrizione e non la spiegazione del fenomeno; la realtà è rappresentata attraverso gli occhi dei partecipanti; la complessità del fenomeno deve emergere tramite le esperienze, racconti e comportamenti degli intervistati; il processo di individuazione delle ipotesi è parallelo al lavoro di ricerca e queste sono generate dai

dati e non dà fatti empirici immutabili. Infine, rispetta anche le caratteristiche sottolineate da Stiles (1993), secondo il quale una buona ricerca qualitativa necessita di dati di natura linguistica e non numerica, che l'empatia nei confronti dei partecipanti sia parte integrante del metodo, che l'interpretazione passi attraverso il contesto e l'esperienza sia polidimensionale. Il numero di partecipanti richiesto va da un minimo di otto a un massimo di quindici. Sotto gli otto partecipanti non si può avere una rappresentatività del fenomeno a causa di un campione troppo ristretto; andare oltre i quindici non è necessario, sia perché, se il campione è stabile, l'aggiunta di dati diventerebbe superflua e non dovrebbe modificare i risultati, sia perché sarebbe irrealistico, da un punto di vista di complessità, condurre questo tipo di analisi per ogni singolo partecipante.

6.3.2 Procedura

All'inizio, i membri del gruppo di ricerca hanno lavorato individualmente per esaminare le trascrizioni degli intervistati, applicando una codifica indipendente ai dati al fine di individuare temi preliminari. Successivamente, il gruppo di ricerca si è incontrato in più occasioni per discutere i temi emersi in modo indipendente, al fine di raggiungere un consenso sulle categorie emergenti, i domini e le idee principali. I domini rappresentano gruppi di concetti comuni (cioè categorie) derivati dai temi individuati in modo indipendente. Le idee principali sono state sviluppate con l'obiettivo di rimanere fedeli ai dati originali, fornendo dettagli ed integrazione ai dati (Hill et al., 1997, 2005). Nell'estrarre le categorie, i domini e le idee principali dai dati, i membri del gruppo di ricerca hanno condiviso, discusso e negoziato le proprie interpretazioni analitiche dei dati fino a quando non è stato raggiunto un accordo.

Questi risultati preliminari (cioè domini, categorie e temi) sono stati successivamente condivisi con un revisore esterno al fine di ottenere il suo parere, allo scopo di evitare possibili influenze di pensiero di gruppo tra i membri del gruppo di ricerca e garantire una pluralità di prospettive. Dopo aver ricevuto questo feedback, il gruppo di ricerca si è riunito più volte per integrare le prospettive del revisore esterno e ha utilizzato il consenso per definire le categorie finali. Successivamente, il gruppo di ricerca ha utilizzato una procedura di analisi incrociata per presentare una valutazione della prevalenza di ciascuna categoria nei dati, al fine di consolidare la solidità metodologica dello studio.

6.4 Il campione

Sono state condotte 15 interviste individuali tramite webcam con persone che sono state vittime di atti di violenza mentre praticavano attività sportive prima di compiere 18 anni. Nel campione non sono presenti atleti nazionali o internazionali. Pertanto, le evidenze si riferiscono solo a coloro che praticavano sport a livello amatoriale o di

basso livello competitivo (**FIG 18**).

Ginnastica artistica / ritmica, danza	6
Calcio	6
Pallavolo	3
Basket	3
Rugby	1
Nuoto	1

Figura 18 Distribuzione per sport del campione qualitativo, uno stesso rispondente può aver praticato più sport.

Nella maggior parte degli intervistati, gli eventi negativi risalgono all'infanzia e per la maggioranza del campione hanno caratterizzato il primo approccio con lo sport. I primi eventi negativi ricordati dalle vittime, talvolta gli unici, si collocano maggiormente nell'infanzia, tra i 7 e i 10 anni d'età. Fanno eccezione gli episodi legati all'orientamento sessuale e la violenza sessuale, che si collocano nella prima adolescenza. Tra gli intervistati e le intervistate, gli ambienti in cui sono avvenuti eventi negativi sono quasi sempre piccole e medie polisportive congruamente con il livello sportivo raggiunto dal campione.

6.5 Risultati

Sono stati individuati tre domini: processo di vittimizzazione, il ruolo del gruppo ed agiti violenti.

Categoria	Core Idea
Dominio 1: Processo di vittimizzazione	
Autocolpevolizzazione Far sentire sbagliati	«La colpa è mia che non sono portato per lo sport» Non rispettare lo «standard» per quello sport
Dominio 2: Il ruolo del gruppo	
Emulazione Normalizzazione	Imitazione del comportamento violento La violenza diventa parte dell'attività sportiva
Dominio 3: Agiti Violenti	
Escalation della violenza Performance e aspettative Motivazioni alla base della violenza Difficoltà nel chiedere aiuto	La violenza porta ad altra violenza Attività sportiva orientata solo alla performance Non capacità di tolleranza alle frustrazioni Paura di non essere creduti, paura di deludere

Tab X Sintesi dei domini e delle categorie dell'analisi qualitativa

6.5.1 Processo di vittimizzazione

Il primo dominio riguarda gli aspetti del processo di vittimizzazione, con il vissuto delle vittime ed il riferito degli aspetti intrinseci alla violenza interpersonale. Il dominio comprende due categorie (a) autocolpevolizzazione (b) far sentire sbagliata la vittima. La prima categoria, autocolpevolizzazione, è rintracciabile in molte interviste producendo una categoria generale.

Intervista 1: "C'erano dei momenti, delle situazioni in cui sotto la doccia mi davo i pugni nella pancia, che sarebbe una cavolata. Però mi davo i pugni nella pancia... forti mi volevo far male perché è, come dire, un simbolo: stavo picchiando la mia pancetta perché la odiavo"

Intervista 9: "Magari è anche colpa mia che mi comportavo in maniera diversa, diciamo però già per questo ho capito che mi vedevano come quello diverso e distinto"

Intervista 14: "Insomma, a sei anni ero abbastanza gracilino e ammetto di non essere assolutamente bravo nel gioco del calcio. A quell'età per me doveva essere uno svago e invece, nonostante adesso abbia 30 anni, ho ancora questi flash di quelle situazioni"

La vittima ha una percezione di sé svalutata, si attribuisce la colpa della propria vittimizzazione. La fragilità, secondo la percezione della vittima, assume la forma di un «difetto». La vittima vive un senso di colpa che nasce dall'attribuirsi ingiustamente le caratteristiche che secondo la sua percezione l'hanno messa nella posizione di subire una violenza, con una sensazione persistente dalla tenera età che viene rielaborata in età adulta.

Gli intervistati si percepivano come bambini/e «diversi/e» e identificano attributi personali e fisici che considerano «difetti» o «colpe», infatti si definiscono troppo esili, troppo in carne, troppo piccoli, rispetto ai compagni. Oppure le ascrivono alle loro difficoltà a socializzare, alle loro capacità in riferimento allo sport ed in un'intervista si evidenzia la difficoltà nell'accettare il proprio orientamento sessuale.

La seconda categoria riguarda il comportamento del perpetratore nel far sentire sbagliata la vittima.

Intervista 4: "Allora è partito tutto dalla allenatrice in quanto mi faceva sempre il paragone eh vedi come fa quella tizia là...lei riesce a farlo perché naturalmente ha quei due tre chili in meno e quindi era sempre un paragone tra me e le altre le altre ragazze perché era una squadra femminile"

Intervista 1: C'era questa cosa del trampolino e per cui uno saliva sul trampolino saltava



e poi cascava dentro questa piscina piena di gommapiuma eccetera e io non lo potevo mai fare, non mi permettevano mai di salire. Allora mi ricordo che un giorno ho chiesto a questo insegnante, ma perché non posso farlo e lui ha risposto: perché ancora non hai capito che sei grasso”

La violenza psicologica è per gli intervistati e le intervistate difficile da decifrare e razionalizzare. Gli episodi più significativi riguardano palesi e ripetuti momenti di esclusione che alimentano l'idea di «essere sbagliati», «fuori posto», «non voluti»: ripetuti paragoni svalutanti con altri bambini e bambine, più bravi, più «adatti» di loro; l'impossibilità per la vittima di fare gli stessi esercizi di allenamento del gruppo, ma di occuparla con «riempitivi», che non hanno alcun obiettivo in relazione allo sport; la mancata convocazione ad una partita senza nessuna spiegazione (ovvero scoprire che c'era stata la partita all'allenamento successivo).

6.5.2 Il ruolo del gruppo

Il secondo dominio riguarda il ruolo del gruppo. Il dominio comprende due categorie (a) emulazione e (b) normalizzazione.

La prima categoria, emulazione, è rintracciabile in molte interviste producendo una categoria generale.

Intervista 2: “Sì, lo faceva magari quando dovevo fare la spaccata che già io non sono mai riuscita a fare quella da terra e lei diceva hai visto perché sei grassa, hai visto devi dimagrire [...] me lo diceva poi davanti a tutte cioè le altre cominciavano a ridere, c'erano due in particolare, due ragazze che erano perfette, a quell'età pensi che sia quella la perfezione. Come dire, ridevano anche loro di me, mi prendevano in giro, poi erano della mia scuola, quindi lo raccontavano anche a scuola, è stato brutto anche quello perché poi c'è una catena”

Intervista 7: “All'epoca, secondo me era abbastanza frequente anche perché alle medie ci sono i bambini che si trasformano in ragazzini e questa è una fase cioè diventano praticamente selvaggi. Molti pensano di essere autorizzati a far capire chi è il più forte insomma c'è questa cosa cioè vedi il tizio debole che a te appare debole o magari più solo eccetera e quindi lo prendi di mira e lo cominci a sbeffeggiare, quindi sicuramente all'epoca era molto diffuso”

La vittima sperimenta vergogna e tende ad isolarsi dal gruppo, inoltre si sente in parte responsabile di ciò che accade. Spesso sono proprio gli allenatori e le allenatrici ad attuare comportamenti nocivi e dunque a sdoganare la violenza anche da parte dei compagni. In tutti i casi raccolti non c'è mai stato l'intervento dell'allenatore/allenatrice, anche quando era al corrente dei fatti. I bambini spesso imitano i comportamenti che

osservano (Huesmann & Taylor, 2006). Di conseguenza, allenatori e genitori, con le rispettive norme e standard, influenzano in modo significativo il comportamento della maggior parte degli atleti, sia nello sport che nella vita quotidiana (Bačanac et al., 2009; Gentile et al., 2019). È importante notare che questi processi di socializzazione spesso avvengono senza che i bambini ne siano consapevoli (Huesmann & Taylor, 2006). La seconda categoria riguarda gli aspetti di normalizzazione nel contesto.

Intervista 8: “Per lui (allenatore) era routine, non ha mai fatto qualcosa per evitare le situazioni, ha sempre lasciato correre anzi era quasi come se fosse una normalità e quindi per me non andava più bene perché era sempre uno spavento, era sempre pericoloso”

Intervista 10: “Mi sentivo fortunato perché ero uno di quelli che subiva di meno; quindi, vedevo la cosa in modo normale, in un contesto normale [...] era routine. Quindi in un contesto sociale del genere, andavo a scuola calcio e vedevo altri schiaffi. Per me era normale, non era una cosa anormale o anomala”

Soprattutto per i più piccoli è frequente credere che quella che stiano vivendo sia una situazione «normale». Spesso si tratta del primo e unico ambiente sportivo che frequentano ed è facile pensare che sia più o meno uguale ad altre realtà. Nei casi di violenza verbale e fisica, dove gran parte del gruppo subisce atteggiamenti aggressivi l'ipotesi è confermata dal fatto che nessuno si opponga. Nei casi di violenza psicologica, si manifesta spesso una forma di negazione in cui la vittima cerca di evitare di riflettere sulla situazione, convinta che ciò renda più sopportabile.

Nella quasi totalità dei casi gli episodi violenti avvenivano alla presenza dei compagni e compagne, durante gli allenamenti. Solo in una minoranza davanti ai genitori e agli spettatori di partite, competizioni. Emerge che gli insegnanti userebbero metodi di umiliazione come leva per stimolare i bambini a dare di più oppure userebbero la marginalizzazione durante l'allenamento con l'obiettivo di scoraggiare la vittima a continuare l'attività sportiva.

Per la maggior parte, il fatto di essere derisi, offesi, davanti ai propri compagni e compagne di allenamento/di squadra ha rappresentato un fattore umiliante aggiuntivo che ha consentito che il gruppo si comportasse allo stesso modo. Tali episodi sono aggravati dalla giovanissima età della vittima dove la vittima viene:

1. Derisa per le sue caratteristiche fisiche e caratteriali;
2. Esclusa dalle attività di gruppo;
3. Aggredita per performance poco brillanti.

In relazione alla giovane età per la vittima era difficile comprendere e gestire la situazione con ripercussioni protratte per tutta l'adolescenza e nei casi più gravi anche nell'età adulta. Nella grande maggioranza dei casi a perpetrare la violenza è l'allenatore/

allenatrice. Non mancano i racconti di insulti tra avversari, ma vengono derubricati ad «episodi spiacevoli», non di violenza vera e propria.

Negli sport di squadra, l'atteggiamento del personale tecnico avalla – più o meno consapevolmente – lo stesso comportamento da parte del gruppo. Anche quando gli insulti, le urla continue erano rivolte a tutti gli allievi e allieve ed usate come «strumento didattico» gli intervistati e intervistate (specialmente di 6/8 anni) ricordano sensazioni di disagio e il desiderio di abbandonare l'attività. Solo in età adulta alla vittima è chiaro l'intento di ferire, colpevolizzare e non quello di aiutare, correggere, permettere un miglioramento.

6.5.3 Agiti violenti

Nel terzo dominio rientrano i racconti degli intervistati sugli episodi di violenza delle quali erano vittime e si caratterizza di quattro categorie: (a) circolo della violenza; (b) performance e aspettative; (c) motivazioni e (d) difficoltà nel chiedere aiuto.

La prima categoria concerne gli aspetti di circolo della violenza.

Intervista 1: "Un posto per dei ragazzini abbastanza importante e mi ricordo questa partita in cui stavamo giocando abbastanza male, cioè la squadra non girava, e lui era molto aggressivo, per cui urla, bestemmie dal campo, rivolte verso i figli [...] però lui mi insulta dicendomi parolacce, impropri, brutto coglione, devi piegare le gambe perché se non pieghi le gambe sbagli il canestro [...]. Lui lì si è sentito preso in giro, ha preso la sedia, una delle sedie pieghevoli che era nella panchina e l'ha lanciata in campo, per cui è partita"

Intervista 9: "A volte capitava anche che per poter essere un po' accettato, si prendeva di mira qualcuno e ti mettevi anche tu dalla parte dei bulli a insultare l'amichetto. Quindi diciamo che per essere accettato puntavo anche io il dito"

Nella seconda categoria emerge che la maggior parte degli intervistati non aveva aspirazioni agonistiche ma lo sport era inteso come gioco e attività socializzante; anche quando erano previste competizioni e gare, non avevano fissato obiettivi sportivi a medio e lungo termine.

Intervista 4: "Cioè, non è che c'era uno standard, era l'allenatrice che ci teneva a queste altre ragazze che erano...portavano il nome della società in alto e che avevano un futuro perché le avevano già chiamate nella squadra superiore alla nostra categoria; quindi, lei teneva più a quelle là e quindi faceva sempre il paragone vedete quelle ragazze come sono alte, come sono carine, hanno belle gambe, belle muscolatura e ci sono cose che voi probabilmente non riuscirete ad avere mai"

Intervista 6: “In quel momento è come se perdessero proprio la cognizione di esseri umani e ti vedono come un oggetto da distruggere e quindi diciamo che non esistono valori e loro devono solamente arrivare perché c’è gente che li guarda perché c’è la carriera che comunque lo impone e c’è una questione di immagine, c’è una questione secondo me anche di autostima magari in quei momenti hanno delle paure e ti vogliono distruggere per la propria autostima per sentirsi più forti cioè per meno”

L’attività sportiva rappresentava un momento di svago, un modo per conoscere altri bambini e bambine e coltivare uno stile di vita più sano. In un solo caso l’attività era stata prescritta dal medico. La stessa scelta dello sport era basata sulla vicinanza del luogo di allenamento, la presenza di compagni/e di scuola/amici ed a volte in riferimento a una tradizione familiare (spec. uomini, calcio).

Secondo gli intervistati, alla base degli eventi negativi ci sarebbero almeno tre fattori scatenanti:

1. Una selezione troppo precoce degli allievi e allieve;
2. Un’eccessiva competizione (tra squadre avversarie e all’interno del gruppo stesso);
3. Inadeguatezza dell’allenatore/allenatrice.

Secondo gli intervistati, ad alimentare le prime due dinamiche sarebbe il sistema che prevede che le associazioni guadagnino solo se vincenti e se gli allievi praticano attività agonistica, a differenza dei motivi esplorati alla base della scelta di iniziare uno sport come sopra evidenziato. Emerge che gli allenatori/le allenatrici (specialmente quando sono anche amministratori dell’associazione) tendono a selezionare precocemente gli iscritti e le iscritte, scoraggiando quelli/e per cui non vedono un futuro brillante nella disciplina. Gli allenatori e le allenatrici, magari competenti nella materia, sebbene non necessariamente adatti all’aspetto educativo della formazione sportiva poiché concentrati solo sulle performance sportive oppure incapaci di contenere le proprie frustrazioni di fronte ad un insuccesso dell’atleta e comunque privi di formazione specifica per la dimensione pedagogica.

La terza categoria individua le possibili motivazioni che le vittime imputano agli allenatori e allenatrici:

Intervista 2: “Cioè proprio vedevi questa competizione per arrivare di più di quell’altro gruppo [...] come dire voler essere meglio, migliori di tutti e di tutto per un articolo sul giornale”

Intervista 11: “Le voci ovviamente girano, alla base c’era una situazione familiare un po’ pesante che lei sfogava nel momento in cui si ritrovava a fare gli allenamenti”

Intervista 5: “Ma io penso che sia solo la paura di ripercussioni a livello assicurativo, premi assicurativi e quant’altro”

Quando l'aggressore è l'allenatore, le vittime individuano due motivazioni principali: problemi personali e caratteriali che portavano la figura di riferimento a «scaricare» su atleti/e le proprie frustrazioni; connivenza con un sistema culturale e sociale violento, in cui la percossa era tollerata se non addirittura considerata uno strumento educativo. Quando le aggressioni fisiche avvenivano durante le partite, da parte degli avversari, le motivazioni risiedono in una eccessiva competizione, spesso alimentata dall'allenatore/allenatrice e dai genitori.

Per la quarta categoria, riferita alle difficoltà nel chiedere aiuto, si riportano:

Intervista 9: "Non ci ho mai pensato. Non ho mai pensato di chiedere aiuto"

Intervista 6: "No, perché a casa c'è una questione di pudore, poi sai anche per non dare un dispiacere alla mia famiglia perché mi sono anche resa conto che erano talmente cose piccole che potevo tranquillamente fare da sola, perché dare un dispiacere alla mia famiglia?"

Intervista 14: "Però da lì penso di aver sviluppato questo senso di colpa assolutamente ingiusto [...] anche perché l'iscrizione costava tanto e io non riuscivo neanche ad andare all'allenamento"

Per i bambini e bambine più piccoli è particolarmente difficile spiegare ai propri genitori che non si trovano bene in un'attività che dovrebbe tecnicamente essere di svago, essere praticata con amici e coetanei ed alle quali magari hanno richiesto i bambini di partecipare. Anche se la vergogna è il sentimento prevalente, diversi hanno temuto di non essere creduti. La difficoltà a parlarne è un dolore che si aggiunge a quello della violenza subita e per molti costituisce un rimpianto e un ulteriore senso di fallimento. Nei casi in cui le vittime riescano a chiedere aiuto (circa 1/4 degli intervistati e delle intervistate), i primi ad essere interpellati sono i genitori. Il gruppo dei pari, quando presente e collaborativo, è un importante fonte di sfogo e mitigazione degli effetti della violenza ma non è percepito come in grado di offrire aiuto concreto. Tra gli intervistati nessuno ha mai ipotizzato di rivolgersi ad insegnanti o ad altri adulti di riferimento.

Spesso è un'occasione «fortunata» a costituire l'opportunità di parlarne: il ritorno a casa con qualche livido, l'apparizione più o meno casuale di un genitore mentre si verificano alcuni eventi violenti (spec. violenza verbale). In tutti i racconti, chi si è rivolto ai genitori è stato successivamente ritirato dall'associazione sportiva mentre in un caso sono state contattate le forze dell'ordine. Durante l'adolescenza sembrerebbe svilupparsi una maggiore consapevolezza. Le vittime acquisiscono la forza necessaria per opporsi e allontanarsi dall'ambiente negativo. Spesso le situazioni di disagio si prolungano per anni, prima che la vittima decida di abbandonare l'attività. L'adolescenza e il cambio di scuola (dalla primaria alle medie inferiori) forniscono



l'occasione – e la forza necessaria – per opporsi alle violenze e poi interrompere l'attività. Tra gli intervistati e le intervistate che non hanno fatto cenno ai genitori degli episodi negativi di cui erano oggetto mentre stavano accadendo, pochi lo hanno fatto negli anni successivi.

6.6 Insight sulle conseguenze della IVAC

Per ciò che concerne le conseguenze non è stato sviluppato un dominio in particolare, ma è interessante per questa trattazione riportare il vissuto degli intervistati in riferimento a ciò che hanno sperimentato successivamente alla violenza.

“Da allora per me gli sport di gruppo sono off limits, perché nella donna c'è sempre questa cosa che deve essere perfetta, perché la divisa è aderente, ti fanno sentire sbagliata, ci sono i favoritismi”

“Sport di gruppo non ne pratico: ciclismo, corsa, palestra, pilates. Niente che possa essere praticato in gruppo, vado in solitaria con la mia musica. Non posso neanche vederli, il gruppo per me è il branco”

Molti di coloro che sono state vittime di più di un episodio negativo in discipline diverse, e non hanno trovato appoggio in amici e famigliari, hanno definitivamente abbandonato la pratica sportiva e tutt'ora non praticano alcuno sport. Tra chi continua, diversi si dedicano a discipline dove i rischi di venire giudicati o stigmatizzati è basso come attività individuali e da condurre in autonomia (corsa, palestra, nuoto) oppure attività dove non è necessario usare gli spogliatoi in palestra. In pochi continuano a praticare lo stesso sport di squadra, spesso si tratta di uomini che hanno ricevuto rimandi positivi presso altre società sportive.

“Nonostante adesso io abbia 30 anni, ho ancora flash di queste situazioni che... non penso mi abbiano segnato così tanto però questi flash mi fanno capire adesso quanto stessi male all'epoca per una cosa che doveva essere il momento di svago di un bambino di sei anni”

“Mi segnò molto il commento sul mio peso all'epoca, perché ci stavo molto male, e ancora oggi sono sottopeso, ho l'incubo di tornare come all'epoca, volente o nolente mi ha segnato”

Allo stato attuale, per gli intervistati la paura è ripercorrere quei momenti. È mancato un confronto che aiutasse la vittima a comprendere la non legittimità dei comportamenti violenti. Le conseguenze più gravi sembrerebbero interessare coloro che nell'infanzia non hanno avuto alcun aiuto nell'interpretare gli episodi come scorretti e inaccettabili:



chi veniva discriminato per l'orientamento sessuale sia in ambito sportivo che in altri contesti; coloro che hanno subito violenza fisica e psicologica e sono cresciuti in contesti culturali (scolastici e familiari) particolarmente chiusi e omertosi quando non del tutto violenti. Spesso le vittime rivivono quei momenti attraverso pensieri intrusivi in situazioni anche lontane da quella sportiva (ed. incubi notturni e stati d'ansia). Molti adottano accorgimenti per scongiurare il pericolo di riviverli con pratiche di controllo eccessivo del peso ed evitando tutte le situazioni in cui si sentono osservati e/o valutati (attività competitive, ambienti con troppe persone nuove...).

“Per altri motivi sono andata da una psicoterapeuta e una delle cose che è emersa è la mia ipersensibilità nei confronti delle ingiustizie e l'origine potrebbe essere anche questa”

“Mi ha fatto diventare troppo sensibile a quando gli altri stanno male, i più fragili i più deboli... mi fa venire il mal di stomaco”

“Guardo le persone e penso alla mia vicina di casa che va a fare nuoto: chissà cosa subisce perché il costume non le sta come deve stare; mi immedesimo nelle ragazze di quell'età che si avvicinano allo sport. Vedo una col borsone e mi dico: chissà se ci va volentieri”

Anche chi dichiara di aver superato quei momenti senza particolari conseguenze, ne porta i segni, si descrive come ipersensibile di fronte alle ingiustizie, fatica a crearsi amicizie ed a fidarsi delle persone che non conosce. Alcuni riferiscono che tentano di individuare in anticipo le situazioni a rischio, che possono portare a disagio, malessere – anche non inerenti allo sport. Trasversalmente è evidente una sfiducia generalizzata verso le persone, l'idea che «il mondo è pericoloso e ostile» e dunque è necessario proteggersi o reagire per contrastarlo.

“Io ero diverso, solare, più aperto... non sono più la persona che ero, mi hanno danneggiato l'infanzia”

“Io ho imparato ad avere più coraggio, ad affrontare le cose e a non stare nell'angolo, anche nel dire no basta, prendere la borsa e andare via. Avrei voluto dimostrare che ero io a tenerci a me stessa e non farmi più sottomettere”

La rielaborazione dell'età adulta porta con sé l'amara constatazione di aver subito delle ingiustizie, di un'infanzia almeno parzialmente rovinata da quegli episodi. Il rimpianto per non aver saputo reagire e chiedere aiuto è piuttosto diffuso e la promessa fatta a sé stessi è quella di non farsi mai più trattare in questo modo.

6.7 Discussione

I passaggi delle interviste rivelano esperienze negative legate a differenti discipline, in cui le atlete e gli atleti sono stati soggetti a punizioni, umiliazioni pubbliche e pressioni psicologiche da parte degli allenatori e dei compagni di squadra.

Gli intervistati hanno evidenziato la pressione per conformarsi a determinati standard di bellezza, come avere un certo fisico o gambe di un certo tipo. Questi ideali influenzavano la loro autostima e potevano portare a sensazioni di inadeguatezza e insuccesso. Infatti, sono stati raccontati episodi di bullismo e discriminazione legati all'aspetto fisico. Gli intervistati hanno subito commenti negativi, derisione ed esclusione sociale a causa del loro corpo o delle loro abilità fisiche. Sono rintracciabili risultati simili in letteratura (Willson & Kerr, 2021; Çetin, 2022) che riportano i narrati, attraverso interviste semistrutturate, di atlete che riferiscono una diffusione nel contesto sportivo di commenti verbali negativi sul loro corpo, di essere sottoposti a monitoraggio del peso, di essere costretti a restrizioni alimentari e idriche, di subire critiche pubbliche sul proprio corpo e di essere puniti quando non raggiungevano gli standard richiesti. I partecipanti hanno discusso degli effetti di queste esperienze, che includono la normalizzazione di tali comportamenti, il confronto sociale, l'adozione di metodi estremi di controllo del peso, conseguenze negative sulla salute, diminuzione delle prestazioni sportive e ridotta gioia nell'attività sportiva. In questo contesto, il body shaming può essere definito come un'esperienza emotiva comune derivante dalla percezione di dover raggiungere degli standard culturali definiti da modelli ristretti, e dal disagio creato da questa esperienza.

In aggiunta, alcuni hanno sperimentato l'esclusione e la mancanza di riconoscimento all'interno delle attività sportive. Essi hanno riferito di non essere chiamati a partecipare alle partite o di essere trattati in modo ingiusto a causa del loro aspetto fisico e/o delle loro capacità di performance. Tali evidenze sono riferibili all'abuso emotivo, come definito da Stirling e Kerr (2008), comprende comportamenti non fisici sistematici verso un bambino, come urlare, umiliare, insultare e fare commenti che umiliano, degradano o intimidiscono il bambino. Similmente ad altri studi, l'uso di abusi verbali e fisici è ritenuto un mezzo per punire una performance inadeguata o comportamenti di allenamento al fine di ottenere una miglior performance e vittoria (Stirling e Kerr, 2008), il che è spesso considerato tipico in un ambiente orientato alla performance. Gli allenatori e le allenatrici credono che l'abuso verbale o fisico sia necessario per potenziare le capacità dei giovani atleti ed è stato osservato che gli allenatori e allenatrici che adottano tattiche abusanti spesso hanno vissuto abusi da parte dei loro allenatori durante la loro giovinezza (Yabe et al., 2018). Tuttavia, alcuni allenatori e allenatrici spesso non sono consapevoli degli effetti dannosi che i loro comportamenti hanno sui giovani atleti (Carlsson & Lundqvist, 2016). È cruciale che gli allenatori riconoscano che l'abuso verbale e fisico può portare i giovani atleti a smettere di praticare sport, sottolineando l'importanza di adottare uno stile di allenamento appropriato. Sebbene le interviste della presente ricerca siano state condotte con un campione di atleti

amatoriali, esperienze simili sono state riportate anche tra gli atleti di élite (Jacobs et al., 2017).

Come evidenziato da Stanford e colleghi (2013) i bambini e i giovani vivono una cultura e una mentalità nello sport che normalizza l'allenamento attraverso disagio, infortuni e affaticamento. Gli autori evidenziano che spesso gli allenatori erano consapevoli dell'impatto di un allenamento rigoroso e spingevano intenzionalmente i giovani atleti ai loro limiti estremi per renderli più forti. Tuttavia, alcuni allenatori non erano consapevoli dell'impatto sui giovani individui che erano stati condizionati ad aspettarsi e accettare un'«etica sportiva» che coinvolgeva allenamenti e competizioni estreme. Sebbene gli allenatori possano aver creato una cultura di allenamento e competizione ai limiti della resistenza, la pressione per spingersi oltre i propri limiti o tornare ad allenarsi troppo presto dopo un infortunio spesso proveniva dai giovani atleti stessi e dai loro coetanei. Motivazioni come colpa, paura dell'imbarazzo e il desiderio di non deludere gli altri venivano spesso citate come fattori motivazionali.

L'ampio utilizzo di comportamenti emotivamente abusanti da parte degli allenatori nello sport giovanile e la giustificazione di tali comportamenti indica che questa problematica non è limitata ai singoli allenatori o a sport specifici, ma deriva piuttosto dal contesto istituzionale in cui si verificano tali pratiche. Il contesto istituzionale deve avviare un cambiamento con un approccio centrato sull'atleta, sui suoi bisogni specifici e non solo sulla performance mediante l'applicazione critica di un quadro concettuale foucaultiano. Hanno constatato che la trasformazione era possibile quando gli allenatori imparavano a esaminare criticamente e modificare il loro modo di pensare e praticare lo sport, in particolare in relazione al concetto di sviluppo della resilienza mentale.

6.8 Le future direzioni

Gli intervistati e le intervistate ritengono di non essere dei casi isolati: glielo dice la loro esperienza e l'atteggiamento della società nei confronti dei «non performanti».

Le associazioni sportive, ancora oggi e forse di più, sarebbero alla costante ricerca di talenti e la competizione sembra essersi acuita e riguarderebbe bambini/e sempre più piccoli. Alcuni fra coloro che hanno subito violenze fisiche ritengono che negli ultimi anni questi episodi siano in netta diminuzione. Nessuno degli intervistati e intervistate sconsiglierebbe qualche tipo di sport ad eventuali figli, ma li lascerebbe scegliere in libertà. Adotterebbero però alcuni accorgimenti volti a proteggerli come preferire una società e attività con allenamenti a porte aperte, domandare ai figli e alle figlie non tanto l'esito dell'attività ma come si sente, come sta, per mantenere sempre il dialogo aperto, ritirare dall'attività il proprio figlio al primo segnale di disagio.

“Servirebbe una persona che controlla e che ogni tanto va a vedere come si svolgono gli allenamenti, a sorpresa. Anche un genitore, come rappresentante”

“Andrebbero fatti dei test di empatia, o comunque cercherei di comprendere come un’insegnante agirebbe in certe situazioni”

“Io penso che non sia raro, ma è come la mafia, non se ne parla di queste cose qui, ed è sbagliato”

Il personale sportivo deve ricevere una formazione adeguata. È fondamentale verificare che gli allenatori, le allenatrici e gli operatori sportivi abbiano le competenze psicologiche necessarie per lo sport come strumento educativo. Infatti, il problema della violenza riguarda sia il mondo dello sport, sia l'intera società. È necessario quindi: (1) Formare adeguatamente gli allenatori, le allenatrici e gli operatori sportivi, non soltanto dal punto di vista sportivo ma anche psicologico e pedagogico, soprattutto quando si relazionano con bambini e bambine della scuola primaria. (2) Controllare, anche con visite a campione e in incognito, come vengono svolti gli allenamenti e sanzionare l'uso di metodi non consoni. (3) Comunicare in modo più efficace i valori dello sport. Mentre a livello più generale e trasversale è necessario spostare l'attenzione dalla performance alla partecipazione e trasmettere i valori di inclusività.

6.9 Limiti

Nonostante i punti di forza del presente studio è necessario considerare alcune limitazioni dello studio qualitativo. Poiché gli intervistati sono selezionati in base a specifici criteri di inclusione, potrebbe esserci un rischio di selezione non rappresentativa. Ciò significa che i risultati potrebbero non essere generalizzabili all'intera popolazione coinvolta nella violenza nello sport. Poiché uno studio qualitativo si basa sulle esperienze soggettive dei partecipanti, potrebbe mancare l'oggettività dei dati raccolti e, di conseguenza, rendere difficile confrontare e analizzare i risultati in modo accurato e coerente. Le interviste sono soggette all'interpretazione e alla memoria degli intervistati, il che può portare a possibili fraintendimenti o inesattezze nei dati raccolti; inoltre è stato richiesto ai partecipanti di ricordare eventi passati, il che potrebbe essere influenzato da errori di memoria o dalla tendenza a modificare le informazioni nel corso del tempo. È importante considerare queste limitazioni durante l'interpretazione e l'analisi dei risultati dello studio qualitativo.

7. Commento finale dei dati del Prof. Mike Hartill

7.1 Prevalenza della violenza interpersonale (Interpersonal Violence - IV) nello sport

L'obiettivo principale dello studio era stabilire le stime sulla prevalenza della violenza interpersonale contro i bambini nello sport italiano. Lo studio ha rilevato che il 39%



(n=558) dei partecipanti ha avuto almeno un'esperienza di IV nello sport prima dei 18 anni. Ciò indica che approssimativamente 4 bambini su 10 che praticano uno sport sperimenteranno una qualche forma di IV nello sport.

Le definizioni internazionali di abuso infantile e violenza interpersonale identificano quattro forme o categorie principali: violenza fisica, violenza sessuale, violenza psicologica e negligenza. Tra i partecipanti che hanno subito IV nello sport, sono emerse le seguenti prevalenze:

- Violenza psicologica: 30% (n=167/440)
- Violenza fisica: 19% (n=106/269)
- Negligenza: 15% (n=84/210)
- Violenza sessuale: 14% (n=76/198)
 - Violenza sessuale non fisica (NCSV): 10% (n=57/149)
 - Violenza sessuale fisica (CSV): 10% (n=54/139)

Sebbene sia utile e importante identificare e separare le diverse forme o categorie di IV, è comune che i bambini sperimentino più di una forma di IV. Ad esempio, tra coloro che hanno subito violenza sessuale fisica (CSV), il 7% ha subito anche violenza psicologica. Nel complesso, tra coloro che hanno subito IV nello sport, il 19% ha subito forme multiple.

In linea con i dati provenienti da altri paesi, la violenza psicologica viene sperimentata più spesso rispetto ad altri tipi di IV dai bambini nello sport italiano, ma i livelli di prevalenza sono preoccupanti e inaccettabili in tutte le categorie di IV e ciò deve essere affrontato con urgenza da parte del governo, delle autorità sportive e dei responsabili delle politiche.

7.2 Età

In tutte le categorie, il campione più giovane (18-24 anni) ha sperimentato livelli più elevati di IV rispetto al campione più anziano (25-30 anni). Ci sono diverse possibili spiegazioni per questa differenza. In primo luogo, potrebbe indicare un effettivo aumento della IV nello sport negli ultimi anni. In secondo luogo, potrebbe essere una conseguenza della memoria e il fatto che questi eventi sono più recenti per il campione più giovane e, quindi, più probabili da ricordare. In terzo luogo, è plausibile che la crescita dell'interesse verso il tema degli abusi sui minori e della protezione dell'infanzia in questi ultimi anni, abbia portato gli intervistati più giovani a valutare come inappropriati, negativi, potenzialmente dannosi e inaccettabili alcuni comportamenti e pratiche considerati in passato normali e accettati.

7.3 Genere

In tutte le categorie tranne la negligenza, il campione maschile ha sperimentato livelli più elevati di IV nello sport rispetto al campione femminile. C'è una differenza molto piccola tra uomini e donne per la negligenza, la violenza psicologica e la violenza sessuale nello sport. Le differenze più grandi tra uomini e donne si riscontrano negli atti di violenza fisica e sessuale.

Nel caso della violenza fisica complessiva (22% contro 15%), questi dati confermano i risultati di studi precedenti (incluso CASES) che hanno evidenziato che i ragazzi sono a significativamente maggior rischio di violenza fisica nello sport rispetto alle ragazze. Tuttavia, questi dati devono essere interpretati con cautela poiché potrebbero essere associati anche ai tipi di sport in cui uomini e donne di questo campione hanno partecipato da bambini. Alcuni sport tradizionali a predominanza maschile, come calcio, rugby, basket, comportano un maggiore contatto fisico e confronto fisicamente aggressivo rispetto ad altri sport, e questo potrebbe essere un fattore nell'entità della violenza fisica sperimentata dai partecipanti (sebbene al di fuori del campo di gioco). In tutti e tre gli esempi sopra, la partecipazione degli uomini era molto più alta rispetto alle donne (ad esempio, calcio: il 63% degli uomini contro l'8% delle donne ha partecipato prima dei 18 anni).

Nel caso della violenza sessuale complessiva (15% contro 12%), la differenza è relativamente piccola. Allo stesso modo, la prevalenza di violenza sessuale nello sport nel contesto di CASES, tra i ragazzi era più alta, ma non si è riscontrata una differenza statisticamente significativa. Tuttavia, il dibattito pubblico e lo sviluppo delle politiche sono spesso influenzati dall'assunzione generale (o mito) che le ragazze siano a rischio significativo di violenza sessuale, mentre i ragazzi - specialmente ragazzi forti e atletici - no. Sebbene i dati generali sulla prevalenza abbiano riscontrato che le ragazze sono a maggior rischio di violenza sessuale rispetto ai ragazzi, questi dati (e altri studi) mostrano che questa può essere un'asserzione problematica ed errata da fare nel contesto dello sport. I responsabili politici devono essere consapevoli di questo, soprattutto considerando che la partecipazione allo sport è generalmente più alta nei ragazzi rispetto alle ragazze, e particolarmente in alcuni sport.

7.4 Livello sportivo

Come in altri studi, questi dati mostrano che il rischio di subire violenza interpersonale è evidente a tutti i livelli di partecipazione sportiva. Tuttavia, illustra anche che il rischio aumenta all'aumentare del livello di competizione. Man mano che l'intensità della partecipazione sportiva aumenta, i bambini trascorrono sempre più tempo in compagnia di altri che competono con loro o contro di loro (cioè altri bambini/giovani) oppure che svolgono un ruolo di supporto nella loro partecipazione (cioè volontari



adulti, ufficiali e professionisti). Questa familiarità porta naturalmente a relazioni di fiducia che possono poi essere manipolate per la gratificazione personale a spese degli altri. I livelli di prestazione più elevati tendono anche a isolare maggiormente dagli altri (sia coetanei che adulti) come i bambini che perseguono i loro sogni di eccellenza. Tali fattori offrono maggiori opportunità per compiere atti di violenza inosservati. Inoltre, più è alta la performance di un bambino, maggiore è l'incentivo a non spezzare una condizione di routine o fare/dire qualcosa che potrebbe mettere a repentaglio le sue possibilità di "entrare nella squadra". Questi livelli di rischio dovrebbero influenzare le politiche, tuttavia, bisogna ricordare che la stragrande maggioranza dei bambini partecipa a livello "dilettantistico" e amatoriale o a livello di club.

7.5 Età di insorgenza

Tra coloro che hanno riportato di aver subito violenza interpersonale nello sport prima dei 18 anni, queste esperienze spesso sono iniziate prima dei 14 anni (39% per coloro che hanno subito violenza psicologica, 29% per la violenza fisica, 22% per la negligenza). Più della metà (56%) di coloro che sono stati soggetti a violenza sessuale con contatto (CSV) e senza contatto (NCSV) ha subito tali comportamenti prima dei 16 anni (33% prima dei 15 anni e 15% prima dei 14 anni).

7.6 Durata

All'interno di ogni categoria di IV, tra il 15% e il 20% dei partecipanti ha dichiarato che l'esperienza è durata un solo giorno. Pertanto, per una significativa maggioranza, il comportamento subito non è stato un evento isolato. Per circa un quarto e un terzo dei partecipanti, il comportamento a cui sono stati sottoposti è durato per almeno 6 mesi. Per circa l'8-12% del campione, il comportamento è durato più di 2 anni. Una circostanza che dimostra come tali comportamenti siano pattern e non casi isolati.

7.7 Luogo

I dati illustrano che la IV viene principalmente sperimentata all'interno o vicino a una struttura sportiva e che gli spogliatoi e le aree delle docce sono particolarmente focalizzati, così come altri spazi che offrono opportunità di isolamento. Tuttavia, i dati mostrano anche che una quantità significativa di questi eventi avviene in contesti pubblici, in altre parole, il comportamento non è nascosto. Anche in questo caso, ciò può indicare la normalizzazione della violenza interpersonale all'interno dei contesti sportivi. I dati qualitativi offrono una visione più approfondita a riguardo:



“Se non avessi fatto correttamente l’esercizio, saresti stato punito di fronte a tutti con flessioni, corse... Se avessi sbagliato il servizio, lei avrebbe messo gli altri sugli spalti e tirava continuamente palloni a coloro che sbagliavano il servizio. Dovevano raccogliere le palline per 15 minuti”

“L’allenatore non ha fatto nulla, ma si vedeva, tutti mi chiamavano in modo femminile di fronte a tutti”

7.8 Perpetratori

Come in altri studi, la maggior parte degli atti di IV sono perpetrati dai compagni di squadra (o dai pari). I dati mostrano che i compagni di squadra (conosciuti o sconosciuti) sono responsabili del 56% delle esperienze riportate da questo campione. Il personale tecnico addetto all’allenamento è responsabile del 31% di queste esperienze, mentre il restante 15% è attribuibile ad altri membri dello staff sportivo e l’8% a adulti conosciuti. Pertanto, la stragrande maggioranza delle esperienze di IV nel contesto sportivo proviene dall’interno dello sport, piuttosto che dall’esterno. Gli adulti sconosciuti sono responsabili solo dell’8% di tali esperienze.

Anche questo evidenzia una cultura problematica all’interno dello sport, sebbene spesso l’attenzione delle politiche si concentri sul prevenire l’ingresso di individui “pericolosi” nello sport. In merito a ciò, vi sono alcune differenze di genere. I compagni di squadra/pari (conosciuti e sconosciuti) sono gli autori in oltre il 60% dei casi per gli uomini, ma solo nel 45% dei casi per le donne.

Tuttavia, per le donne, l’allenatore è l’autore nel 35% dei casi rispetto al 27% degli uomini. Questo potrebbe indicare culture fortemente maschiliste all’interno dello sport maschile che attribuiscono particolare valore alla capacità di infliggere e subire violenza. Potrebbe inoltre indicare un ambiente sportivo in cui sono prevalenti le concezioni tradizionali di femminilità, che si combinano con regimi di allenamento iper-competitivi e allenatori predatori, lasciando le atlete femminili vulnerabili a una serie di esperienze di IV, come illustrato dai partecipanti alle interviste:

“Lei aveva un modello, si supponeva che tu avessi un certo tipo di corpo, le gambe fatte in un certo modo e quindi, se fallivi, era perché non eri come loro, diceva guarda le belle gambe che hanno gli altri”

“Gli istruttori venivano alle competizioni e con la scusa di controllare la tua posizione ti toccavano”



7.9 Ricerca di aiuto e supporto

La maggioranza dei partecipanti che hanno subito IV nello sport non ha cercato aiuto (56%). È interessante notare che, per coloro che hanno dichiarato di aver cercato e ricevuto aiuto, la percentuale per gli uomini era superiore rispetto alle donne (24% vs 18%), il che va contro la situazione riscontrata in studi generali (sebbene focalizzati sulla violenza sessuale). I partecipanti della fascia d'età più giovane erano anche più propensi a cercare aiuto (22% vs 19%).

Le motivazioni addotte per non cercare aiuto forniscono importanti messaggi per i responsabili delle politiche. Il 47% di coloro che non ha cercato aiuto ritiene che le esperienze subite fossero accettabili o tollerabili, il 30% ha dichiarato di non voler sembrare debole e il 17% ha detto di temere le conseguenze. Questo fa riferimento alla cultura dominante nello sport italiano e a ciò che viene generalmente considerato comportamento accettabile e pratica comune. Le autorità sportive devono affrontare questa questione e garantire che le linee guida o i protocolli comportamentali (basati sui diritti dei bambini) siano comunicati in modo efficace (inclusi bambini e genitori) e attuati. Generalmente si pensa che i bambini siano talmente fragili da non poter essere coinvolti in questioni delicate come il riconoscimento dei propri confini emotivi e fisici. È esattamente il contrario. Se lo sport si mostra sicuro e accogliente per i più piccoli, loro si sentiranno sicuri anche nell'affrontare temi complessi.

8. Insights dall'indagine qualitativa

8.1 La fragilità come un difetto

“Partiva da una mia vergogna, per quei chili in più, io già ero una persona che si nascondeva e se mi vedevo io così...” (F, 25-30, pallavolo)

“Mi dicevano... eh te arrivi bene perché sei carina... e io ho sempre dovuto dimostrare di più per sottrarmi a questa cosa” (F, 25-30, ginnastica ritmica)

“Io ammetto di essere stato un bambino gracilino, non bravo in quello sport” (M, 25-30, calcio)

“Lei aveva un modello, dovevi avere un certo fisico, le gambe fatte in un certo modo. E quindi, se non fossi riuscita, sarebbe stato perché non somigliavi a loro. Mi diceva... guarda che belle gambe hanno le altre...” (F, 25-30, pallavolo)



8.2 Nessuno aveva velleità agonistiche

“Ho iniziato ginnastica artistica perché tutti i miei compagni delle elementari lo facevano” (M, 18-24, ginnastica artistica)

“Per noi a sei anni era andiamo a giocare a calcio, per loro evidentemente era l’inizio di una ricerca di talenti” (M, 25-30, calcio)

“Avevo quell’entusiasmo di fare parte di una squadra, è bello fare gruppo, per sviluppare il senso di squadra e anche giocare le partite, il gusto di mettersi in gioco; invece, alla fine si è un po’ rovinata questa cosa perché spesso, finito l’allenamento, ci trovavamo a consolare la ragazza che piangeva” (F, 25-30, pallavolo)

8.3 L’umiliazione è più dolorosa se accade di fronte ai compagni

“Se l’esercizio non fosse stato svolto correttamente, ti saresti beccato la punizione davanti a tutti, flessioni, giri di corsa. Se avessi sbagliato la battuta, lei avrebbe messo le altre sulle gradinate e tirato palle in continuazione a chi aveva sbagliato che le doveva raccattare per almeno un quarto d’ora” (F, 24-30, pallavolo)

“L’insegnante non faceva niente, ma si vedeva, mi chiamavano al femminile davanti a tutti” (M, 24-30, pallavolo)

8.4 Genitori e tecnici spesso avallano forme di competitività esasperata

“Gli allenatori vogliono arrivare in alto e per arrivare non guardano in faccia a nessuno, non gli interessa il bambino in sé ma il punteggio e basta. Non è più un divertimento, una passione, il tuo tempo libero” (M, 31- 34, ginnastica artistica)

“Perdono la cognizione dell’essere umano, ti devono distruggere” (F, 25-30, rugby)

“Prima delle gare succedeva un casino, per arrivare meglio dell’altro gruppo, per un articolo sul giornale” (F, 31-34, ginnastica artistica)

“Mi hai pagato e io te lo faccio diventare bravo... il genitore così è contento invece io pagherei perché mio figlio si possa divertire!” (M, 25-30, calcio)

“L’ambiente dello sport non è vissuto bene, non è tranquillo, l’esempio più eclatante sono spesso le mamme tranquillissime che però, sugli spalti, offendono i figli delle altre. Da noi si vive come sfogo, devi vincere per forza e questo nasce dalle famiglie,



dagli allenatori” (F, 18-24, pallavolo)

“Molti allenatori non lo fanno come lavoro, ma come secondo lavoro e forse non riescono a capire che deve essere un divertimento per tutti, compresi loro” (F, 24-30, pallavolo)

8.5 La violenza psicologica svaluta e marginalizza la vittima

“Loro non volevano la classica ragazza, magari bravina ma grassa, che facesse fare brutta figura alla squadra. Meglio quella carina esteticamente” (F, 18- 24, ginnastica artistica)

“Quando c’erano le partite io non venivo proprio chiamato” (M, 31-34, calcio)

“Facevo la seconda media e mia mamma aveva un tumore ed è andata avanti fino ai miei 16 anni, poi è morta. Lui lo sapeva ed era protestante e ha iniziato a fare questo gioco con me sulla religione migliore e mi ricordo questi viaggi in macchina durante i quali diceva ti credi che la tua mamma andrà in paradiso? Lo sai che è un’invenzione del Papa? Credi che la Madonna sia vergine? Era una puttana! E te come fai a crederci? Ma come ti hanno cresciuto i tuoi genitori?” (M, 18- 24, pallacanestro)

“Perdi anche i rapporti con i tuoi amici, quelli che hanno iniziato con te, con la mia amica abbiamo finito per non parlarci più” (F, 31-34, pallacanestro)

“Nello spogliatoio il clima era molto pesante, non vedevo l’ora di andare via... Loro facevano battutine legate al sesso, io non rispondevo, ero gelato, capivo che ero stato tirato in causa e stavo malissimo” (M, 31-34, nuoto)

8.6 L’aggressività verbale ferisce in profondità

“Lì c’era un allenatore che chiedeva moltissimo, un ex di serie A, urlava, bestemmiava e più eri in difficoltà più infieriva. Non andava sugli aspetti fisici, ma su quelli psicologici. Urlava: non riesci a correre perché sei una merda! Perché sei una femminuccia” (M, 18-24, pallacanestro)

“Lui gridava di più con me perché ero scarso e ho questa immagine di me che torno in fila e mi nascondo alla vista dell’allenatore” (M, 25-30, calcio)

“L’allenatore non voleva che partecipassi, era un continuo fare battutine perché venivo dalla danza. Ripeteva continuamente tanto a te cosa ti faccio entrare a fare...” (F, 25-



30, rugby)

“È partito tutto dall’allenatrice, era sempre un paragone tra me e le altre ragazze e da lì ognuno ha pensato che potesse permettersi di fare la stessa cosa” (F, 28-25, pallavolo)

“Questo influiva sul gruppo, l’allenatore aveva dei preferiti e tu eri uno stronzo, un coglione” (M, 25-30, pallacanestro)

“Quale fosse il tono normale delle allenatrici io lo ignoro, urlavano sempre” (M, 30-34, calcio)

“Avevo dai sette ai nove anni al massimo, mi presentai al saggio e a brutto viso davanti a tutti mi disse: te come ti permetti di presentarti qui non puoi neanche uscire a fare le capriole finali; mia madre sentì e chiese come mai e lei rispose non ci possiamo permettere favoritismi. E via, mi portò a casa” (F, 18-24, ginnastica artistica)

8.7 La violenza fisica colpisce soprattutto i ragazzi e può ricadere sotto l'ombrello del bullismo

“Il primo giorno che si parlò di esterno, io sbagliai e loro ti spingevano, ti scuotevano, ti urlavano in faccia, eravamo piccoli, non ti spiegavano, non è una cosa bella. Lo schiaffo era di routine” (M, 31-34, calcio)

“Ogni volta che venivo a casa, questi ragazzini più grandi mi facevano sempre uscire il sangue dal naso o mi lasciavano i lividi dietro al collo, sulla schiena. Non era una bella situazione la mia. L’allenatore lo sapeva ma lui diceva che erano tutti bravi ragazzi” (M, 25-30, calcio)

8.8 La violenza sessuale vissuta come una colpa e il contatto inappropriato

“Cerchi di trovare una risposta. Perché sempre a me? Più fai e più sbagli? Ti crei le situazioni? Alla fine, ho pensato che è il sistema che è marcio è tutta gente superiore a te, quindi, abbozzi fin che puoi e poi o ti pieghi o abbandoni [...] Ho smesso di praticare questo sport per un po’, per i tempi, poi mi sono trasferita, però anche perché ero stufa di gestire questi aspetti” (F, 25-30, danza)

“Sì lui ti insegnava però con la scusa ti stava appiccicato e alla fine dopo due tre lezioni mi ha chiesto il numero e poi ci ha provato, allora ho preso e ho smesso” (J, sci alpino, 24-30)



8.9 La violenza è normalizzata e non viene catalogata come insana

“A volte dicevo adesso vado via, ma non avrei neanche saputo come fare, però lo davo anche per scontato, lo sapevo che all’allenamento era così e basta” (F, 25-30, pallavolo)

“Ero circondato da bambini che prendevano schiaffi, io ne prendevo anche meno, quindi mi consideravo persino fortunato. Neanche lo raccontavo, perché per me era normale” (M, 31-34, calcio)

“Io staccavo le orecchie, provavo a non sentire e infatti, dopo un po’, non sentivo più” (F, 25-30, pallavolo)

8.10 La difficoltà dei bambini a fidarsi

“L’ho vissuta molto male anche perché i miei genitori non sapevano nulla, cercavo sempre di trovare qualche scusa però loro non sapendo dicevano se uno prende un impegno, lo deve portare avanti e così mi sono trascinata per un bel pezzo della mia preadolescenza, almeno per tre anni, per colpa mia perché non ho saputo neppure parlarne ai miei” (F, 25-30, pallavolo)

“Avevo cambiato così tanti sport... Se lo avessi detto a mia madre avrebbe rincarato la dose: un qualcosa te lo devi far piacere” (M, 31-34, nuoto)

“Se ci penso ho ancora un vuoto allo stomaco: mio padre che diceva andiamo all’allenamento e io rigido che guardavo la tv e senza girarmi dicevo no, no, no e io capivo che lui voleva portarmi per farmi stare con gli altri bimbi” (M, 25-30, calcio)

“Io ho smesso di andarci perché una volta durante gli allenamenti c’era un temporale fortissimo e quando siamo usciti le istruttrici ci hanno lasciato lì da soli, sotto la pioggia e se ne andarono. Fu quello a convincere i genitori, non gli schiaffi di cui nessuno sapeva” (M, 31-34, calcio)

8.11 Con l’età cresce la consapevolezza

“Crescendo, ad un certo punto non lo sopportavo più e c’era questa dinamica di fuoco incrociato e io rispondevo a tono, amavo la pallacanestro ma lui lo odiavo. Ciao, non ti voglio vedere più” (M, 18-24, pallacanestro)

“Crescendo, avevo già un’età nella quale cominci a ribellarti, a ragionare e lì abbiamo



cominciato a parlare tra di noi (F, 31-34, pallacanestro)

“Mi ha salvato lo sviluppo e così ho potuto smettere” (M, 31-34, nuoto)

8.12 Molti abbandonano gli sport di squadra

“Da allora per me gli sport di gruppo sono off limits, perché nella donna c'è sempre questa cosa che deve essere perfetta, perché la divisa è aderente, ti fanno sentire sbagliata, ci sono i favoritismi” (F, 18-24, ginnastica artistica)

“Sport di gruppo non ne pratico: ciclismo, corsa, palestra, pilates. Niente che possa essere praticato in gruppo, vado in solitaria con la mia musica. Non posso neanche vederli, il gruppo per me è il branco” (M, 31- 34, nuoto)

8.13 Le conseguenze del trauma

“Gli episodi che si subiscono ad una certa età te li porti per tutti gli anni successivi” (M, 25-30, pallavolo)

“Nonostante adesso io abbia 30 anni ho dei flash di alcune situazioni che... non penso mi abbiano segnato così tanto, però questi flash mi fanno capire adesso quanto stessi male all'epoca per una cosa che doveva essere il momento di svago di un bambino di sei anni” (M, 25-30, calcio)

“Mi segnò molto il commento sul mio peso all'epoca, perché ci stavo molto male, e ancora oggi sono sottopeso, ho l'incubo di tornare come all'epoca, volente o nolente mi ha segnato” (M, 24-30, pallavolo)

“Per altri motivi sono andata da una psicoterapeuta e una delle cose che è emersa è la mia ipersensibilità nei confronti delle ingiustizie e l'origine potrebbe essere anche questa” (F, 24-30, ginnastica artistica)

“Mi ha fatto diventare troppo sensibile a quando gli altri stanno male, i più fragili i più deboli... mi fa venire il mal di stomaco” (F, 24-30, pallavolo)

“Guardo le persone e penso alla mia vicina di casa che va a fare nuoto chissà cosa subisce perché il costume non le sta come deve stare, mi immedesimo nelle ragazze di quell'età che si avvicinano allo sport. Vedo una col borsone e mi chiedo chissà se ci va volentieri” (F, 24-30, pallavolo)

“Io ero diverso, solare, più aperto... non sono più la persona che ero, mi hanno



danneggiato l'infanzia" (M, 25-30, calcio)

"Io ho imparato ad avere più coraggio, ad affrontare le cose e non stare nell'angolo, anche nel dire no basta, prendere la borsa e andare via. Avrei voluto dimostrare che ero io a tenerci a me stessa e a non farmi sottomettere" (F, 25-30, pallavolo)

8.14 La consapevolezza di non essere casi isolati

"Nei paesi più piccoli le cose non cambiano" (F, 24-30, pallavolo)

"Io penso che non sia raro, ma è come la mafia e non se ne parla di queste cose qui, ed è sbagliato" (M, 25-30, calcio)

"Anche per le donne, penso stia peggiorando la situazione" (M, 25-30, calcio)

8.15 Cresce la sensibilità per gli agiti violenti

"Io sarei presente, per capire se il ragazzo viene isolato o no, se ci sono maltrattamenti, insulti" (M, 31-34, calcio)

"Mia figlia ha sette anni, voleva andare a danza classica, dopo due settimane la maestra ci ha detto che lei non è adatta; io non ho battuto ciglio e le ho detto: via, vieni a casa. Lei è una bambina con poca autostima e loro proprio non ci pensano che possono farle del male" (F, 31-34, pallacanestro)

"Mi avessero chiesto non solo com'è andata la partita, ma cosa provavo, magari l'avrei detto. Chi ha vinto?, mi chiedevano, non è che mi chiedevano come ti sei sentito. Io cerco di essere più sensibile ed empatico" (M, 31-34, calcio)

"Adesso l'allenatore che ti schiaffeggia è inaccettabile, si sentono più esposti alle critiche, se il ragazzo che ha preso gli schiaffi va a casa e lo racconta succede qualcosa (M, 31-34, pallacanestro)

8.16 Serve una formazione per la cura dell'infanzia

"Servirebbe una persona che controlla e che ogni tanto va a vedere come si svolgono gli allenamenti, a sorpresa. Anche un genitore, come rappresentante" (F, 24-30, pallavolo)

“Andrebbero fatti dei test di empatia, o comunque cercherei di comprendere come un insegnante agirebbe in certe situazioni” (M, 24-30, pallavolo)

9. Discussione del Prof. Mike Hartill

I risultati mostrano chiaramente che la violenza interpersonale contro i bambini nello sport è un problema serio e diffuso in Italia. Come abbiamo indicato, è importante ricordare che (in linea con altri studi) queste sono misurazioni a bassa soglia: cioè, tutte le occorrenze segnalate dai partecipanti contribuiscono in modo equo ai tassi complessivi. Analisi future suddivideranno e approfondiranno ulteriormente i dati. Nonostante si tratti di un rapporto provvisorio, è possibile trarre alcune conclusioni e osservazioni immediate da questi risultati.

- Pur essendo basati sulle opinioni degli adulti, i partecipanti erano tutti giovani adulti. Possiamo affermare con sicurezza, quindi, che questi eventi e comportamenti non sono “storici”, ma rappresentano effettivamente l’attuale situazione dello sport giovanile italiano. Pertanto, i dati dimostrano che le strategie, le politiche e gli approcci attuali non sono sufficienti per prevenire la violenza interpersonale nello sport. Abbiamo appreso, dalla ricerca e dalle testimonianze delle vittime, che in assenza di politiche e procedure specifiche, l’abuso sui bambini (per azione o omissione) può proliferare incontrollato.
- Tutte le forme di violenza contro i bambini hanno effetti dannosi; tuttavia, la violenza sessuale nello sport riceve di gran lunga la maggior attenzione mediatica, mentre altre forme, come la violenza psicologica, spesso vengono ignorate o considerate parte del “prezzo” da pagare per praticare uno sport. Pertanto, questo studio fornisce importanti dati su tutte le forme di violenza interpersonale contro i bambini nello sport, compresi atti che potrebbero essere considerati relativamente innocui, attirando l’attenzione su pratiche culturali e comportamenti che spesso vengono considerati parte normale del gioco, nonché su atti che possono soddisfare o superare soglie di attività criminale.
- Soffrire di abusi e negligenza durante l’infanzia può avere conseguenze serie e durature per le vittime e le loro famiglie. Queste conseguenze possono manifestarsi in modi diversi, ma l’impatto è spesso estremamente dannoso sia per l’individuo che per la comunità locale e gli sport coinvolti. Inoltre, i bambini che subiscono abusi in un contesto sono a maggior rischio di subire abusi in un altro contesto. Pertanto, un ambiente sportivo sicuro può offrire un luogo positivo e protetto per un bambino che sta vivendo abusi in altre aree della sua vita, ma ciò dipende fortemente da una forza lavoro preparata, sensibile al potenziale di abusi, nonché ai segnali e alle conseguenze. Quindi, la violenza sui minori ha un costo molto alto per la salute pubblica e per i servizi sanitari pubblici. Di conseguenza, investire nel benessere e nella protezione dei minori nello sport rappresenta anche un investimento a lungo termine nella salute pubblica.



- I bambini spesso vengono fatti sentire in colpa per gli abusi subiti. A volte vengono minacciati esplicitamente per garantire il loro silenzio, più spesso comprendono semplicemente che devono “custodire il segreto”. Pertanto, le organizzazioni sportive devono essere sostenitrici dei bambini, specialmente di coloro che hanno subito abusi, e parlare a loro nome. È fondamentale che i bambini vittime di abusi sentano messaggi chiari dalle autorità sportive e dai leader sportivi che non sono colpevoli degli abusi subiti o che potrebbero subire e che verranno ascoltati e presi sul serio. In tutto il mondo, le organizzazioni sportive hanno nascosto casi di abuso, soprattutto abusi sessuali, per proteggere la propria reputazione. Oltre ad essere immorale, questa è anche una falsa economia, poiché quando tali pratiche vengono inevitabilmente scoperte, le reazioni dei media e del pubblico sono sempre dirompenti e, comunque, evitabili se l'organizzazione avesse adottato fin dall'inizio un approccio trasparente. La negazione e la minimizzazione degli abusi sui minori portano a un ulteriore silenziamento delle vittime (e degli “osservatori”) poiché in pratica approvano comportamenti abusanti e dicono al bambino che la sua esperienza non è valida. Questo può essere altrettanto dannoso dell'abuso originale. Le autorità sportive italiane devono prendere seriamente questi dati e utilizzarli per riconoscere apertamente il problema degli abusi sui minori nello sport e come opportunità per parlare direttamente ai bambini, ai giovani e alle persone sopravvissute agli abusi.

- Questi tassi di prevalenza dovrebbero essere confrontati con i dati organizzativi sia sulle segnalazioni ufficiali di maltrattamenti sui minori che sui casi di esclusione delle persone ritenute colpevoli di tali azioni (sia che si tratti di pratiche scorrette che violano i protocolli/etica di un organo di governo, sia che raggiungano una soglia legale più alta di comportamento criminale).

Tale confronto permetterà di evidenziare la discrepanza tra le esperienze effettive dei minori e l'entità con cui un'organizzazione rileva tali abusi e adotta adeguate azioni correttive. La stagnazione e l'inazione non sono più un'opzione per un'organizzazione sportiva che aspira a fornire un ambiente sicuro per i bambini. Gli organi di governo hanno ignorato la situazione per troppo tempo. Un robusto sistema di monitoraggio delle segnalazioni per informare gli approcci politici è sia etico che strategicamente prudente. Pertanto, dato che le autorità sportive italiane dispongono ora di alcuni dati di base iniziali, un passo successivo cruciale è iniziare a monitorare sistematicamente le segnalazioni e gli esiti della gestione dei casi.

- Tuttavia, le segnalazioni ufficiali non devono essere confuse con i dati di auto-segnalazione come quelli forniti qui da ChangeTheGame. La sotto segnalazione è sempre un problema nei dati sugli abusi sui minori, il che significa che i dati ufficiali saranno sempre una sottovalutazione della vera portata del problema. Pertanto, le organizzazioni responsabili (singolarmente o collettivamente) dovrebbero investire in studi longitudinali e sistemi che raccolgano e aggregino sia le segnalazioni ufficiali



che i dati di auto-segnalazione. Ciò garantirebbe che le politiche siano sviluppate sulla base di prove anziché supposizioni o miti sociali. Lo sport è un contesto che offre accesso ai bambini sia a coloro che intendono far loro del male, sia a pratiche culturali normalizzate che includono la violenza tra pari (o “bullismo”) e regimi di allenamento dannosi, i quali costituiscono un rischio per la salute e il benessere dei bambini. Le risposte politiche devono quindi puntare a un cambiamento culturale olistico anziché a una protezione limitata e devono basarsi su prove solide e competenze pertinenti, comprese le competenze degli esperti che hanno esperienze dirette.

10. Conclusione

I vari tipi di violenza che possono verificarsi nello sport possono essere sperimentati da qualsiasi atleta, indipendentemente dall'età, dalla disciplina, dal livello di competizione o dalla nazionalità, in qualsiasi momento. Con l'avanzare delle ricerche sui fattori di rischio individuali, ambientali e organizzativi che contribuiscono alla violenza nello sport, sia i governi che le organizzazioni sportive a tutti i livelli possono ottenere una maggiore comprensione. A partire da qui, l'istruzione e le politiche possono essere sviluppate per promuovere il cambiamento. Spesso si giustifica il comportamento abusante o misogino nello sport addossando la responsabilità a quella che viene comunemente definita la cultura sportiva. Si rende perciò necessaria una svolta culturale al fine di rendere lo sport nel suo complesso un luogo più sicuro per crescere, giocare e sviluppare rapporti sani e costruttivi.

L'impegno per uno sport sicuro deve essere sostenuto dai vertici delle organizzazioni sportive, al fine di creare ambienti più sicuri per tutti gli interessati. Tuttavia, il rispetto, la comunicazione efficace, la sicurezza e le relazioni sane tra gli atleti e all'interno delle squadre avranno il maggior impatto positivo sulla maggioranza degli atleti e avranno conseguenze positive sulla salute mentale. È importante promuovere iniziative volte a creare uno sport sicuro e tali sforzi devono essere sostenuti dai livelli decisionali più alti all'interno delle organizzazioni sportive. Solo così si potranno creare ambienti più sicuri e proteggere il benessere di tutti gli atleti.

Il cambiamento della cultura sportiva è un processo cruciale che richiede un impegno continuo per garantire un'esperienza sportiva positiva e sicura per tutti gli atleti.

11. Bibliografia

1. Alexander, K., Stafford, A., & Lewis, R. (2011). Main report. *The Experiences of Children's Participation in Organised Sport in the UK. Placeholder Text* University of Edinburgh/NSPCC Centre for UK-wide Learning in Child Protection: Edinburgh.
2. Bjørnseth, I., & Szabo, A. (2018). Sexual Violence Against Children in Sports and Exercise: A Systematic Literature Review. *Journal of child sexual abuse*, 27(4), 365–385. <https://doi.org/10.1080/10538712.2018.1477222>
3. Carlsson, A., & Lundqvist, C. (2016). The Coaching Behavior Scale for Sport (CBS-S): A psychometric evaluation of the Swedish version. *Scandinavian journal of medicine & science in sports*, 26(1), 116-123.
4. Cervelló, E. M., Escartí, A., & Guzmán, J. F. (2007). Youth sport dropout from the achievement goal theory. *Psicothema*, 65-71.
5. Collins, R. (2013). Entering and leaving the tunnel of violence: Micro- sociological dynamics of emotional entrainment in violent interactions. *Current Sociology*, 61(2), 132-151.
6. Elendu, I. C., & Umeakuka, O. A. (2011). Perpetrators of sexual harassment experienced by athletes in southern Nigerian Universities. *South African Journal for Research in Sport, Physical Education and Recreation*, 33(1), 53-63.
7. Fasting, K., Chroni, S., Hervik, S. E., & Knorre, N. (2011). Sexual harassment in sport toward females in three European countries. *International review for the sociology of sport*, 46(1), 76-89.
8. Gunduz, N., Sunay, H., & Koz, M. (2007). Incidents of sexual harassment in Turkey on elite sportswomen. *The sport journal*, 10(2).
9. Hartill, M. (2013). Concealment of child sexual abuse in sports. *Quest*, 65(2), 241-254.
10. Hartill, M., Rulofs, B., Lang, M., Vertommen, T., Allroggen, M., Cirera, E., ... & Stativa, E. (2021, November). CASES: Child Abuse in Sport: European Statistics–Project Report. In CASES: *The prevalence and characteristics of interpersonal violence against children within and outside sport in six European countries: UK Results*.
11. Hartill, M., Rulofs, B., Vertommen, T., Diketmuller, R., Horcajo, M. M., & Stockel, J. T. (2019). VOICES FOR TRUTH AND DIGNITY: Combatting sexual violence in European Sport through the voices of those affected.
12. Holt, N. L., & Sehn, Z. L. (2007). Processes associated with positive youth development and participation in competitive youth sport. In *Positive youth development through sport* (pp. 38-47). Routledge.
13. Holt, N. L., Neely, K. C., Slater, L. G., Camiré, M., Côté, J., Fraser- Thomas, J., ... & Tamminen, K. A. (2017). A grounded theory of positive youth development through sport based on results from a qualitative meta-study. *International review of sport and exercise psychology*, 10(1), 1-49.
14. Jacobs, F., Smits, F., & Knoppers, A. (2017). 'You don't realize what you see!': the institutional context of emotional abuse in elite youth sport. *Sport in Society*, 20(1),



126-143.

15. Janssen, I., & LeBlanc, A. G. (2010). Systematic review of the health benefits of physical activity and fitness in school-aged children and youth. *International journal of behavioral nutrition and physical activity*, 7(1), 1-16.
16. Kerr, G., & Willson, E. (2021). Re-Building and Re-Discovering after Emotionally Abusive Experiences. In *Creative Nonfiction in Sport and Exercise Research* (pp. 129-139). Routledge.
17. Kjønnsen, L., Anderssen, N., & Wold, B. (2009). Organized youth sport as a predictor of physical activity in adulthood. *Scandinavian journal of medicine & science in sports*, 19(5), 646-654.
18. Krug, E. G., Dahlberg, L. L., Mercy, J. A., Zwi, A. B., & Lozano, R. (2002). World report on violence and health. Geneva, Switzerland: World Health Organization.
19. Lavalette, M., & Mooney, G. (2013). The Scottish state and the criminalisation of football fans: Michael Lavalette and Gerry Mooney consider football fandom and the 'ultras' phenomenon. *Criminal justice matters*, 93(1), 22-24.
20. Mergaert, L., Arnaut, C., Vertommen, T., & Lang, M. (2016). *Study on gender based violence in sport*.
21. Merkel, D. L. (2013). Youth sport: positive and negative impact on young athletes. *Open access journal of sports medicine*, 151-160.
22. Ohlert, J., Seidler, C., Rau, T., Rulofs, B., & Allroggen, M. (2018). Sexual violence in organized sport in Germany. *German Journal of Exercise and Sport Research*, 48(1), 59-68.
23. Parent, J., McKee, L. G., N Rough, J., & Forehand, R. (2016). The association of parent mindfulness with parenting and youth psychopathology across three developmental stages. *Journal of abnormal child psychology*, 44, 191-202.
24. Parent, S., & Fortier, K. (2017). Prevalence of interpersonal violence against athletes in the sport context. *Current opinion in psychology*, 16, 165-169.
25. Parent, S., Vaillancourt-Morel, M. P., & Gillard, A. (2022). Interpersonal violence (IV) in sport and mental health outcomes in teenagers. *Journal of Sport and Social Issues*, 46(4), 323-337
26. Rintaugu, E. G., Kamau, J., Amusa, L. O., & Toriola, A. L. (2014). The forbidden acts: prevalence of sexual harassment among university female athletes. *African Journal for Physical Health Education, Recreation and Dance*, 20(3), 974-990.
27. Slutzky, C. B., & Simpkins, S. D. (2009). The link between children's sport participation and self-esteem: Exploring the mediating role of sport self-concept. *Psychology of Sport and Exercise*, 10(3), 381-389.
28. Stafford, A., Alexander, K., & Fry, D. (2013). Playing through pain: Children and young people's experiences of physical aggression and violence in sport. *Child abuse review*, 22(4), 287-299.
29. Stirling, A. E., & Kerr, G. A. (2008). Defining and categorizing emotional abuse in sport. *European journal of sport science*, 8(4), 173- 181.
30. Tiessen-Raaphorst, A., Lucassen, J. M., Dool, R. V. D., & Kalmthout, J. V. M. (2008).



Weinig over de schreef.

31. Vertommen, S., Pavone, V., & Nahman, M. (2022). Global fertility chains: an integrative political economy approach to understanding the reproductive bioeconomy. *Science, Technology, & Human Values*, 47(1), 112-145.
32. Vertommen, T., & Parent, S. (2020). Measuring the prevalence of interpersonal violence against children in sport. In *Routledge handbook of athlete welfare* (pp. 385-395). Routledge.
33. Vertommen, T., Kampen, J., Schipper-van Veldhoven, N., Wouters, K., Uzieblo, K., & Van Den Eede, F. (2017). Profiling perpetrators of interpersonal violence against children in sport based on a victim survey. *Child Abuse & Neglect*, 63, 172-182.
34. Vertommen, T., Schipper-van Veldhoven, N. H., Hartill, M. J., & Van Den Eede, F. (2015). Sexual harassment and abuse in sport: the NOC* NSF helpline. *International Review for the Sociology of Sport*, 50(7), 822-839.
35. Vertommen, T., Schipper-van Veldhoven, N., Wouters, K., Kampen, J. K., Brackenridge, C. H., Rhind, D. J., ... & Van Den Eede, F. (2016). Interpersonal violence against children in sport in the Netherlands and Belgium. *Child abuse & neglect*, 51, 223-236.
36. Yabe, Y., Hagiwara, Y., Sekiguchi, T., Momma, H., Tsuchiya, M., Kanazawa, K., ... & Nagatomi, R. (2019). Parents' own experience of verbal abuse is associated with their acceptance of abuse towards children from youth sports coaches. *The Tohoku Journal of Experimental Medicine*, 249(4), 249-254.

SECONDA PARTE

**COMMENTI E CONTRIBUTI
DEL COMITATO SCIENTIFICO**



Sommario commenti e contributi Comitato Scientifico

Franco Arturi

Direttore della Fondazione CandidoCannavò64

Stefania Pizzolla

Dirigente del Servizio Comunicazione, Eventi Sportivi, Studi e Ricerche del Dipartimento per lo Sport della Presidenza del Consiglio dei Ministri65

Paolo Ferrara

Direttore Generale Terre des Hommes Italia67

Rocco Briganti

Direttore Generale di Specchio Magico Cooperativa Sociale Onlus - CISMAI - ISPCAN Board of Directors69

Paolo Emilio Adami

MD, PhD, Medical Manager Health and Science Department, World Athletics (Monaco)72

Sara Landi

Responsabile nazionale Area Psicologica Settore Giovanile e Scolastico Federazione Italiana Giuoco Calcio73

Fabio Iudica

Avvocato Cassazionista e Docente di Diritto Sportivo77

ChangeTheGame

Odv per la prevenzione e il contrasto di ogni forma di abuso e violenza nello sport80

I Partner

Dipartimento per lo sport della Presidenza del Consiglio dei Ministri81

Terre Des Hommes81

Specchio Magico Cooperativa Sociale Onlus82

Cismai82

Fondazione Candido Cannavò per lo sport82

Il Consorzio Vero Volley83

Ringraziamenti85

Franco Arturi

Direttore Generale della Fondazione Candido Cannavo' per lo Sport

Ci sono parole che il mondo dello sport, soprattutto quello istituzionale, fatica ad usare. Anzi, non lo fa proprio. Parlo di termini come abuso, violenza, maltrattamenti. Ma anche di omertà e pedofilia. Eppure, questi comportamenti deviati, e spesso criminali, fanno purtroppo parte di questo grande movimento. Da sempre. In Italia e nel mondo. Il motivo di questo colpevole silenzio è semplice, e in qualche caso spregevole: non si vuole mettere a repentaglio l'immagine stessa dello sport, la sua attrattiva sui giovani, il sistema di successo che vale prestigio, onori, soldi, reclutamento. Talvolta, nelle persone meno compromesse, la sottovalutazione deriva da una cecità indotta da deficit culturali e da pregiudizi positivi: come può nascondere dei veri e propri verminai un'attività che è sinonimo di inclusione, educazione, benessere?

Ma la realtà è che non tutti hanno nell'approccio con i giovani un sistema di valori ben orientato. Chi si occupa da anni di questi problemi, purtroppo navigando costantemente controvento, non si stupisce dei numeri che l'indagine della Nielsen svela impietosamente. Ma presumo che l'opinione pubblica nel suo complesso ne risulterà dolorosamente stupita. Com'è possibile? Si chiederanno in molti. Dove eravamo noi allenatori, dirigenti locali e nazionali, purtroppo anche genitori, quando queste violenze psicologiche e fisiche venivano perpetrate? Certamente non eravamo in ascolto attento. Accettavamo, senza porci le domande giuste, allenamenti a porte chiuse, strani silenzi dei nostri figli/atleti, abbandoni dell'attività. Avevamo in mente, in modo esagerato ed esclusivo, solo il miglioramento della prestazione, la scalata verso una maglia o una medaglia, l'affermazione piena.

Lo sport non è mai stato solo questo e i numeri che abbiamo di fronte ne sono la penosa e incontrovertibile testimonianza.

La cronaca ci porta uno stillicidio di casi di abusi, quasi quotidianamente. Se non si tratta del grande scandalo, il singolo episodio passa quasi in silenzio. Eppure, fa numero e la vittima ne porterà i segni per la vita. Già sentiamo alzarsi il coro dei minimizzatori e le loro rivendicazioni sull'esercito di volontari e addetti ai lavori onesti che verrebbe in questo modo diffamato. Un esercizio retorico che va smascherato: puntare il dito su alcuni mascalzoni o incapaci non equivale certamente a generalizzare. Lo sport deve avere il coraggio di alzare la testa e guardare negli occhi la popolazione di delinquenti o malati che lo inquina, uscendo una volta per tutte dalla fase della difesa corporativa e a priori. Le normative delle varie giustizie federali sono tutte da rivedere; ai tecnici vanno chieste garanzie penali sul loro passato e soprattutto vanno impartite conoscenze pedagogiche e psicologiche che finora nessuno richiede; infine, a livello centrale sarebbe il caso di istituire un telefono (e scegliete voi il colore adeguato) per raccogliere denunce sofferte da parte di atleti, famiglie, persone di buona volontà informate sui fatti.

L'indagine statistica che avete di fronte emerge da anni e anni di impegno di ChangeTheGame, che ha lottato contro tutto e tutti su questi temi, fino ad incontrare dei compagni di strada importanti. Fra questi c'è il Dipartimento dello Sport, cioè lo Stato. Per questo siamo un po' più ottimisti, finalmente: solo la verità può guarire. E se questi numeri fanno male, bisogna che la diagnosi sia corretta per cominciare la cura.

Stefania Pizzolla

Dirigente del Servizio Comunicazione, Eventi Sportivi, Studi e Ricerche del Dipartimento per lo Sport della Presidenza del Consiglio dei ministri

L'attività sportiva e motoria è essenziale per il benessere psico-fisico di tutti ed è fondamentale per la socializzazione e l'inclusione delle persone più vulnerabili.

Il contesto sportivo, dove bambine e bambini spesso trascorrono molto del loro tempo, viene oggi considerato una delle principali agenzie educative, insieme alla famiglia, alla scuola e agli altri contesti di aggregazione giovanile. Qui le figure adulte giocano un ruolo fondamentale. Spesso l'allenatore e l'allenatrice diventano le persone più vicine ai giovani praticanti, quindi non solo esempi da seguire e confidenti, ma insostituibili punti di riferimento adulti.

Tra l'altro, per bambine, bambini e adolescenti, il contesto sportivo svolge anche un ruolo formativo, oltre che educativo, di trasmissione e pratica di valori quali il rispetto delle regole, la lealtà e la sana competizione, la collaborazione per un obiettivo comune, l'etica. Può diventare il contesto in cui passione e impegno si iniziano a nutrire reciprocamente, definendo un nuovo approccio anche alle esperienze esterne.

Garantire alle persone minorenni di praticare sport e di poterlo fare in un ambiente sano e sicuro sono obiettivi fondamentali che il Dipartimento per lo Sport ha subito messo al centro della sua attività.

Nel 2020 il Dipartimento ha costituito un Tavolo di lavoro, a cui hanno aderito 26 enti e associazioni che insieme hanno elaborato la "*Policy per la tutela dei minorenni nel mondo dello sport con particolare riferimento alle pratiche contro il maltrattamento e gli abus*", con l'obiettivo di innalzare il livello delle misure di protezione del minorenne e di migliorare gli interventi di rilevazione, tutela, cura, nella prospettiva di garantire il suo superiore interesse. Ne è nata la Campagna *#BattiamolSilenzio*, con cui si è voluto fornire a tutto il mondo sportivo un insieme complessivo di strumenti, dalla Policy al corso di formazione on line, dalle procedure operative alla modulistica, dalla library con il materiale prodotto dai diversi enti ai riferimenti di reti territoriali, per supportarlo in un percorso, non banale, verso la tutela dei minorenni e la prevenzione da qualunque forma di abuso e violenza. Per Battere insieme il silenzio su questa tematica e, allo stesso tempo, non lasciar solo il mondo dello sport.

In quest'ottica è stato prodotto, con la collaborazione dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza e della Scuola dello Sport di Sport e Salute, il Vademecum "La tutela

dei diritti dei minorenni nello sport. Il ruolo dei tecnici e dei dirigenti sportivi”, per fornire un ulteriore strumento di riflessione e formazione ad allenatori e tecnici, partendo dal diritto del minorenne, come statuito nella Convenzione ONU per i diritti dell’infanzia e dell’adolescenza del 1989, al benessere globale e a essere tutelato.

In questo contesto, già nella primavera del 2021, è emersa anche la necessità di dare una forma più oggettiva al tema degli abusi e della violenza sui minorenni nel mondo dello sport, di avere dati sul fenomeno.

Per questo il Dipartimento ha voluto sostenere la proposta di ChangeTheGame di promuovere un’indagine rigorosa e basata su una metodologia già consolidata a livello internazionale che permettesse di avere una prima fotografia, scientificamente valida, del fenomeno nelle sue diverse sfaccettature.

L’obiettivo generale dell’indagine, in effetti, è quello di acquisire dati che possano aiutare anche il mondo sportivo a capire il fenomeno e sviluppare politiche efficaci di tutela dei minorenni.

La ricerca è stata affidata alla NIELSEN e segue la metodologia CASES (Child Abuse in Sport: European Statistics) per l’indagine quantitativa che consente un confronto con altri Paesi. Elementi imprescindibili del lavoro sono stati il confronto all’interno della rete coinvolta nell’indagine e la rigore metodologica, che ha voluto unire all’indagine quantitativa anche un affondo qualitativo, su un campione ridotto, per arricchire di vissuto quanto emerso dai dati. Ovviamente si tratta di uno spaccato, che raccoglie evidenze “a ritroso”, ovvero sull’esperienza prima della maggiore età di atleti e atlete ora più grandi e che risente, per forza di cose, del “percepito” dalla persona in quello specifico momento. Un dato, quindi, da cui partire per continuare a sondare il problema. Già oggi, le evidenze dell’indagine forniscono tantissimi spunti per il lavoro futuro. Anche nello sport, la violenza ha diverse forme e sfumature, gli autori possono essere i compagni di squadra o l’allenatore; anche la pressione e le aspettative da parte della famiglia giocano un ruolo importante. E ovviamente nello sport, la violenza, anche quella meno pressante, vede spesso il silenzio di chi assiste e la solitudine di chi ne è vittima.

Per questo la risposta, in termini di intervento, deve tener conto di questa complessità e non può essere univoca. Deve guardare alla formazione di tecnici, allenatori e allenatrici, anche per assicurare strumenti allo svolgimento del loro ruolo educativo nei confronti dei gruppi di giovani nei quali possono avvenire episodi di prevaricazione e violenza; deve richiamare la dirigenza sportiva a mettere in atto tutte le misure, previste anche dalla normativa, per assicurare la massima tutela alle persone di minore età e provvedimenti chiari nei confronti degli autori; deve far riflettere il mondo adulto, inclusa la famiglia, sulle aspettative che si hanno nei confronti di adolescenti, bambine e bambini e sul peso che queste hanno, peso che può generare anche comportamenti distortivi.

Tutti gli attori in gioco, nessuno escluso, possono, e devono, fare la loro parte. Il compito che ci diamo, anche con questa indagine, è di lavorare per far sì che i bambini

e le bambine siano al centro dello sport, inteso come spazio dove costruire la propria autostima, imparare il rispetto delle regole e sviluppare la capacità di relazionarsi all'interno di una squadra e di un gruppo. Uno spazio che li possa e li sappia tutelare.

Paolo Ferrara

Direttore Generale Terre des Hommes Italia

Qualche anno fa, in occasione della Presentazione delle Linee Guida per la Child Safeguarding costruite in collaborazione con Terre des Hommes, Alexander Čeferin, Presidente della UEFA, così definiva la Tutela Minori per il massimo organismo europeo del calcio:

*“la responsabilità dell'organizzazione nel garantire che il calcio sia un'esperienza **sicura, positiva e piacevole** per tutti i bambini e che tutti i bambini siano al sicuro da eventuali danni (compresi gli abusi) quando praticano il calcio, a tutti i livelli e capacità”.*

La dimensione nel benessere nella pratica sportiva si ritrova in 3 aggettivi il cui rapporto dovrebbe essere vissuto sempre come inestricabile: sicuro, positivo, piacevole, per tutti e a tutti i livelli di capacità.

Eppure, sfogliando i dati del Report sulla Violenza e Gli Abusi nello Sport - un lavoro che va ad aggiungersi a quello che da anni portiamo avanti con AGIA e CISMAL sul maltrattamento e abuso a danno dei minori - questi termini sembrano emergere come poli di dicotomie insanabili che riverberano i loro impatti nefasti sullo sviluppo dei nostri e delle nostre figlie. Così la “piacevolezza” finisce per contrapporsi inesorabilmente alla “prestazione sportiva” invece che esserne, come dovrebbe, il naturale preludio. La “sicurezza” si ritrova a specchio con l'informalità e il volontarismo che finiscono per diventare gli alibi della carenza di regole, codici di condotta e politica di tutela e non, come potrebbe e dovrebbe essere, gli incubatori di una cultura “protettiva” nei confronti dei membri più giovani della “comunità” sportiva. La “positività”, lungi dall'essere accolta come stimolo al miglioramento della performance, come culla emotiva che facilita l'apprendimento e permette di risollevarsi dalle cadute che ogni atleta affronta nel suo percorso di crescita, viene vissuta come freno alla “competitività”.

Ricucire queste dicotomie diventa fondamentale e questa ricerca ce lo dice in modo urgente e a suo modo drammatico. Ce lo dicono i dati che raccontano di violenze subite e percepite (e quindi vere e laceranti nel percorso evolutivo dei ragazzi e delle ragazze) e ce lo dicono le voci raccolte attraverso le interviste qualitative, dove lo scollamento tra desideri e realtà, tra vissuti degli atleti e aspettative e comportamenti del gruppo o degli adulti di riferimento, si mostra in tutta la sua evidenza.

Le conseguenze di queste ferite si misurano sulla salute psicologica delle vittime, sulle loro insicurezze, stati d'ansia, sfiducia, paure e pensieri intrusivi, ma si misurano anche a livello di sistema sull'abbandono della pratica sportiva, sulla scelta di orientarsi verso altri sport o organizzazioni e, ma questo la ricerca non ce lo dice e non può dircelo, anche probabilmente sulla perdita di un patrimonio inestimabile di atleti che, accompagnati

in modo appropriato, potrebbero regalare e regalarsi grandi soddisfazioni in ambito sportivo.

Suturare i contorni slabbrati da queste dicotomie passa da uno sforzo congiunto di tutti gli attori coinvolti e trova nelle attività di controllo, sensibilizzazione e, soprattutto, formazione, gli strumenti essenziali su cui dovremmo decidere di investire a tutti i livelli.

Si apre qui un vero e proprio gioco di squadra, che coinvolge Istituzioni (e penso al bellissimo lavoro portato avanti dal Dipartimento per lo Sport con Battiamo il Silenzio o all'impegno crescente di CONI e Sport E Salute) Federazioni, Società Sportive, Atleti (perché, come ci ricorda la ricerca, spesso è tra pari che si consuma la violenza) e anche i Genitori, ma deve interessare e aprirsi a Scuole, Servizi Sociali, Associazioni del Territorio e Forze dell'Ordine.

Allenatori, dirigenti, genitori e adulti di riferimento sono chiamati a rendersi consapevoli di essere a contatto con bambini/e e ragazzi/e che stanno attraversando una fase evolutiva caratterizzata da bisogni e cambiamenti specifici e continui. Devono imparare a riconoscere cosa "è normale" e cosa "non lo è" nelle varie fasi di crescita sapendo cogliere gli eventuali segnali di disagio e identificare le situazioni di potenziale pregiudizio. Ma sta anche a loro costruire un clima di serena partecipazione, un ambiente aperto e coinvolgente e una sana collaborazione che permetta di definire le policy e gli strumenti e attuare delle politiche di monitoraggio in grado di rendere efficace la tutela minori.

Gli **atleti**, benché minorenni, devono essere messi nelle condizioni di divenire protagonisti sia nella definizione delle "regole", sia nella loro attuazione che nel loro monitoraggio. Una piena consapevolezza dei comportamenti a rischio e delle tipologie di abuso che li possono vedere protagonisti, sia come vittime sia come responsabili, deve maturare compatibilmente con le diverse fasi evolutive che stanno attraversando, permettendo loro di attivare anche le proprie risorse e essere messi in grado di auto-tutelarsi in un ambiente che li sappia "ascoltare" e "valorizzare" pur nelle differenze di ruoli e talenti.

Le associazioni del territorio sono partner indispensabili nell'affiancamento al lavoro delle Organizzazioni Sportive. Con loro è possibile strutturare percorsi formativi per dirigenti, allenatori, genitori e ragazzi; sono spesso una risorsa indispensabile per gestire, anche a chiamata, sportelli di ascolto; possono svolgere un ruolo importante nella sensibilizzazione e nell'attivazione di risorse del territorio; possono accompagnare l'Organizzazione sportiva nella stesura delle policy e dei regolamenti, contestualizzandoli alla realtà specifica della stessa.

I **servizi sociali**, le **Istituzioni** e le **Forze dell'Ordine** sono il necessario riferimento sul territorio in caso di "segnalazioni", ma possono anche diventare partner nell'attivazione di percorsi di formazione, sensibilizzazione e intervento a sostegno delle situazioni di maggior fragilità.

La **Scuola** e gli altri "**agenti educativi**" del territorio possono diventare, a loro volta, il terreno di cultura di valori che rimettano al centro lo sport e la pratica sportiva,

innanzitutto come “luogo” della socializzazione positiva, dell’inclusione, del confronto con le regole e con l’altro da noi e del benessere di ogni bambino o bambina, ragazza o ragazzo.

Il mondo dello Sport italiano rimane un mondo sostanzialmente sano a cui affidare i nostri figli, ma questa ricerca ci rimanda con chiarezza i segnali di un disagio che dobbiamo avere il coraggio di cogliere e affrontare con gli strumenti adatti e con un costruttivo lavoro di squadra. Da oggi nessuno potrà più dire di non sapere e di non sapere su quale strada orientarsi. Rimanere a guardare, mai come ora, sarebbe un atto di profonda irresponsabilità e cecità che non possiamo e non dobbiamo permetterci.

Rocco Briganti

**Direttore Generale di Specchio Magico Cooperativa Sociale Onlus Cismai
ISPCAN Board of Directors**

Raccogliere dati, in generale, rappresenta sempre una sfida complessa, in qualsiasi ambito.

Raccogliere il dato del maltrattamento e della violenza complica ulteriormente lo scenario.

Raccogliere il dato del maltrattamento, della violenza e dell’abuso all’infanzia configura una sfida di altissima complessità, delicatezza, professionalità e competenza.

Cismai e Terre des Hommes sotto la guida dell’Autorità Garante per l’Infanzia e Adolescenza sono protagonisti di questa rivoluzionaria urgenza e che vedrà a breve una terza indagine nazionale con la logica di strutturare un sistema di raccolta dati sul tema definitivo, in coerenza con le storiche iniziative di mappatura del fenomeno, strumento riconosciuto a livello internazionale per il nostro Paese, incluso tramite ISPCAN (International Society for Prevention against Child Abuse and Neglect) e WHO nel dossier World Perspectives.

L’opportunità di questa ulteriore indagine ha consentito di fare un passo fondamentale verso, ancora una volta, una nuova sfida, quella della prevenzione e protezione dalla violenza in ambito sportivo delle nostre giovani atlete e giovani atleti. Tale iniziativa conferma e sostiene ulteriormente l’impegno a livello nazionale di importanti, proattive e appassionate realtà che hanno accompagnato la nascita di Battiamo il Silenzio, prima iniziativa nazionale sulla creazione di un modello di Child Safeguarding Policy nel mondo dello Sport, a guida della Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento Sport. Un’intuizione e impegno comune, coordinato e coeso che definisce una potenzialità ancora da esprimere e realizzare nel suo intero e significativo portato.

Mutuare metodologie, classificazioni e definizioni, dimensione scientifica da studi così rilevanti a livello internazionale come CASES e VOICES, garantisce un approccio etico e di tutela estremamente rispettoso con la logica di una possibile evoluzione

dello strumento in chiave nazionale. L'adozione, pertanto, di una survey internazionale validata prepara e consente la prospettiva di riuscire sempre più ad affinare un dispositivo di prevenzione, protezione e tutela, completo.

L'intenzionalità di questa opportunità, quindi, è quella di raccordare questo primo pionieristico avvio verso una sempre più rispondente, puntuale ed efficace indagine su abuso, maltrattamento e violenza nella cornice delle esperienze sportive nazionali. L'intenzionalità è quella di una cultura dello sport che sappia coniugare diritti e discipline, rispetto e attività, tutela e salute con sacrificio, divertimento e professionismo. Le dicotomie spesso aiutano a creare confini, a generare cornici entro le quali si può stare bene e superate le quali le stesse definizioni possono degenerare in fenomeni lesivi, dannosi, pericolosi. I confini di prevenzione, protezione e tutela dei minorenni in ambito sportivo sono inderogabili. Questi punti cardinali non possono prescindere da una esperienza nel mondo dello sport che possa/debba essere considerata rispettosa della dimensione evolutiva in tutti i suoi aspetti, che debba/possa essere definita opportunità di crescita personale e, specularmente collettiva, civica.

Il modello ecologico evidenzia che gli ambiti di riferimento dei più piccoli, le concentricità attorno al minorenne, chiamano in causa lo sport a più livelli, come strumento di promozione, di inclusione e coesione sociale, come contesto di riferimento popolato di, si auspica, adulti di riferimento.

Evolvono le generazioni e devono evolvere anche le cornici, i contenitori e quindi i riferimenti adulti, per qualificarsi come adulti di riferimento. In questo gioco di parole, semanticamente, si chiarisce quanto strategica questa inversione possa e debba essere.

Incrociamo e attraversiamo nuove sfide per le famiglie, nuove sfide per la scuola, nuove sfide per lo sport, nuove sfide per le professionalità e discipline, sportive e non solo. Lo sport, l'attività sportiva deve innovare metodologie e processi per accogliere sempre più esigenze e bisogni, per promuovere e garantire benessere, per migliorare il proprio impatto sulla garanzia dei diritti di bambine e bambini. Sacrificio non significa violenza, costanza e disciplina non sono sinonimi di privazione di diritti, non confondiamo agonismo con maltrattamento ma cerchiamo, come affermato in precedenza, equilibrio.

Poter essere accolti, ascoltati, genera l'opportunità di riferire, la conoscenza di cosa sono i fenomeni legati alla violenza sui soggetti di minore età consente identificazione precoce, richiesta di aiuto, prevenzione in tutte le sue articolazioni. Nominare la violenza, definirla, classificarla, codificarla e apprendere come riconoscerla. Su questo l'Italia si è mossa e si sta muovendo grazie al lavoro costante delle nostre realtà per una sempre più accurata definizione e conseguente capacità di decodificarla, per rispondere in maniera sempre più precisa e puntuale.

La ricerca ci restituisce un dato coerente e allo stesso tempo ci supporta, fortemente, nell'interrogare professionisti e ambito sportivo non solo sulle casistiche più gravi ma anche su quella dimensione di esperienza sportiva sfavorevole nelle sue più svariate declinazioni. Il dato e i suoi findings qualitativi ci parlano di ambienti e spazi, relazioni e comunicazione, linguaggio, prassi e abitudini, pratiche, metodologie, formazione generale e formazione specifica sul tema.

La violenza nei confronti delle bambine e bambini, di adolescenti, è un problema di salute pubblica con effetti immediati e trascinamenti di lungo termine, una piaga sociale gravissima. Dall'articolo 19 della Child Rights Convention si ricorda che gli Stati membri devono adottare *«ogni misura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per tutelare i bambini e i ragazzi da ogni forma di violenza, di oltraggio o di brutalità fisiche o mentali, di abbandono o di negligenza, di maltrattamenti o sfruttamento, compresa la violenza sessuale»*.

L'articolo 39 della stessa Convenzione prevede che gli Stati membri adottino ogni provvedimento utile ad agevolare il recupero fisico e psicologico e il reinserimento sociale di ogni minorenni vittima di negligenza, sfruttamento o maltrattamento. Recupero e reinserimento devono svolgersi in condizioni atte a favorire la salute e il rispetto della dignità della persona minorenne. Gli Stati devono quindi predisporre tutte le azioni e gli interventi volti alla cura delle gravi conseguenze che la violenza provoca sui soggetti in età evolutiva.

Questa sfida apre scenari di attivazione determinanti. Evidenzia l'urgenza di attrezzare gli adulti, di definire procedure, policy, di costruire e strutturare conoscenza e consapevolezza per azioni mirate ed efficaci.

Stare bene consente di fare meglio e non sempre la proprietà è commutativa. Stare bene nell'esperienza sportiva è un assunto non deducibile ma riferibile: adulti, famiglie e tecnici, non devono arrogarsi il diritto di interpretare ma devono semplicemente ascoltare, chiedere e approntare facilitazioni per un'esperienza significativa e rispettosa. La violenza, il maltrattamento, fisico, psicologico, verbale non devono mai essere scambiati per metodo, approccio, disciplina, modalità. Nessun giustificativo, nessun alibi. Questo consente di uscire da dinamiche di potere, di sudditanza, di paura e conseguentemente liberano la richiesta di aiuto. Alleniamo il mondo dello sport a vincere la violenza, a battere il silenzio.

Custodiamo l'intenzionalità dello sport e di tutte quelle realtà che in tutto il Paese fanno sì che i più piccoli possano accedere ad una esperienza da ricordare come motore della propria crescita. Riconosciamo lo sforzo di tutti coloro che impiegano tempo e passione per garantire opportunità ed esperienze supportandoli nel migliorarsi per migliorare un sistema.

Sport è benessere, è salute, violenza e maltrattamento sono antagonisti assoluti di una crescita sana, leale, inclusiva, sportiva!

Paolo Emilio Adami

MD, PhD, Medical Manager Health and Science Department World Athletics (Monaco)

Il mondo accademico e scientifico ha iniziato ad occuparsi dell'effetto delle molestie e degli abusi in ambito sportivo solo recentemente, a seguito di scandali nazionali ed internazionali, che hanno attratto l'attenzione dei media e del pubblico. Da questo punto di vista, il mondo dello sport sta, con molto ritardo, finalmente prendendo atto che non è esente da questi esecrabili fenomeni ma che, anzi, rispecchia in termini di prevalenza la società in cui è immerso. Il muro di omertà e reticenza è finalmente crollato grazie ad atlete ed atleti che hanno avuto il coraggio di condividere i propri traumi e denunciare le mancanze di un sistema che non è riuscito a tutelarli, proteggerli e permettere loro di concentrarsi esclusivamente sulla loro passione o carriera sportiva. L'impegno del mondo scientifico e medico ha dovuto trovare il suo spazio in questo contesto, utilizzando il tema degli effetti a medio e lungo termine degli abusi e delle molestie, sulla prestazione sportiva e sulla salute delle vittime di questi fenomeni. Prima il Comitato Olimpico Internazionale [1] e poi le Federazioni Sportive Internazionali [2,3], hanno affrontato l'argomento creando il concetto di "Safe Sport" o "Sport Sicuro". Quindi gruppi di ricerca internazionali sono riusciti a dimostrare come esista un evidente collegamento tra l'essere stati vittime di molestie o abusi e la frequenza di infortuni in ambito sportivo [4], depressione [5], ideazione di suicidio [6], ed altri comportamenti a rischio come l'utilizzo di sostanze psicotrope, sostanze dopanti o alcool [4]. Come spesso accade, è necessario avere informazioni quantificabili e dati tangibili per persuadere le istituzioni sportive a promuovere politiche ed azioni preventive che tutelino non solo gli atleti, ma tutti coloro che operano nel mondo dello sport. Il progetto promosso da ChangeTheGame, e qui presentato, è fondamentale perché contribuisce ad integrare con dati italiani un movimento culturale e scientifico internazionale e che ha trovato un terreno europeo fertile, grazie a finanziamenti provenienti dalla Commissione Europea [7]. L'obiettivo è che lo sport diventi veramente uno spazio sicuro in cui tutti siano accolti e di cui tutti possano beneficiare. Una volta passato il clamore dovuto ai dati presenti in questo report, la speranza è che il mondo sportivo istituzionale, le Federazioni Nazionali e tutte le organizzazioni sportive che operano sul territorio:

- (1) si adoperino per creare una cultura di rispetto dell'individuo che pratica sport o lavora in questo settore;
- (2) attuino azioni per prevenire il perpetrarsi di fenomeni di abusi e molestie;
- (3) creino meccanismi per permettere alle vittime di denunciare quanto accaduto senza il timore di ritorsioni o vendette;
- (4) supportino le vittime con percorsi terapeutici e di sostegno;
- (5) educino tutti coloro che fanno parte del mondo dello sport a riconoscere le diverse forme di molestie ed abusi e siano al corrente degli strumenti disponibili per proteggere le vittime;



- (6) effettuino accertamenti sulla professionalità delle persone che lavorano nello sport, con strumenti già utilizzati in altri contesti (e.g. certificato del casellario giudiziale). Per fare tutto questo non è necessario inventare nuove procedure o strumenti, basterebbe prendere esempio da quanto fatto altrove ed il cui successo sia stato dimostrato in termini quantificabili.

Questo report rappresenta un'opportunità unica per lo sport italiano, su questi dati dobbiamo costruire una cultura sportiva rispettosa degli individui e che permetta a tutti di farne parte senza rischi, con il solo obiettivo di trarne il massimo giovamento in termini di salute, rapporti sociali, crescita culturale e civica.

Sara Landi

Responsabile nazionale Area Psicologica Settore Giovanile e Scolastico Federazione Italiana Giuoco Calcio

Quando parliamo di maltrattamento e abuso all'infanzia, impossibile non prendere in considerazione il tema degli effetti di questi fenomeni a breve, medio e lungo termine sulla vita delle persone che ne sono state vittime. Ormai tutti gli studi longitudinali o retrospettivi concordano nel ritenere che le conseguenze sociali e sanitarie delle diverse forme di violenza su soggetti in età evolutiva possono essere molto gravi e coprire un vasto elenco di problematiche fisiche, psicologiche e/o psicopatologiche. Tali conseguenze sono complesse e di entità differente da caso a caso: variano in relazione all'età della vittima e alle sue caratteristiche specifiche, a tipologia, durata e gravità degli episodi di abuso, al grado di familiarità tra abusante e vittima, al tipo di supporto ricevuto da quest'ultima. Più nello specifico, il danno cagionato è tanto maggiore quanto più:

- è bassa l'età delle vittime
- il maltrattamento resta sommerso
- il maltrattamento si ripete nel tempo
- la risposta di protezione alla vittima nel suo contesto familiare o sociale ritarda o non avviene affatto
- il vissuto traumatico resta non elaborato
- il legame tra la vittima e il maltrattante è stretto, significativo e basato su una relazione squilibrata di potere

I fenomeni di abuso non sono mai il prodotto di un singolo fattore, bensì si sviluppano dalla combinazione di più elementi a livello individuale, relazionale, comunitario e di società. Con certezza, l'irruzione di fattori nocivi ed intrusivi nel delicato percorso di sviluppo, può influenzare profondamente e negativamente la strutturazione della personalità di bambini e adolescenti, provocando condizioni di estrema vulnerabilità

emotiva e di confusione che, nel tempo, possono associarsi ad una molteplicità di manifestazioni sintomatologiche. Tra le più frequenti: stati di ansia, depressione, bassa autostima, regolazione emotiva compromessa, difficoltà relazionali, somatizzazioni, disturbi post-traumatici e dissociativi, disturbi della condotta e adozione di comportamenti a rischio.

Bambini e bambine, vittime di abusi e maltrattamenti, punizioni ingiuste e prepotenze, vivono un problema di distorsione dei sentimenti di fiducia in sé stessi e negli altri e nell'espressione delle emozioni. Dobbiamo infatti considerare che, per un bambino, gli effetti maggiormente deleteri dell'essere maltrattato non dipendono solo dalla gravità delle azioni (ricevute o omesse da parte degli adulti di riferimento) ma anche e soprattutto dal **tradimento di un patto di fiducia**. I bambini si aspettano piena protezione da parte di chi dovrebbe prendersi cura di loro. Se questo non avviene, provano una fortissima delusione e vissuti angosciosi che condizionano in senso negativo il loro percorso di crescita e di interazione con il mondo. Distorsioni del legame di attaccamento producono effetti anche sullo sviluppo della rappresentazione di sé e degli altri, andando a impattare su autostima e senso di autoefficacia, ma anche su quelle competenze sociali, quali l'abilità cognitiva, emotiva, relazionale e comunicativa, che permettono un buon adattamento dell'individuo nei diversi contesti sociali. Studi e pratica clinica, rilevano come nei bambini maltrattati la rappresentazione di sé sia più fragile e negativa, caratterizzata da una minore elaborazione e consapevolezza del senso di sé. Rispetto alla rappresentazione degli altri, costanti esperienze di vittimizzazione possono portare a sviluppare relazioni affettive disfunzionali, mancanza di investimento emotivo e affettivo sugli altri, ritiro dalle relazioni. Per i bambini maltrattati, la percezione degli altri e del mondo esterno è essenzialmente negativa e ostile, minacciosa e inaffidabile.

Esperienze infantili sfavorevoli possono danneggiare anche il corretto sviluppo della competenza emotiva, ovvero la complessa capacità psicologica che permette la comprensione e la consapevolezza delle emozioni proprie e altrui, l'abilità di regolare le emozioni, il senso di autoefficacia emotiva e il coinvolgimento empatico. La letteratura ha, infatti, ben evidenziato come i bambini maltrattati presentino una maggiore difficoltà nel riconoscimento delle espressioni e delle situazioni emotive, una maggiore intensità nell'espressione di emozioni spiacevoli (Cigala e Mori, 2012).

I minori vittime di maltrattamenti e abusi sperimentano con frequenza senso di colpa e vergogna, accompagnati dallo stabilizzarsi di stili attributivi disfunzionali (*imputare cause interne, stabili e globali agli eventi*). Tali vissuti hanno una fortissima componente sociale e relazionale poiché elicitate dall'interazione e dal confronto con l'Altro. Soprattutto le esperienze di maltrattamento fisico e abuso sessuale possono portare i bambini a percepire il proprio corpo come diverso da quello degli altri, a provare vergogna nel mostrarlo, a nascondere segni e lividi considerandoli frutto di una propria mancanza. Vergogna, timidezza e imbarazzo finiscono per rinforzare la sensazione di essere inadeguati e "diversi". Fobie scolari, mutismo elettivo e disturbi

dell'apprendimento diventano allora possibili "soluzioni" per sfuggire ai pericoli del confronto sociale.

I bambini vittime di abusi sessuali da parte di adulti in cui ripongono fiducia e da cui dipendono materialmente ed affettivamente vivono, sulla propria pelle, l'esperienza dell'abuso di potere. Un bambino che si trova coinvolto in questo tipo di situazione è spesso solo e disorientato. La violenza subita è quasi sempre accompagnata dalla richiesta dell'adulto abusante di mantenere il doloroso segreto. I bambini, incapaci di dare un senso a ciò che sta accadendo e oscillando tra sentimenti e pensieri ambivalenti nei confronti dei loro abusatori, divengono vittime anche della stessa paura di raccontare.

Quando i fenomeni di maltrattamento e violenza avvengono nei contesti sportivi giovanili, le conseguenze sul benessere e sul percorso di crescita di piccoli e giovani atleti sono gravi e impattanti. Così come molteplici e a più livelli sono le forme di abuso minorile che possiamo rintracciare nel mondo dello sport.

In questo ambito, la retorica che promuove l'immaginario sportivo come un mondo pulito, sano e dalle buone intenzioni educative, in molti casi cela una verità sotto gli occhi di tutti: i giovani atleti, sempre più precocemente, si trovano inseriti in un sistema basato sulla logica del risultato, logica non solo accettata ma sovente condivisa da tecnici e dirigenti, spesso con la complicità dei genitori. I giovani atleti, in molte situazioni, vivono nello scarso ascolto dei propri bisogni, sperimentano il riconoscimento del loro valore solo in funzione degli esiti delle loro prestazioni. Sovente vengono sottoposti a pratiche di allenamento massacranti che, in casi non rari, divengono vere e proprie forme di maltrattamento, con particolare riferimento alle discipline in cui il conseguimento delle massime prestazioni avviene in età preadolescenziale o in cui più rilevanti sono gli aspetti economici. Ancora troppo spesso, nel mondo dello sport, permane nella rappresentazione delle relazioni di genere una predominante tendenza a trasmettere l'ideologia machista, creando ambienti dove aggressività e violenza rischiano di diventare costitutivi dell'essere un *"uomo vero"*. Pensiamo all'esortazione a resistere nonostante il dolore, a continuare senza fermarsi, senza mostrare debolezza (per es. *"un vero uomo non molla mai"* oppure *"non fare la femminuccia!"*), esempi di valori che frequentemente si associano all'ideale di campione. Con queste premesse che fanno fatica ad essere superate, il corpo dei giovani atleti diviene strumento di lavoro e di sperimentazioni tese al costante miglioramento della prestazione e alla vittoria. Se il corpo diviene un mezzo per raggiungere risultati ad ogni costo, pena l'esclusione, il ricorso a integratori e sostanze dopanti diventa una ipotesi non così improbabile. Senza contare che le diffuse logiche della selezione precoce, che necessariamente portano alla esclusione di chi sembra avere meno possibilità di eccellere, in assenza di orientamento o di altre opportunità, alimentano i fenomeni dell'abbandono sportivo con conseguenze rilevanti sul mantenimento di stili di vita attivi e sulla crescita psico-fisica di bambini e giovani.

Privazione del tempo libero, metodi addestrativi che assumono la forma di violenze



fisiche e psicologiche (le vessazioni sono spesso scambiate con pratiche per il riconoscimento dell'autorevolezza e l'umiliazione inflitta viene confusa con lo spirito di sacrificio), imposizioni alimentari, mancato rispetto dei tempi di recupero post-infortunio, costrizione per lunghi periodi in centri di preparazione sportiva lontani da famiglia e affetti...fino ad arrivare al coinvolgimento del minore in attività sessuali che non può comprendere e a cui non può dare il proprio consenso.

Le conseguenze degli abusi possono essere a breve e a lungo termine e lasciare tracce anche molto profonde. Rispetto al corpo, si possono verificare traumi e lesioni, dimagrimenti drastici, malattie sessualmente trasmissibili, un significativo peggioramento delle prestazioni sportive. Da un punto di vista psicologico, invece, il maltrattamento può portare all'insorgenza di disturbi alimentari, a disturbi ansiosi e/o sintomi depressivi, spesso legati al senso di inadeguatezza e di colpa, alla bassa autostima. Esperienze gravi e prolungate di abuso possono portare a problemi relazionali e isolamento, difficoltà ad esprimere i propri sentimenti e le proprie emozioni, abbandono della pratica.

Di contro, tanto maggiori saranno i **fattori di protezione intra ed extrafamiliari**, il cui intreccio complessivo si somma alla dotazione di risorse individuali, tanto meno intensi e pervasivi saranno i danni causati dalle diverse forme di violenza. **La presenza di adulti in grado di "leggere" i segnali, fornire ascolto e supporto, rompere mattoncino dopo mattoncino il muro di silenzio assordante che circonda le piccole vittime, può diminuire drasticamente gli esiti infausti delle esperienze sfavorevoli e costituire un fattore di resilienza decisivo.**

Per questo, quando parliamo di Tutela, dobbiamo comprendere un insieme integrato e sistemico di scelte: da un lato le azioni preventive, necessarie per ridurre al minimo le possibilità di danni o abusi, dall'altro tutte le azioni di risposta/reazione per garantire che, qualora dovessero sorgere problematiche o dovessero essere effettuate delle segnalazioni, le stesse vengano gestite in modo appropriato e tempestivo. L'utilizzo consapevole di policy e buone prassi all'interno di ogni contesto ed evento sportivo, è solo la cornice dentro cui inserire i percorsi di sensibilizzazione e informazione destinati a tutti gli adulti, la formazione continua degli addetti ai lavori, percorsi di reclutamento sicuro dei collaboratori, sinergie costanti tra tutte le componenti del sistema "sport giovanile".

Ogni piccolo e giovane atleta ha il diritto di praticare sport divertendosi, in assoluta sicurezza, in un ambiente sano e gestito da adulti qualificati. Per questo, tutti i professionisti a vario titolo coinvolti nella pratica giovanile e i familiari dei piccoli e giovani atleti, hanno la responsabilità, individuale e collettiva, di garantire e vigilare che i luoghi e i servizi di cui beneficiano siano sicuri, protetti e gestiti con competenza. La conoscenza delle buone prassi a tutela e protezione dei soggetti minori di età, la loro applicazione, la condivisione delle possibili implicazioni ed interpretazioni, si presentano, quindi, come requisiti essenziali per svolgere con serietà e competenza qualsiasi mandato in ambito giovanile. Dobbiamo sempre tenere a mente che l'effettività dei diritti di bambini e ragazzi dipende in buona parte dalla capacità degli

adulti di assumere le responsabilità necessarie per la loro attuazione (*riconoscimento, promozione, tutela e protezione*).

Ognuno di noi, attraverso il proprio comportamento, ha sempre la possibilità di scegliere e agire promuovendo una cultura sportiva positiva, in campo e fuori dal campo.

Ma questo non basta. Dobbiamo superare la dimensione personale per incidere su quella sociale. Non è sufficiente agire comportamenti virtuosi in prima persona, occorre stimolare un approccio corretto anche negli altri, ovvero incarnare un modello comportamentale proattivo. Consapevoli che siamo tutti interconnessi e parte attiva di un unico sistema, siamo chiamati a stimolare responsabilità di ruolo in tutti i diversi attori del contesto sportivo giovanile attraverso azioni concrete.

A questo proposito, la Federazione Italiana Giuoco Calcio, attraverso il Settore Giovanile e Scolastico, intrecciando sempre più la propria esperienza col percorso tracciato dalla FIFA e dall'Uefa, ha introdotto una estesa progettualità che vuole agire sia in ottica preventiva che di supporto attivo ai Club Giovanili del Territorio. Il programma dei lavori ha preso avvio nel 2020 attraverso la messa in atto delle prime azioni a fondamento dell'intero percorso: la realizzazione di policy e codici di condotta specifici e di una piattaforma digitale dedicata al tema (www.figc-tutelaminori.it). Ciò ha permesso la diffusione di strumenti gestionali costruiti ad hoc, un corso di formazione base interattivo, contenuti formativi e informativi a disposizione di addetti ai lavori e no, un modulo di segnalazione di facile utilizzo. A oggi, sono circa 60 le risorse formate e impegnate dal Settore Giovanile e Scolastico su tutto il Territorio nazionale, con diversi ruoli nella tutela dei minori: dai delegati regionali, agli esperti di natura giuridico-regolamentare, ai referenti di area psico-pedagogica, coordinati da un ufficio nazionale dedicato e da una specifica commissione federale prevista all'interno del Settore Giovanile e Scolastico. Prevenzione, Formazione e Supporto le tre parole chiave. L'augurio è che, in tempi stretti, tutte le Federazioni si uniscano in questo importantissimo impegno di salvaguardia verso il benessere dei loro piccoli e giovani atleti.

Fabio Iudica

Avvocato Cassazionista e Docente di Diritto Sportivo

Con riferimento all'indagine che ChangeTheGame ha commissionato a Nielsen sulla violenza interpersonale nella pratica sportiva in Italia, si osserva quanto segue.

1. Un'indagine sulla violenza contro i minori che descriva la natura degli atti violenti, fisici, sessuali (con e senza contatto), psicologici e privati è sicuramente auspicabile e dunque apprezzata.
2. È fondamentale, in un mondo come quello dello sport, in cui la Giustizia Sportiva si trova, a differenza di quella penale, privata delle armi più efficaci (si pensi ad esempio alle intercettazioni telefoniche o ambientali) portare alla luce e all'attenzione



dell'opinione pubblica un fenomeno che risulta essere dannoso non solo (e soprattutto) per le vittime, ma anche per lo sport stesso.

3. Oggi, le Procure Federali e gli Organi di Giustizia cercano in tutti i modi di combattere questo fenomeno, ma - essendo un fenomeno inedito per regolamenti costruiti per gli illeciti pensati e strutturati per situazioni legati alle gare e alle competizioni - è una sfida particolarmente difficile.
4. Il questionario utilizzato su 1.400 individui, di età compresa fra 18 e i 30 anni, che prima della maggiore età hanno praticato attività sportive individuali o di gruppo con un'associazione sportiva, può restituire un iniziale sguardo sulla situazione in Italia (e non solo) e consentire alle Procure Federali della Federazioni Sportive e di conseguenza agli Organi di Giustizia delle stesse di intervenire nel modo più severo ed efficace.
5. A ciò si aggiunge la possibilità di instaurare un dialogo proficuo e continuativo fra le Procure della Repubblica (per il momento solo quella di Milano) e la Procura Generale del CONI, che nel gennaio 2023, grazie a ChangeTheGame, hanno sottoscritto un importante Protocollo che prevede la reciproca collaborazione nelle indagini
6. L'importanza dell'indagine nasce anche dal fatto che nel campione non sono presenti atleti nazionali o internazionali in grado, probabilmente, di tutelarsi al meglio, ma soprattutto sono presenti coloro che praticano sport ai livelli più bassi. Ed è proprio in tali ambiti, infatti, come nelle Federazioni meno conosciute, che possono nascondersi gli episodi più incresciosi.
7. L'analisi del vissuto degli sportivi intervistati, e in particolare di quelli che hanno subito una violenza psicologica (verbale e emotiva) è significativa. Gli addetti ai lavori (intendendosi come tali Procuratori e Giudici Federali) si scontrano con il percepito dei soggetti, che spesso viene sottostimato; molte condotte violente non vengono nemmeno riconosciute come tali, ma considerate comportamenti "normali", rendendo ancora più difficile il lavoro di chi cerca di fare emergere questi fatti e le vittime meno consapevoli delle proprie tristi esperienze.
8. Lo studio rappresenta uno "spaccato" che, seppure limitato ad un numero determinato di intervistati, riesce, quanto meno, a far comprendere l'importanza del fenomeno nel proprio contesto e a inserire la persona al centro del mondo sportivo. Questo lavoro dovrebbe servire a sensibilizzare le Federazioni Sportive, in modo da programmare al più presto interventi normativi volti a sanare gravi lacune ancora esistenti (si pensi alla prescrizione quadriennale per gli illeciti che comportano violenza fisica, sessuale o psicologica o l'impossibilità della vittima segnalante di intervenire nel processo disciplinare sportivo) e formativi volti a educare istruttori, allenatori e atleti.
9. Al di là dei numeri rappresentati all'interno dell'indagine, ciò che emerge è che una buona parte di coloro che hanno praticato sport ha subito almeno un atto di violenza, di qualsiasi tipo, fisica, psicologica, sessuale, ecc. L'ambiente sportivo, e in particolare l'impianto sportivo, viene riconosciuto come un ambiente "protetto" dove tali atti son diffusi e dove spesso regna l'omertà.
10. Ecco perché l'accennato lavoro di sensibilizzazione delle Federazioni Sportive,



coordinato con le Procure Federali e gli Organi di Giustizia, potrebbe essere determinante.

11. Quanto è emerso oggi, con riferimento in particolare alla ginnastica ritmica/artistica sembra la punta di un iceberg.
12. Spesso le violenze sono psicologiche e vengono attuate all'interno di un gruppo, allo scopo di umiliare quel singolo atleta.
13. Le Federazioni Sportive dovrebbero "monitorare" gli istruttori e gli allenatori (con particolare attenzione agli individui di sesso maschile, ritenuti più "pericolosi") e a seguire i compagni di squadra. Ma questo sforzo sarà totalmente inutile, fino a quando gli "atleti vittime" non avranno la forza, il coraggio di segnalare tali comportamenti alle Procure Federali di appartenenza.
14. Due sono le cause della complessità di scoprire le violenze. Da un lato la difficoltà di comunicare, di chiedere aiuto da parte delle vittime e, dall'altra, il fatto che, pur richiedendo aiuto, spesso chi lo chiede non lo riceve.
15. Una delle ragioni di tale ultimo comportamento è la tendenza di chi dovrebbe ascoltare (anche la Federazione) a minimizzare. Un altro motivo è l'incapacità di sapere a chi rivolgersi all'interno dell'ambito sportivo. Ecco perché un'attività formativa risulterebbe essere molto importante.
16. Dall'analisi svolta emerge, dal punto di vista soggettivo, come gli episodi negativi risalgano alla prima infanzia, mentre, dal punto di vista dell'ambiente, è soprattutto nei piccoli centri e nelle piccole associazioni e società sportive che tali forme di violenza sono più diffuse. Ed è quindi soprattutto in tali momenti e in tali contesti che gli interventi sopra raccomandati dovrebbero diffondersi.
17. Occorre poi chiedersi quanto in tali contesti, il desiderio della società o dell'allenatore di emergere condizioni gli episodi di violenza nei confronti degli atleti. E quanta responsabilità hanno i genitori in tutto questo? Siamo sempre certi che per i genitori sia così facile rendersi conto delle violenze subite dai propri figli?
18. Analizzando casi concreti, spesso si osserva come le "piccole vittime" siano bravissime a nascondere i propri disagi ai genitori, consapevoli che, laddove quest'ultimi dovessero prenderne coscienza, i piccoli atleti sarebbero costretti ad abbandonare il proprio sport preferito e il proprio allenatore/istruttore con il quale spesso hanno creato un rapporto di dipendenza. Ecco perché accanto ad un lavoro di formazione è necessaria altresì un'attività di controllo all'interno degli impianti e delle palestre.
19. In conclusione, quindi, le Federazioni Sportive, e per quanto di loro competenza, le Procure Federali e gli Organi di Giustizia di ciascuna Federazione, dovrebbero sviluppare un piano che comprenda contemporaneamente un'attività di formazione, basata sull'informazione e la sensibilizzazione, un'attività di controllo e un'attività sanzionatoria, in modo da favorire lo sviluppo di uno sport sano e pulito.

ChangeTheGame

Organizzazione di Volontariato per la prevenzione e il contrasto degli abusi e della violenza nello Sport

a cura di Alessandra Marzari e Daniela Simonetti con il contributo di Paola Pendino.

L'imponente, incessante impegno portato avanti da ChangeTheGame in questi anni ha condotto a risultati straordinari oltreché unici: sensibilizzazione, inclusione, proposte e progetti che hanno esitato in iniziative importanti per mettere definitivamente in campo un'efficace reazione collettiva a tutti quegli abusi che, per troppo tempo, hanno funestato e continuano a funestare il mondo dello Sport.

Partendo a piccoli passi, con pervicacia, la persuasione e, soprattutto, la consapevolezza di non poter più aspettare oltre, hanno cominciato a correre veloci, a volte sgomitando, ma in modo inarrestabile.

E così dai primi ristretti corsi di formazione, frequentati per lo più per la curiosità verso la tematica, l'associazione è a mano a mano cresciuta registrando sempre maggiore interesse, diventando interlocutore di riferimento locale e nazionale, ed è riuscita a completare il primo – e, allo stato, il solo – grande studio sulla diffusività del fenomeno degli abusi in ambito sportivo.

L'indagine restituisce un dato macroscopico allarmante che risalta ancora di più se confrontato con i dati diffusi annualmente dalla Procura Generale dello Sport del CONI relativamente ai procedimenti per abusi e/o molestie sessuali e pedofilia iscritti dalle Procure Federali delle FSN e DSA, i quali si attestano intorno a dieci procedimenti per anno.

Per quanto si tratti di dati disomogenei e non comparabili è plausibile, tuttavia, ritenere che il numero delle denunce sportive sia largamente inferiore a quello degli abusi perpetrati.

Ciò induce ad una obiettiva riflessione sull'insufficienza degli strumenti a disposizione del mondo sportivo per contrastare un fenomeno che, purtroppo, è largamente diffuso, e sulla necessità di implementare le azioni di contrasto. In questa direzione si colloca il coinvolgimento delle istituzioni, voluto, promosso e cercato da ChangeTheGame che ha visto "scendere in campo" la Procura della Repubblica di Milano e il CONI coinvolti nella sottoscrizione del primo Protocollo operativo per lo scambio di informazioni essenziali per la definizione, nella giusta direzione, dei procedimenti di rispettiva competenza: i processi penali, avviati sulla scorta delle denunce delle vittime e i procedimenti disciplinari sportivi troppo spesso deprivati di elementi di cognizione essenziali per l'incomunicabilità tra le due amministrazioni.

Da gennaio di quest'anno, quando il Protocollo è stato sottoscritto, Procura della Repubblica e Procura Generale del CONI potranno operare in sinergia per rispondere alla domanda di giustizia delle vittime e dei professionisti coinvolti, in tempi certi e

ragionevoli e che non potrà che riverberare giovamento anche sulle Federazioni sportive di riferimento messe nella condizione di tutelare, subito e al meglio, i propri tesserati siano essi atleti, istruttori, allenatori, collaboratori. Si sono registrati i primi proficui scambi informativi già all'indomani del recepimento, segnale che non può che essere letto nell'ottica di quella leale collaborazione attesa e necessitata da tempo. Il Protocollo sottoscritto a Milano ha positivamente contagiato altri uffici di Procura sul territorio a dimostrazione dell'encomiabile - e ormai irrinunciabile - progetto di "risanamento" portato avanti da ChangeTheGame. Il corrispettivo interesse manifestato dallo Stato, attraverso il Dipartimento dello Sport, riscontra la bontà del merito e del metodo adottato dall'Associazione che si risolve nella continua sollecitazione al contenimento e disvelamento di fenomeni connotati da abusi diversamente declinati: fisici, psicologici, verbali, materiali. Solo una definitiva presa di coscienza comune, raggiungibile con l'instancabile opera di informazione e formazione, porterà all'abbattimento di quel muro dietro il quale sono state confinate, troppo a lungo, le giuste reazioni delle vittime e delle istituzioni di riferimento: il silenzio. Il solco è tracciato, l'impegno di tutti lo trasformerà in una strada che non potrà più essere abbandonata e che conduce ad una sola meta: la verità. Quella di tutti e per tutti.

I partner

Dipartimento per lo Sport Della Presidenza Del Consiglio dei Ministri

Il Dipartimento per lo Sport è la struttura di supporto all'Autorità politica delegata in materia di sport per l'esercizio delle funzioni in materia di sport. Tra le altre cose, il Dipartimento provvede agli adempimenti giuridici e amministrativi; propone, coordina e attua iniziative normative, amministrative e culturali relative allo sport; cura i rapporti internazionali con enti e istituzioni che hanno competenza in materia di sport ed esercita le funzioni in tema di prevenzione del doping e della violenza nello sport. Ha compiti di vigilanza su diversi enti, tra cui CONI e CIP, e poteri di indirizzo, di direttiva e di controllo nei confronti della società Sport e salute S.p.a..

Cura, inoltre, gli adempimenti connessi alla realizzazione degli interventi di investimento per la realizzazione di impianti sportivi nell'ambito dei piani operativi dedicati alla riqualificazione urbana e territoriale e l'organizzazione di eventi sportivi nazionali e internazionali. Promuove attività di studio, ricerche e analisi nel settore dello sport, nonché iniziative di comunicazione.

Terre Des Hommes

Dal 1960 è in prima linea per proteggere i bambini e le bambine di tutto il mondo, da

ogni forma di violenza o abuso e garantire loro il diritto alla salute, all'educazione e alla vita senza alcuna discriminazione di carattere religioso, etnico, politico o di genere. In Italia la Fondazione Terre des Hommes, in particolare, opera attraverso progetti, studi, campagne di sensibilizzazione e advocacy volte a incidere sul quadro legislativo in materia di protezione dei diritti dei minori, nonché con interventi di supporto diretto ai minori in situazioni di disagio e vulnerabilità, minori stranieri non accompagnati, minorenni vittime di violenza. Anche nell'ambito sportivo Terre des Hommes è presente a livello internazionale, europeo e nazionale per promuovere la protezione dell'infanzia nello sport. In Italia Terre des Hommes partecipa al Tavolo tecnico del Dipartimento per lo Sport per una Policy per la Tutela Minori e alla campagna "Battiamo il Silenzio" e collabora, attraverso protocolli di intesa e partnership, con diverse Federazioni sportive con proposte formative per la tutela minori e per la diffusione di una cultura sportiva di rispetto e inclusione.

Specchio Magico Cooperativa Sociale Onlus

Realtà che vanta oltre 15 anni di esperienza nella prevenzione primaria del maltrattamento e abuso all'infanzia in ambito nazionale e internazionale Esperta nella realizzazione di Child Safeguarding Policy con uno specifico per le policy di tutela dei minorenni in ambito sportivo

CISMAI

Coordinamento Italiano Servizi contro il Maltrattamento e Abuso all'Infanzia Trentennale organizzazione ad oggi Società Scientifica – oltre cento centri a livello nazionale e altrettanti soci individuali

Un riferimento nazionale sui temi di prevenzione, protezione e tutela del maltrattamento e abuso all'infanzia.

Nella direzione scientifica dell'Indagine sul Maltrattamento all'Infanzia e Adolescenza a cura dell'Autorità Garante dell'Infanzia e Adolescenza Country Partner di ISPCAN International Society for Prevention against Child Abuse and Neglect

Fondazione Candido Cannavò' per lo Sport

Giunta al suo quattordicesimo di attività, la Fondazione Candido Cannavò per lo Sport, nata su iniziativa di Rcs Mediagroup e sostenuta da direzione e redazione de *La Gazzetta dello Sport*, non ha scopo di lucro e vanta un'intensa attività, nel solco di quella del grande direttore del quotidiano rosa, attraverso impegni concreti in molti ambiti di solidarietà sociale. Lo sport, in questo caso, è un tramite per l'affermazione



di valori di inclusione, a beneficio dei più deboli ed emarginati. I settori d'interesse sono soprattutto tre: il mondo delle carceri, della disabilità e della cultura delle regole e dell'emancipazione, specie femminile. In questi ambiti, la Fondazione, con contributi messi a disposizione da RCS, dagli sponsor e da tanti donatori privati, ha realizzato oltre cento progetti, in Italia e all'estero, ponendosi anche come punto d'incontro fra le fattive energie di persone, imprese ed enti di varia natura.

Il Consorzio Vero Volley

Il Consorzio Vero Volley conta 46 squadre, 56 allenatori e istruttori, 180 dirigenti, 34 palestre e coinvolge – con il Progetto Scuola – 52 classi per un totale di 1259 bambini. Il Consorzio, indipendentemente dalla propria Federazione, ha avviato una serie di iniziative volte a prevenire il fenomeno degli abusi sessuali nello Sport, promuovendo corsi di formazione sul tema per i propri tecnici, introducendo un decalogo da fare sottoscrivere obbligatoriamente ai coach del Consorzio, richiedendo il certificato penale e quello dei carichi pendenti prima di ogni assunzione del proprio personale all'interno della realtà sportiva. Grazie alla sensibilità della presidente Alessandra Marzari, il Consorzio dedica attenzione costante alle bambine e ai bambini, diventando un punto di riferimento sul territorio italiano non solo per la crescita sportiva ma soprattutto umana.

TERZA PARTE
RINGRAZIAMENTI



Ringraziamenti

ChangeTheGame ringrazia calorosamente il Comitato Scientifico della Ricerca, la prima in Italia sul tema degli abusi e della violenza nello sport, che ci collega all'Europa. Un riconoscimento speciale al professor Mike Hartill che ha portato la sua lunga esperienza e competenza come Direttore Scientifico e alla Sapienza Università di Roma. Senza la pazienza e la disponibilità di Lorenzo Facchinotti e del suo gruppo di lavoro (Nielsen), questa ricerca non sarebbe stata possibile e spalanca la porta a un futuro tutto da costruire, ampliare, migliorare e perfezionare. Stefania Pizzolla e il Dipartimento per lo Sport della Presidenza del Consiglio dei ministri hanno creduto in questo progetto, sostenendolo, lavorando fianco a fianco con noi, un onore e un privilegio.

Un viaggio che non finisce e che - al contrario - spero sia solo un inizio e un punto di partenza. Il mio affetto va a Franco Arturi, un maestro di giornalismo, da sempre vicino a noi, dal primo giorno, senza mai un dubbio o un'esitazione. A Rocco Briganti per i suoi consigli e incoraggiamenti, a Paolo Ferrara per il suo equilibrio e senso delle istituzioni, a Paolo Emilio Adami che rappresenta la continuità fra Cases e la nostra ricerca e molto di più per la sua gentilezza, il suo stile e la sua presenza costante. A Sara Landi, un'amica preparata, sempre al mio fianco e io al suo. A Fabio Iudica, un avvocato spartano ed essenziale, che rifugge da ogni citazione e luci della ribalta. Naturalmente, e non c'è bisogno di ricordarlo, ringrazio il mio gruppo di lavoro, i volontari e le volontarie, le mamme e i papà, i ragazzi e le ragazze che mi aiutano tutti giorni.

Voglio citare l'avvocata Paola Puglisi che ha aiutato tantissime famiglie, spendendosi quotidianamente con abnegazione e sacrificio.

Alle amiche di una vita Alessandra Marzari - a tutto il Consorzio Vero Volley - e a Paola Pendino la mia riconoscenza e gratitudine per la loro costante, insostituibile e decisiva presenza.

Daniela Simonetti

Presidente e Fondatrice ChangeTheGame
www.changethegame.it